



book

a cura di Alessandro Bertante

voi non ci sarete

cronache dalla fine del mondo

*Bellocchio, Beretta, Fiore,
Fontana, Latronico, Marchetta,
Piccinni, Sarasso, Scarabelli*







2009, Agenzia X

Copertina e progetto grafico

Antonio Boni

Immagine di copertina

foto di DSent (dsent.deviantart.com)

Contatti

Agenzia X, via Pietro Custodi 12, 20136 Milano

tel. + fax 02/89401966

www.agenziax.it

e-mail: info@agenziax.it

Stampa

Bianca e Volta, Truccazzano (MI)

ISBN 978-88-95029-25-2

XBook è un marchio congiunto di Agenzia X e Associazione culturale Mimesis, distribuito da Mimesis Edizioni tramite PDE

a cura di **Alessandro Bertante**

voi non **ci sarete**

cronache dalla fine del mondo

Prefazione

Alessandro Bertante

New York 11 settembre 2001, il secondo aereo si schianta nel grattacielo in diretta. Tutto il mondo osserva attonito le torri gemelle accartocciarsi su se stesse e sparire in un'immensa nuvola di polvere e detriti. L'Occidente mostra la propria vulnerabilità. Il nuovo millennio comincia con questa immagine apocalittica, straziata icona che in pochi minuti pone fine all'ottimismo degli anni novanta. Nulla sarà più come prima.

La distruzione delle torri cambia il mondo, minando la fiducia nel suo incessante progresso. Perché l'attentato, nelle sue tragiche dinamiche, non è affatto limpido. Zone d'ombra, incongruenze, complicità interne e dietrologia insinuano il dubbio che la realtà non sia altro che una sordida rappresentazione di interessi inconfessabili.

Pochi mesi dopo due giovani studenti italiani dalla faccia pulita residenti a New York, intervistati da una premurosa inviata sulle conseguenze sociali dell'attentato, guardando la telecamera rispondono mesti: "Enjoy the moment".

Enjoy the moment, appunto. Nessuna visione del futuro.

Futuro che viene messo in discussione da altre immagini agghiaccianti quando nel dicembre 2004 assistiamo impotenti alla furia dello tsunami in Estremo Oriente e poi, ancora, nell'agosto del 2005, quando vediamo affogare New Orleans.

Il nuovo decennio è cadenzato da sciagure che mutano l'immaginario occidentale.

I segnapoli culturali di questa profonda crisi cominciano a diventare evidenti nel proliferare di produzioni letterarie e cinematografiche che profetizzano disastri ambientali, pandemie, scenari primordiali da nuovo Medio Evo, oppure che rispolverano l'ormai classico filone horror degli zombie o di certa fantascienza anni cinquanta, caratterizzata dall'ansia del nemico alle porte.

Si torna a parlare della fine del mondo. Un crepuscolo per certi versi inedito, libero dal timore di un conflitto nucleare – che tanto

tormentò la mia generazione fino alla fine degli anni ottanta – ma sintomo di una mancanza di fiducia più complessa e radicata. Non è più il tempo per un’accezione fideistica delle “magnifiche sorti e progressive” che, nel lustro dell’arroganza liberale di Blair e Clinton, sembravano andare di pari passo al grande entusiasmo generato dalla diffusione della rete come mezzo privilegiato, e orizzontale, di comunicazione.

Un’illusione, certo. Ma non si tratta solo di questo.

L’irresponsabile stagione di guerre preventive dell’amministrazione Bush riporta in primo piano il problema dell’esaurimento delle risorse energetiche incautamente rimosso dopo la crisi petrolifera degli anni settanta; lo shock emotivo di allora aveva suscitato una sensibilità ambientale che si è progressivamente ridotta a dichiarazioni di facciata e infine esaurita.

Al di là dei conflitti mediorientali, si scorge con chiarezza che la vera disputa è tra l’Occidente e il colosso cinese, candidato a diventare nel medio periodo il principale avversario degli Stati Uniti per l’egemonia mondiale.

Come se non bastasse, superata la metà del primo decennio duemila, negli Stati Uniti vengono drammaticamente alla luce le bolle speculative, mostrando la precarietà di mercati finanziari inquinati da lobby di speculatori senza scrupoli, responsabili di un vero e proprio assalto alla diligenza. La crisi finanziaria è diventata industriale e mondiale, ovvero siamo testimoni della più seria depressione economica dal dopoguerra, le cui reali conseguenze non ci è al momento dato di prevedere. Basti pensare al panico irrazionale che scatena una parola come “recessione”, vero feticcio lugubre della contemporaneità, evocante drammatici scenari di impoverimento. Il modello stesso di capitalismo basato sulla continua crescita del consumo viene messo in discussione, con buona pace di chi, ed erano molti, profetizzava la fine della storia, esaltato dalla caduta dell’Unione Sovietica e di ciò che restava del mito socialista.

Una crisi totale dunque, la mancanza di prospettive per un futuro qualsiasi.

In questo drammatico contesto internazionale l’Italia si riconferma autentico laboratorio sociale dell’Occidente. Abbiamo davanti agli occhi la criminale inadeguatezza di una classe politica che trae il proprio consenso dagli istinti più bassi e dal qualunquismo diffuso. Un imbarbarimento culturale che fa della rivendicata mediocrità,

delle volgarità xenofobe e della mancanza di senso civico l'unico modello di riferimento plausibile. L'uomo occidentale nelle sue manifestazioni quotidiane e tangibili è l'espressione compiuta di una decadenza in atto.

Per noi esiste solo il presente, null'altro che il presente, in esso cerchiamo consolazione e riparo.

Enjoy the moment, quindi. Un'affermazione significativa ma che non basta a farci capire cosa stia succedendo. Quella che si affaccia all'età adulta è la prima generazione della contemporaneità industriale che vede compromesso il proprio futuro. La prima generazione che sarà più povera dei propri padri. La prima generazione dell'Occidente che non penserà di vivere nel centro del mondo e di poter disporre della sterminata periferia a suo piacimento, incurante del diritto internazionale come del semplice buon senso.

L'intento della presente raccolta è intercettare l'immaginario apocalittico di questa nuova generazione di scrittori italiani fra i venti e i trent'anni, cresciuti in epoca già compiutamente iconica e informatica, per forza di cose refrattari alle pulsioni politiche e sociali del Novecento.

Un immaginario ricco e diversificato che si nutre di molteplici suggestioni. Non riconducibile a una solida omogeneità tematica, può tradursi negli affreschi fantascientifici di Beretta e Fontana come nel presente in divenire – già attuale nelle sue problematiche sociali – di Marchetta, Piccinni e Scarabelli. Oppure colorarsi di uno sguardo ironico e disincantato nei lavori di Fiore e Latronico, fino ad arrivare alla melanconica assenza della storia di Bellocchio, contraltare estetico della tumultuosa epica di Sarasso.

Voi non ci sarete ci offre indizi letterari su come si possa oggi immaginare un futuro. Ammesso che sia ancora consigliabile farlo.

Due o tre cose che ho da dirti sul mondo

Vincenzo Latronico

Darwin, se non altro, offre qualche incoraggiamento. [...] Le creature che sbagliano inveteratamente le proprie previsioni sul futuro hanno una patetica quanto lodevole tendenza a morire prima di riprodurre la propria specie.

Willard Van Orman Quine, *Generi naturali*

Il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse era il professor Alfredo Cannella, nato e cresciuto a Venezia ma vissuto negli ultimi anni della sua esistenza nel sottoscala di un dormitorio della Penn State University, a Schuylkill Haven, Pennsylvania. Fino al 1998, il professor Cannella era stato titolare della cattedra di Biologia Evolutiva presso la stessa università; aveva trentanove anni, alcune pubblicazioni molto citate e una reputazione piccola ma consolidata di bevitore di rum; contava di sposarsi con una studentessa di dottorato prima dell'avvento del millennio nuovo. Il professor Cannella aveva difficoltà a dormire. Tormentato dall'insonnia, dalla schizofrenia paranoide, molte notti aveva speso Alfredo Cannella a chiedersi quale destino sarebbe toccato all'umanità come specie, e se in tempi di prospettate catastrofi ambientali e guerre nucleari, in tempi di prossime migrazioni planetarie, ci sarebbe stato davvero da attendersi la fine dell'umanità e del pianeta.

“C'è da attendersi la fine?”, chiedeva a se stesso, striando il cuscino di forfora, rum.

“Sì”, si diceva ancora, e poi, “no”. L'idea che una specie potesse portare in sé, al calduccio fra miliardi di pagine di codice genetico, ciò che alla fine avrebbe distrutto tutte le altre; l'idea di avere una piccola bomba cromosomica conficcata giù, giù, fra l'aorta e il senso civico, gli pareva improbabile e imperfetta. Ma anche altre cose turbavano il professor Cannella, che pur di non pensarci presto si riaddormentava.

Uno di questi turbamenti era la convocazione di fronte al Rettore

e al Senato accademico, che gli avrebbe tolto cattedra e *tenure* il 18 gennaio 1999. Il fratello della studentessa di dottorato che voleva sposare, in seguito a una lite con la sorella in qualche modo legata a questioni economiche, aveva denunciato la sua relazione con lei. Sosteneva anche di avere un filmino, ma era una menzogna, non lo aveva. E tuttavia non fu al contenuto del filmino che pensò Cannella, quando quel mattino, “Capisce, professore, che è molto difficile che lei possa restare qui”, gli disse il Rettore, no, né a questo pensò né all’appartamento da lasciare né allo stipendio: pensò all’estinzione del genere umano.

Ed ecco cosa pensò Cannella: che la vita animale sul pianeta, al contrario delle cattedre e delle storie d’amore, tende ad estendersi nel tempo. E che, se una specie in particolare aveva la tendenza a distruggere tutte le altre, allora per la stessa spinta evolutiva quella specie si sarebbe estinta prima di farcela. Era solo questione di qualche anno prima che l’umanità la facesse grossa. Era quindi solo questione di qualche anno prima che l’umanità si estinguesse, senza fare a tempo a combinate guai, lasciando la fiaccola dell’evoluzione in mano a confratelli meno *smart* ma più affidabili, come gli scimpanzé, o i cardi. Cannella stimò che mancassero cinque, o sei anni.

“Mancano cinque, o sei anni” disse, soprappensiero, al Magnifico Rettore.

“L’appartamento di servizio dovrà lasciarlo entro febbraio” fu la risposta, e così fu. Cannella si trasferì in un sottoscala, concessogli da una bidella indulgente che conosceva da anni, Maud Herrera Rosewater. Non vide più la dottoranda, e si dedicò interamente alle passioni che gli erano rimaste: il succo di zucchero fermentato, e lo studio delle bombe cromosomiche annidate nel codice genetico umano. Nel giro di pochi anni divenne il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse.

Oltre ad essere estremamente fantasiosa, la sua teoria aveva un’altra particolarità: era vera. Sbagliava solo di qualche anno. Era proprio così che sarebbe finita l’umanità. Purtroppo nessuno ne venne mai a conoscenza, a parte il figlio dodicenne di Maud Herrera Rosewater, Arturo, che la madre lasciava alla distratta custodia di Alfredo Cannella quando aveva i pomeriggi impegnati. Prima di riuscire a diffondere la sua teoria, il 10 giugno 2004, mentre portava Arturo a mangiare un gelato sul lungoceano di Schuylkill Haven, Alfredo

Cannella gli indicò un autobus col motore ad idrogeno, commissionato da un illuminato amministratore pennsylvano.

“Vedi, Arturo”, gli disse. “Questo autobus ha un motore ad idrogeno. Inquina pochissimo e consuma il materiale più comune nell’universo. È stato progettato per ridurre l’impatto negativo dell’umanità sulle altre creature che meritano il loro posto sulla terra, come gli scimpanzé e i cardi.”

“Vedo”, disse Arturo.

“Purtroppo, però”, proseguì Cannella, “non servirà a niente, perché come sai l’umanità si estinguerà fra pochissimo.”

“Già”, disse Arturo, proprio mentre l’autobus, per evitare una macchia sull’asfalto che sembrava proprio un cane, sterzava di colpo andando a collidere con un palo della luce.

Quel palo della luce era composto di una resina plastica ad alta biodegradabilità, recentemente brevettata da un’azienda italiana di nome Smic S.p.A., con sede a Busto Arsizio, in provincia di Milano. Nel codice genetico di quella resina c’era scritto che quando gli autobus la colpivano si spezzava. Il palo si spezzò.

“Cado”, disse il palo, precipitando sul cranio del massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse.

“Muoiò”, disse lui, e morì. Arturo Herrera Rosewater, dal canto suo, ne uscì illeso.

Alla morte di Alfredo Cannella, il massimo esperto mondiale in fatto di apocalisse divenne la dottoressa Drina Držić, che dal compimento del ventinovesimo anno d’età divideva il proprio tempo fra la fitness e la prestazione di consulenze psicologiche ad alcuni dei più facoltosi capitani dell’industria europea. La dottoressa Držić si era accorta che una forma fisica perfetta le era necessaria per sconfiggere il disagio che provava avendo a che fare professionalmente con uomini ricchi, arroganti e del tutto privi di senso morale. Aveva un abbonamento a una palestra di Parigi, a una di Milano e a una di Francoforte, trentanove anni, e scoperti i suoi seni parevano piattini da caffè con un lampone al centro.

La carriera della dottoressa Držić era nata nel segno della più illustre tradizione imprenditoriale: per caso, per sfortuna, e per rispondere a un bisogno indotto di un segmento della società. Dopo una laurea in psicologia e un matrimonio iniziato troppo presto, finito troppo male, Drina Držić si era scoperta senza lavoro né prospettive,

al freddo, in una Croazia in declino. E aveva affrontato la situazione prendendo la lista delle aziende più ricche d'Europa secondo la rivista "Forbes", e spedendo a ognuno dei suoi dirigenti una lettera su carta intestata color lampone. La lettera, scritta a mano, diceva così:

Ci sono uomini che hanno il potere di mandare in rovina il genere umano con una decisione presa di fretta, per via di una cattiva digestione, di un mal di testa, di un litigio in famiglia. Una scelta di uno di essi si ripercuoterebbe sul destino dell'umanità intera. Se ci pensa, è un po' come se un uccellino appollaiato sul Colosseo avesse determinato la fine dell'Impero Romano. Ho idea che lei sia uno di quegli uomini. Il suo senso morale non le crea mai problemi, prima di prendere sonno?

Se sì, forse potrebbe desiderare parlarmi.

Dott. ssa Drina Držić

Psicologa, specialista in disturbi del senso morale

In realtà, Drina Držić non aveva interesse ad alleviare le coscienze infelici delle più grasse mosche del capitale, dal momento che era fermamente convinta che tali coscienze, se mai esistite, fossero già da parecchio andate in fondo a un vicolo buio a piantarsi una pistola alla tempia, che se la cavassero da soli d'ora in poi. In effetti era proprio la precisa ubicazione di quel vicolo che la interessava: stava portando avanti un progetto di ricerca sul rimorso, e su come facevano, alcuni più di altri, a sbarazzarsene. Da studentessa si era sempre meravigliata di come, ai frequenti annunci di cataclismi prossimi venturi, tutti – giornalisti, lettori, scienziati e commentatori – ne discutesero con pacata rassegnazione, o rabbia, o comunque con un tono che mai avrebbe indicato che l'argomento era potentissimo e totale, l'estinzione, la mutazione di specie. E i massimi ignoratori, in quel senso, sembravano proprio gli uomini che in qualche modo avrebbero potuto *influire* su quegli eventi: i politici, i dirigenti, i magnati dalla mano lunga, dalla vista così corta. Come potevano, si chiedeva, come potevano prendere sonno con la consapevolezza della propria responsabilità? Bastava davvero la scusa flebile di Nash, secondo cui prima devono cominciare gli altri?

"Come possono? Con quale senso morale?", aveva chiesto Drina al suo relatore, sbriciolando di michetta la tovaglia del pranzo, giù a Spalato, a casa.

“Oh, se lo avessero non potrebbero”, ingoiando, il cattedratico.
“Quindi, non lo hanno.”

La conversazione si era arrestata lì.

Ricevendo la lettera di quella psicologa croata, mai avrebbe pensato di prenderla in considerazione Nicolas Lefebvre se non avesse avuto bisogno di riempire le serate di una noiosissima settimana a Dubrovnik per sbrigare le pratiche notarili relative all’acquisizione del più grande distributore farmaceutico della ex Jugoslavia. La proposta, tuttavia, gli sembrava interessante, e non appena ebbe davanti quella ragazzina, con i seni stupendi e con i suoi occhiali, con il suo ardore, glielo disse.

“La sua proposta”, le disse Lefebvre, “mi pare interessante.”

“Ne convengo”, così Drina, *business-minded*. “È interessante.”

“Sa che l’offerta di facilitare il sonno potrebbe sembrare un velo suggerimento sessuale?”

“Sì” con un po’ di esitazione. “Me ne sono resa conto solo dopo aver spedito le lettere. Ma”, si affrettò a specificare, “non era assolutamente il caso.”

“Immaginavo.” Lefebvre fece un gesto inspiegabilmente disarmato, stiracchiando un grosso braccio e grattandosi la spalla al contempo, un gesto troppo voluminoso per il piccolo salottino privato dell’albergo. “Allora, abbiamo quasi due ore. Salvi la mia anima.”

Drina non aveva intenzione di salvare la sua anima, né era quello che voleva Nicolas. Quello che voleva Nicolas era poter parlare con un suo simile di quello che lui, e pochi altri nella sua situazione, stavano per fare a tutti i loro simili nel complesso, e ad altri esseri meno simili e più innocenti, come gli scimpanzé e i cardi. Il suo senso morale era, sì, atrofizzato: ma non lo era la curiosità circa la propria situazione, il fremito di assurdità all’idea che tanti bottoni si trovasse sotto un solo dito, e che quel dito fosse il suo. Sbaglia, chi sostiene che ci si abitui al potere. Non ci si abitua al potere. Ci si abitua a non parlarne, perché chi lo ha vive la stessa rimozione, e chi non lo ha non può comprenderne l’insensatezza. Ma è un’abitudine dolorosa e creatrice di solitudine. Nicolas Lefebvre non amava la solitudine, così come Drina non aveva il potere, ma in qualche modo sembrava qualificata ad ascoltarne senza troppo giudicare, talvolta assentendo col mento stonato, e per questo Lefebvre la amò. Era il 16 maggio 1995.

Nel giro di pochi anni la clientela della dottoressa Držić si era espansa, ad includere buona parte dei grandi amministratori del mondo libero; a fare il conto, i patrimoni gestiti dai suoi pazienti rappresentavano all'incirca il 13% dell'economia europea, ma era un conto che nessuno voleva fare. Le sedute duravano una o due ore, negli alberghi, negli spazi interstiziali degli aeroporti, negli uffici luminosissimi, eterei, da cui come fasci di elettroni si indirizzavano le sorti di un'umanità senza centro. In cambio di compensi smodati ma irrisonanti per chi se ne privava, Drina ascoltò la vertigine degli uomini soli al comando, il ferreo rifiuto della responsabilità da parte di chi non può permettersi di chiedersi "E se...?". Le raccontarono di grandi dissesti idrogeologici e di slittamenti dell'asse terrestre, di esplosioni nucleari a portata di mano e di crisi energetiche inevitabili, di esplosioni, guerre civili, ammazzamenti, carestie, cannibalismo. Un uomo le raccontò di un virus inguaribile e trasmesso per prossimità fisica che rendeva gli uomini sterili come sassi. Esisteva davvero, da qualche parte in Sudafrica. No, nella sua schiera di turbati conquistatori Drina non trovò più coscienza morale di quella che potrebbe reperirsi in un coprolite o in un fungo, ma ricevette molti complimenti sulla propria forma fisica e, di catastrofe in catastrofe, si costituì un'impressionante collezione di visioni della fine del mondo. Fu così che, nel giugno 2004, alla morte di Alfredo Cannella non ebbe difficoltà ad ereditarne il titolo.

Quel giorno Drina guadagnò anche un nuovo paziente. Ecco come andarono le cose: Nicolas Lefebvre, che ormai la vedeva regolarmente, si trovava in Italia, a Milano, per discutere una fornitura di tubetti portamedicinali in un nuovo materiale plastico ad alta biodegradabilità, che avrebbe servito all'incirca un terzo del mercato farmaceutico globale. Aveva conosciuto l'amministratore delegato della società che lo produceva, Germano Foschi Graziosi, a Davos, al World Economic Forum, mangiando un'ottima pietanza che solo pochi giorni prima aveva smesso di far parte di un quadrupede sudamericano. Il 10 giugno 2004 Germano e Nicolas si incontrarono nella nuova sede milanese della Smic S.p.A., che si era fatta costruire un grattacielo coperto di lustrini coi proventi di un appalto per l'illuminazione stradale in Pennsylvania.

Drina li raggiunse dopo pranzo, per il caffè, in un ristorante del centro in cui i due stavano chiacchierando, ciarlieri e rapaci e contenti per l'ottima conclusione dell'affare. Quando la vide entrare,

Germano Foschi Graziosi sentì il bisogno di commentare il suo aspetto, ma non lo fece.

“Ecco la mia consulente”, disse invece Nicolas. Drina aveva una sacca sportiva, era ancora vestita da palestra perché aveva perso tempo allo Stairmaster, il viso forse imperlato di un sudore molto soffice. Ogni fruscio della sua tuta fra i tavoli e gli affreschi faceva sembrare l'intero ristorante fuori posto. Qualunque consulenza avesse fornito a Lefebvre, si disse Germano, l'avrebbe fornita anche a lui, e così fu.

La dottoressa Držić perse buona parte della sua clientela dieci anni dopo, all'uscita del libro, ma contava di rifarsi con le royalties e i cachet per le sue conferenze sulla percezione della crisi nella classe dirigente globale. Inoltre, la vita della saggista di successo le lasciava più tempo per godersi i bambini e la campagna, ora che il secondo marito aveva deciso di lasciare il lavoro, il tempo era splendido lì. Il suo ultimo discorso in pubblico prima della fine del mondo fu nell'aula magna di una sede distaccata della Penn State University, a Schuylkill Haven, Pennsylvania. Il genere umano avrebbe iniziato ad estinguersi solo quattro settimane dopo.

Drina riuscì a dormire per tutto il viaggio aereo, ma si svegliò durante l'atterraggio perché aveva sognato che il marito aveva ripreso a bere. Da quando lui aveva smesso di lavorare era tutto più facile, certo, ma non capiva bene se era davvero felice. Passava molto tempo in posizione orizzontale, aveva imparato a cucinare, e ogni tanto, la notte, si svegliava di colpo e correva al computer, per controllare l'e-mail. Ma nessuno gli scriveva più, perché Germano aveva tagliato ogni ponte con la sedicente società civile, vendendo ogni sua partecipazione nella Smic S.p.A. per una cifra prossima ai centottantacinque milioni di euro.

“Sono atterrata”, gli disse Drina, sostenendo a fatica il vento contro il volto, contro il microfono del cellulare, all'aeroporto di Boston. “Come stai?”

“Bene, sì”, disse Germano, e la sua voce sapeva di vino, ma al telefono non si sentiva, no. “Proprio bene. Mi manchi un po'.”

Drina si era interrogata a lungo sul senso di quelle conferenze, e più in generale circa il successo del suo libro. Le persone, a quanto pareva, amavano le profezie negative, e non c'era senso morale che tenesse. In quei casi, poi, soprattutto negli Stati Uniti, concorreva

anche una sorta di voyeurismo della classe dirigente, che si mostrava nell'aspetto più terribile e umano attraverso la collezione di incubi che la psicologa illustrava all'uditorio. Drina Držić, nel corso di due ore, elencò sedici modi in cui il mondo, o la società occidentale, o il capitalismo, sarebbero finiti, in ordine crescente di probabilità. Narrò alcuni aneddoti coinvolgenti, realmente accaduti a uomini i cui guadagni annui si avvicinano al budget di una piccola nazione, sorrise molto agli accademici in prima fila e resistette alla tentazione di controllare il cellulare per vedere se Germano stava bene. Al termine dell'incontro, dalle ultime file un portoricano giovincello e malvestito venne a congratularsi con lei.

“Complimenti, è stata una conferenza molto interessante”, disse lo studente.

“La ringrazio.”

“Però i suoi uomini le hanno mentito. Non è così che finirà il mondo.”

“Ah no?”, domanda di circostanza di Drina, stanca e abbattuta dal fuso, che significava un invito a tacere.

“No. Sono un genetista. Questa sarebbe stata la mia tesi, se avessimo avuto ancora tempo. Ma non lo abbiamo, perché il mondo finirà così”, porgendole una mazzetta di fogli stampati in fretta, orecchietti qua e là. “Mi faccia sapere che ne pensa.”

“La ringrazio”, imbarazzata, “davvero, ma sono molto impegnata. Non credo di avere tempo nei prossimi mesi.”

“Veda se riesce a trovarlo. Ha quattro settimane, o qualcosa di più”, e scomparve nel pubblico mite, sussurrante.

Su un ampio sedile azzurro della business class, Drina Držić, annoiata dalle nuvole che sfilavano al finestrino, tutte uguali, tutte simili a nuvole, diede una scorsa alle prime righe del dattiloscritto che aveva in borsa. *L'estinzione del genere umano*, così esordiva, *principierà il 18 maggio 2014, e terminerà fra il novembre e il dicembre dello stesso anno, a seconda di quello che il panico detterà ai primi superstiti*. Drina non ebbe bisogno di guardare il calendario per ricordarsi che era il 26 aprile 2014. Ripose il plico, poco colpita, dopo tutti quegli anni di esperienza, dall'ennesima esercitazione di catastrofismo. Se ne avesse osservato il frontespizio avrebbe letto l'intestazione, che era questa: “Le morti. Tesi di laurea in Biologia Evolutiva, del candidato Arturo Herrera Rosewater”. Ma non lo fece.

La tesi di Arturo Herrera Rosewater era un'elaborazione di certe

idee che gli aveva ripetuto costantemente un alcolizzato che gli faceva da baby-sitter quando era piccolo. Il cuore della teoria era che nel codice genetico umano si celasse una specie di ordigno a tempo, che ne avrebbe causato l'autodistruzione in uno specifico momento, prima che fosse troppo tardi per il resto dei generi naturali. Quello specifico momento, secondo Arturo, era il 18 maggio 2014. In realtà, si sbagliava: sarebbe accaduto un paio di anni dopo. Ma non se ne sarebbe accorto nessuno, perché quel giorno l'umanità sarebbe già stata estinta, e nessuno più avrebbe tenuto conto del correre degli anni.

Il 18 maggio 2014, Drina Držić e Germano Foschi Graziosi appresero dal telegiornale, non senza sconforto, che c'era stato un problema con la commercializzazione della prima forma di vita interamente progettata dall'uomo, il *Mycoplasma Laboratorium*. Era la variazione di un batterio delle mucose genitali umane, smontato e rimontato per farne una creatura che si nutrisse di rifiuti per produrre benzina. Era questo che il suo codice genetico le diceva di fare. Esiste davvero, quella creatura. L'azienda statunitense che l'aveva brevettata ne era molto fiera, così come era fiera dell'enorme guadagno ottenuto per i suoi azionisti dalla vendita della prima partita di batteri a una joint-venture internazionale per la produzione di carburanti sostenibili, che avrebbe iniziato a sintetizzare benzina dalla più grande discarica al mondo, situata in una regione infelicissima dell'India meridionale. Il 2,1% delle azioni della joint-venture, curiosamente, giaceva da anni nel portafoglio d'investimenti di Nicolas Lefebvre.

Chi aveva scritto il codice genetico del *Mycoplasma* ci aveva inserito l'ordine di mangiare rifiuti e produrre benzina. Ma ci aveva inserito anche altre cose, sbadatamente, un po' come si dimentica il bisturi nel torace di un paziente. Le temperature elevate, presenti in India meridionale e non nei laboratori, inducevano nel *Mycoplasma* una mutazione che lo rendeva letale per l'essere umano, nel giro di pochi secondi dal contatto con le vie respiratorie. Il *Mycoplasma* mutato si trasmetteva per via aerea e si riproduceva a una velocità neppure misurabile da un orologio analogico, così che il 18 maggio 2014, diffusi i primi esemplari nell'atmosfera calda e invitante del subcontinente indiano, morirono all'incirca trenta milioni di persone. Il *Mycoplasma* era diventato un bisturi.

Fra quei trenta milioni si contavano, ovviamente, quasi tutti gli scienziati che avevano collaborato alla creazione del *Mycoplasma*, di modo che nessuno fu in grado, sulle prime, di spiegare ciò che stava accadendo. Il 22 maggio i morti avevano già superato i cento milioni, e l'epidemia spingeva le prime lingue a lambire il Pakistan, la Russia orientale.

“Guarda un po’, quest’apocalisse qui non te l’aveva detta nessuno”, disse Germano a Drina, seguendo in televisione la costruzione rapidissima di una muraglia per isolare l’Unione europea dal contagio, lungo il confine est. Gli Stati Uniti avevano già chiuso le frontiere e cancellato ogni volo.

“No, proprio nessuno”, e per fortuna, si disse Drina, i loro figli non erano in età di essere convocati per presidiare le coste. L’orto li metteva al riparo dagli assalti ai supermercati, perlomeno per un po’, ma chissà poi, se fosse durata. Il cane abbaiò. Suonò il campanello. Era un vecchio amico di famiglia. “Zio Nicolas!”, salutarono i bambini in coro.

Nicolas era venuto da Drina e Germano per parlare con lei. Voleva dirle che era cambiato; voleva dirle che aveva scoperto di avere un senso morale.

“Ho scoperto di avere un senso morale”, le disse. “Ricordi la lettera che mi avevi mandato? Quella color lampone.” Drina la ricordava. “Ecco. In realtà non ho mai avuto problemi a prendere sonno, nonostante le incalcolabili quantità di sofferenza che sono state dispensate dalle società farmaceutiche che controllavo. Però”, proseguì, ancor prima che Drina lo invitasse a sedersi, che Germano si alzasse, “però ora sono un po’ turbato.”

Era turbato, le spiegò poi, per via della sua partecipazione nella joint-venture direttamente responsabile della morte di più di cento milioni di persone. Considerando che ne possedeva il 2,1%, le disse, era come se avesse ucciso due o tre milioni di persone. “Se li avessi avuti tutti di fronte, e avessi sparato un colpo al secondo centrandone sempre uno in testa”, le spiegò, “ci avrei messo due mesi, senza dormire mai”. Nicolas aveva la camicia sporca, l’aria scontenta, le dita delle mani infilate sotto la cintura. Drina lo fece accomodare e si allontanò per preparargli un tè con qualche goccia di Roipnol, forse rincuorata dal pensiero del suo rimorso, o forse no. E così, poiché era in cucina, sulle prime non si rese conto di quello che suo marito

Germano aveva risposto all'amico. Ecco cosa gli aveva risposto: "Non è colpa tua".

"Cosa c'entra, Germano? Anche tu con la vecchia scusa della sostituibilità? Ma se tutti fanno così", obiettò Nicolas, "alla fine il mondo finisce", e questo, pensandoci, era proprio quello che stava accadendo. "No, no, è proprio colpa mia. Mia e di quelli come me, e tua, prima che te ne tirassi fuori."

"Non hai capito, Nicolas. Non è colpa tua, perché non è per colpa del *Mycoplasma* che sono morte quelle persone."

"Ah no, e che cos'è, insolazione?"

"No. È un meccanismo genetico di autodistruzione di specie", così disse Germano. E poi: "È la ragione per cui fra poco l'umanità sarà estinta". Il dottor Foschi Graziosi non stava inventando scuse per lenire il cuore afflitto dell'amico. Stava esponendo una teoria, sbagliata ma credibile, che aveva letto in un dattiloscritto trovato nel cestino della carta straccia di sua moglie.

Il 25 agosto 2014, il jet privato di Arturo Herrera Rosewater solcava un cielo smagliante d'azzurro sopra Firenze, diretto a Helsinki. Ogni tanto incrociava uno stormo di uccelli, che poco coglievano del pathos della situazione, ignari com'erano del cataclisma che stava stroncando il genere umano. Ne erano ignari più del 99,9% degli esseri viventi. I corridoi aerei erano ormai tutti presidiati, ma un paio di telefonate giuste aprono pure quelli. Quando era a bassa quota, Arturo quasi riusciva a scorgere le muraglie erette d'estate a contenere le espansioni del *Mycoplasma*. Al momento, in Europa, era fermo a Valencia da sud, Lublino da nordest. Era per quello, per il *Mycoplasma*, che erano già morte più di un miliardo di persone, anche se nessuno ne teneva il conto. All'inizio ci avevano provato; poi avevano smesso. "Il numero dei morti cresce troppo in fretta", aveva chiosato con una smorfia il responsabile del gruppo di studio sulla diffusione dell'epidemia, alla mesta riunione di chiusura del progetto. "Tanto", aveva proseguito, "prima o poi finiranno." Comunque era per quello, per il *Mycoplasma*, che si sarebbe esaurita la materia prima per le morti: lo sapevano i superstiti, lo sapevano, ormai, gli scienziati, e lo sapeva Arturo Herrera Rosewater, che negli ultimi mesi aveva accumulato un patrimonio senza futuro né confini, negando ciò che tutti sapevano a beneficio dei pochi che potevan permetterselo, delle loro coscienze candide, candidissime, mai usate.

Ecco che cosa era successo: Nicolas Lefebvre, dopo essersi fatto spiegare da Germano la teoria del fu Alfredo Cannella, ora di Arturo Herrera Rosewater, si era trovato di fronte ad un dilemma. Poteva seguire la coscienza civile, ammettere in cuor proprio la palese assurdità della teoria della bomba cromosomica e covare il rimorso e l'insonnia fino al giorno in cui il *Mycoplasma* avesse deciso di sbarazzarsi anche di lui. In alternativa, poteva seguire la razionalità strumentale e convincersi di una proposta che, in un riassunto molto succinto, consisteva nell'idea che l'estinzione del genere umano fosse colpa di tutti, e cioè di nessuno. Chi mai seguirebbe la coscienza civile.

Nicolas in fretta scelse di credere alle parole di Germano, e poi lo scelse di nuovo, quando, alcune ore dopo, si svegliò dall'effetto del Flunitrazepam. Rimessi in sesto anima e senso morale, alzò il telefono e mise buona parte della sua ingente fortuna a disposizione di chiunque avesse rintracciato il genetista che aveva formulato quella teoria e glielo avesse spedito a casa di Germano col primo jet privato che passava. Fu proprio quello che accadde, così che, tre giorni dopo, un elicottero contenente Arturo Herrera Rosewater atterrò in un campo da basket poco distante da casa di Germano e Drina. Quest'ultima al benvenuto finse di riconoscerlo, ma in realtà non ne ricordava l'aspetto. Senza neppure lasciarlo accomodare Lefebvre gli chiese spiegazioni sulla sua teoria, ma rapido Arturo gli disse che no, gli dispiaceva, Cannella si era sbagliato, e anche lui. Non era per quello, gli disse, che morivano le persone. Era per il *Mycoplasma*. Gli altri, raccolti sul patio, restarono in silenzio, anche il cane.

Quando Drina ebbe un attimo per parlare con Arturo faccia a faccia, gli parlò del lavoro che faceva prima. Gli parlò della coscienza della nostra classe dirigente, della sua esistenza. Gli parlò di quanto aveva guadagnato con le menzogne che potevano donarle sollievo. Arturo Herrera Rosewater, astuto e cartesiano, comprese all'istante cosa intendeva.

“Puoi chiedergli qualunque cosa, se riesci a non farli sentire in colpa.”

“Non mi serve qualunque cosa. L'umanità sta per estinguersi.”

“È vero”, così Drina, insinuante. “Ma forse puoi toglierti qualche soddisfazione, nel frattempo.” Era vero. Se le poteva togliere.

Il 25 agosto 2014, il jet privato di Arturo Herrera Rosewater solcava un cielo smagliante d'azzurro sopra Firenze, diretto a Helsinki. Una volta atterrato, Arturo sapeva cosa avrebbe fatto: un'automobi-

le, gonfia di rarissima, rarissima benzina, lo avrebbe condotto in un posto mortifero e nascosto, pieno di lucine. Lì, per qualche ora, Arturo avrebbe illustrato, con l'aiuto di diapositive colorate, una teoria genetica falsa per mostrare a uno dei responsabili della fine di specie che no, non era uno dei responsabili della fine di specie, dopo tutto. Non era colpa di nessuno, lui era una brava persona, già.

Dopo molti dubbi e ritrattazioni, titubante ma infine convinta, la brava persona – Arturo lo sapeva – avrebbe fatto quello che per una vita intera aveva fatto: avrebbe tentato di ottenere qualcosa di più. Gli avrebbe chiesto, come tutti, se non ci fosse via per scampare a quell'autodistruzione genetica. Arturo gli avrebbe detto che la via non c'era. Estinguersi faceva parte del programma inscritto nel codice genetico della specie umana, così come afflosciarsi dopo un po' fa parte del programma inscritto nel codice genetico delle torte alla panna. Poi, come ripensandoci, Arturo avrebbe aggiunto che forse un modo c'era. C'era un esperimento, che stava conducendo con alcuni altri suoi clienti. Le radiazioni intense, gli avrebbe spiegato, inducono mutazioni spontanee nel codice genetico. Se si è fortunati, e si incoraggia la mutazione con il comportamento giusto, è possibile saltare di specie, e vivere da animali prima di morire da umani. Era falso, era ovviamente falso: ma era una falsità portatrice di salvezza, e questo la rendeva vera. Arturo gli avrebbe parlato più in dettaglio dell'esperimento, del salto di specie, e fingendo incertezza la brava persona avrebbe accettato. Accettavano sempre.

Qualche ora dopo, Arturo avrebbe salutato la brava persona. Le avrebbe chiesto se era tutto chiaro.

“Tutto, tutto chiaro. Ma funzionerà?”

“Non possiamo esserne certi. Ma è la speranza migliore”, e non era vero, perché di speranze non ce n'erano.

“Allora quando parto?”

“Quando ti sentirai pronto.”

“E come faccio a sentirmi pronto?”

“Be', preparati. Devi adottare il comportamento della specie, se vuoi sperare che le radiazioni facciano effetto.”

“E come posso prepararmi a una cosa del genere?”

Arturo Herrera Rosewater avrebbe sospirato, lamentandosi mentalmente del costo che hanno oggi giorno le più semplici soddisfazioni.

“Te l'ho detto”, avrebbe risposto poi a quello che sino a pochi

mesi prima era uno dei capitalisti più efferati e irresponsabili del mercato globale, sforzandosi di sorridergli con affetto. Se lo meritava, perché stava per raggiungere il coro abbaiante dei suoi ex colleghi e un centinaio di altri quadrupedi, tutti insieme in un grande canile poco fuori Chernobyl, tutti pronti a saltare di specie.

“Te l’ho detto”, avrebbe concluso Arturo, sparendo nella fusoliera. “Ascolta il tuo cane. Impara da lui.”

Fine del turno

Giusi Marchetta

“La fine del mondo è vicina. Cristo ti salverà?”

Che cazzo, almeno lui.

Gli strappo il volantino dalle mani e il vecchio barcolla. Mi dispiace, non volevo. Tra l'altro sono in ritardo quindi semmai non dovevo.

“Apriti a Cristo!”

“Certo”, gli faccio, e la cosa divertente è che ci credo. Io mi aprirò a Cristo, finalmente, dopo trentotto anni di cui ventidue passati senza mettere piede in chiesa, mi aprirò a lui con tutto il cuore, spaventato da questa fine imminente che cancellerà il mondo come lo conosciamo. Sì, vecchio, la tua camicia sporca, la tua barba unta, le tue unghie nere mi hanno convinto: se c'è un po' di spazio nel mio cuore marcio, pagano, morto, ebbene, io lo darò tutto al tuo Cristo. Non farti ingannare da me che allungo il passo, dalla mia corsa ridicola in mezzo alla strada, dalle macchine, dalla mia occasionale bestemmia perché non sanno neanche che cazzo sia un pedone: io sono con Cristo.

E dispiace dirlo, ma io e Cristo siamo in ritardo.

Faccio lo slalom tra le auto parcheggiate per raggiungere la fermata. È la rabbia che mi dà la forza, che mi fa muovere le gambe. Mi scusi signora, non ho tempo di scansarla decentemente, devo per forza sfiorarla qui sul fianco, mentre faccio un sorpasso disperato. Me la merito l'occhiataccia, davvero. Mi merito tutto se è per questo: il mal di testa perché ho bevuto ieri sera; la cazziata di Matteo appena arrivo al bar perché sono in ritardo. E la fine del mondo perché ho fatto male ad Alice.

Salgo sull'autobus un attimo prima che le porte si chiudano. Dall'altra parte della strada il vecchio mi guarda mentre accartoccio il volantino e me lo ficco in tasca.

“Sei in ritardo.”

Matteo non è molto intelligente. Negli ultimi due anni ha dato dimostrazione di saper leggere l'ora e di calcolare velocemente il resto da consegnare ai clienti. Altre qualità non saprei attribuirgliene.

“Lo so.”

Mi metto la divisa: camicia, cravatta, gilet, grembiule. Mi infilo velocemente dietro al bancone per nascondere il fatto che ho ancora su i jeans e per tamponare il ritardo preparando subito una decina di caffè. Sono le otto e dieci, è l'ora di punta.

Nell'angolo Marisa lava i piatti, come al solito, incatenando ogni gesto in modo che sembra che invece di mille cose ne faccia solo una, ma in continuazione. E così prende tazzine e cucchiari, li lava, li sciacqua, li mette a posto, li prepara per essere serviti, li affianca a bicchieri alti, appena asciugati e riempiti con succhi d'arancia e pompelmo, zuccherati con bustine sistemate in barattoli disposti con cura sul bancone, pulito col Lysoform e lucidato dalle sue mani che non iniziano o finiscono di fare le cose: continuano a farle.

Io e Marisa ci lanciamo un'occhiata, ci facciamo un cenno, basta come saluto. Il bancone è una specie di trincea, la nostra, e adesso è il momento peggiore, quello della mattina quando tutti devono cominciare a ingrannare e proprio non possono senza caffè, cappuccino, spremuta. È una guerra silenziosa combattuta ad armi impari. Tutta questa gente munita di scontrino, che Matteo batte in due secondi e che manda da noi, mai veramente affamata o assetata, ma che preme per avere il caffè, il cappuccino, la spremuta. È una guerra impari, ma ce la facciamo sempre, reggiamo fino alle nove e mezza, dieci meno venti, l'orario in cui finalmente le cose si normalizzano, nessuno è più in ritardo, al massimo in anticipo. La tregua ci fa respirare.

Così è, anche oggi. Non mi accorgo di quanto sia utile, di quanto mi serva questo andirivieni, il chiacchiericcio vuoto con i clienti fissi, le tazzine riempite e svuotate di colpo, con o senza zucchero, con o senza latte. Al lavoro mi servono le mani, le gambe. Per la maggior parte del tempo io non sono assolutamente necessario. Andare in automatico mi permette di pensare ad altro, mentre il corpo è svincolato e lavora per pagare la casa, la macchina, la spesa.

Oggi però ho bisogno di queste tazzine sporche, di ripetermi “quattro caffè” “una spremuta” “in tazza fredda”. Ecco, è a questo che devo pensare. Non ad Alice, né a Martina, né soprattutto, assolutamente, per niente a Giovanna.

Porca puttana.

Va bene. Se proprio devo, penserò a Martina: grembiule bianco, treccia, occhi azzurri, cartella anche se vuole lo zainetto, lo avrà l'anno prossimo, in terza, una promessa è una promessa. Vediamo: Martina e i disegni dei dinosauri. Sarà normale una bambina fissata con i dinosauri? Non dovrebbe avere paura? Martina e i cavolfiori: sarà allergica o finge? Martina e le sue frasi a cazzo di cane, all'improvviso: *e se il cuore smette di battere, papà? Se non cresco più? Se il palazzo non si regge?*

Domande assurde. Paure da bambina insicura: ogni giorno ne tira fuori una nuova. Devo sentirmi meno uomo perché non riesco a rassicurare mia figlia?

Se è arrabbiata con te è arrabbiata anche con me?

“Cazzo!” Il caffè schizza bollente sulla mano, il braccio.

“Scusami.” Marisa fa un passo indietro, dispiaciuta. Non voleva spaventarmi e adesso sono dispiaciuto io perché Marisa ha cinquant'anni, due figli lontani che ancora mantiene e niente a parte il lavoro.

“Mi pare che ti è caduto. È tuo?”

È il volantino del vecchio quello che mi porge. Per quanto strano possa sembrare è mio.

“Sì, è... Marisa tu ci credi che la fine del mondo è vicina?”

Marisa fa no con la testa. “Però ci credo a questo” dice e tira fuori un rosario. Matteo interrompe qualsiasi mia possibile risposta. “Si lavora o si chiacchiera?”

È una frase fatta che ormai gli viene automatica come un tic. Marisa corre a pulire i tavoli, fuori. Mi ficco il volantino in tasca e comincio a mettere a posto i bicchieri ma Matteo mi fa segno di smettere, indicando con una smorfia i miei jeans. “Vatti a cambiare.”

Entrano un po' alla volta interrompendo il sit in di protesta. Hanno chiuso il McDonald's in piazza e la cosa li ha presi alla sprovvista. Sono tutti giovani, al massimo trentenni, ed è strano vederli così sbattuti, avviliti, infuriati. Non so che cazzo si aspettassero dal lavorare in un McDonald's.

“Sei caffè.”

Alcune sono ragazze. Mi viene una fitta al fegato perché una ha i capelli corti come Giovanna e non so se il dolore è causato dal ricordo o dal rimorso. È Giovanna o mia moglie che mi stringe le budella?

“Tutti amari?” Tre amari, tre zuccherati. Hanno chiuso da un giorno all’altro e ora sono in mezzo a una strada. Li sento parlare di lauree, di affitti in nero e non mi interessa.

Mi rimetto a pensare a Martina e il dolore si attenua e scompare. La mia Martina è una medicina per l’ansia, lo stress, la depressione. Devo solo dedicarle più tempo, ecco, le dedico questa mia giornata di lavoro e penso alle sue domande, alle risposte che le ho dato, ne cerco di migliori.

Il palazzo è stato costruito bene: non crolla, non c’è pericolo.

Devi mangiare e basta. Crescerai. I cavolfiori no se non vuoi, ma tutto il resto sì.

Il cuore è un muscolo involontario. Batte e basta. Non sa fermarsi.

Non sa fermarsi. È quello il problema, no? A tradimento ritorna Giovanna e la fitta, al fegato.

“Grazie.”

“Buongiorno.”

Gli scioperanti vanno via. Marisa si accosta al bancone e io frain-tendo. “Niente mancia” le faccio. Lei li guarda, poi mi sorride arros-sendo. “Poveretti, senza lavoro.”

Il sit in va avanti tutto il giorno. Hanno portato cartelli, striscioni. Chiedono che qualcuno dell’amministrazione spieghi le ragioni dell’azienda. Vogliono capire perché da un giorno all’altro sono finiti in mezzo a una strada.

Matteo procede alla pulizia quotidiana della postazione cassa. Ogni tanto butta un’occhiata alla strada, si stringe nelle spalle, sbuffa. Non so come fa a mettere in relazione il casino dei manifestanti con la scarsità della clientela di oggi; ad ogni modo è una stronzata come quasi tutto quello che pensa Matteo. Approfitto della pausa per uscire a fumare la mia sigaretta quotidiana.

La strada è piena di ragazzi che non sono entrati a scuola, per solidarietà, immagino, con i nuovi disoccupati. Urlano e si rincorrono nella piazza, ascoltano la musica. Non hanno voglia di protestare o motivi per farlo.

Il traffico è raddoppiato rispetto al solito. Clacson, vigili che impazziscono: ogni manifestazione in questa città si trasforma in una calamità biblica. I ragazzi del fast food urlano in coro, alzano i cartelli, ma non ci credono, si vede. È finita. Stop. È la fine del mondo, ragazzi. O di un lavoro di merda, almeno: dovrete essere contenti.

Mentre la sigaretta si consuma ho tutto il tempo per pensare che a me non piace fumare, che lo faccio da anni, semplicemente per prendermi una pausa. È una cazzata beccarsi un cancro per dieci minuti liberi ogni tre ore. È una cazzata continuare a fare cose che non faccio. Io non fumo. Non ho tradito mia moglie. Non bevo come ho bevuto ieri sera. Non penso a Giovanna.

Cazzo, una cosa alla volta. Ecco, butto la sigaretta a metà. Non fumo.

L'ora di pranzo per noi non arriva mai. Dalle dodici alle tre di pomeriggio più o meno è tutto un andare avanti e indietro tra il bar e i tavoli portando panini, pizzette, birre. Marisa confeziona i piatti e li lava quando glieli riporto vuoti. Sembra di lavorare in una catena di montaggio di cui non vediamo la fine, con un prodotto che sparisce all'improvviso, nel niente.

Lavoriamo come dannati, senza parlarci. Matteo controlla le ordinazioni, calcola i conti, controlla velocemente l'incasso e il resto di ogni tavolo.

Alle tre i tavoli fuori sono quasi tutti sgombri. Le ordinazioni le ho prese, i clienti mangiano, Matteo guarda la tv, così gli faccio appena un gesto che lui non vede, mi infilo sul retro, fingo di andare in bagno. Prendo il cellulare dal giubbotto e mi metto vicino alla porta per sentire se viene Matteo a controllare. "Rispondi", prego, ma il segnale continua a chiamare a vuoto. Interrompo la chiamata ma non lo metto a posto.

Non ho mai registrato il numero di Giovanna eppure così, a farlo sulla tastiera, mi verrebbe facilmente. Mi è venuto facilmente ieri sera: è bastata una birra. Quello di Alice invece, è assurdo, non me lo ricordo. Ha questo numero da otto anni, da quando ci siamo sposati più o meno, e io non lo ricordo tutto. Lei è semplicemente il numero uno, tra le impostazioni di chiamata veloce. Non ho mai avuto bisogno di impararlo a memoria.

La fitta al fegato ricompare. Cerco il numero uno sulla tastiera e richiamo Alice. Aspetto col cellulare all'orecchio di sentire la sua voce.

E se un giorno tua moglie non risponde più a telefono?

Aspetto il ventesimo squillo poi lascio perdere.

"E quindi vedi è tutta una questione di momenti. Di indovinare il

momento. Non dipende da chi sei o da quanti soldi hai ma da cosa ci fai. Capito?”

Faccio di sì: ho capito. Marcello è un cliente fisso ed è anche uno sbruffone, un saccente, un bugiardo, un traffichino. Fa, ovviamente, il piazzista, ma cosa piazzavi davvero non l'ho mai saputo. Ogni volta che entra in argomento cerco di cambiare discorso: non voglio ritrovarmi con più rate di quelle che già ho.

“Mercati in crisi, la borsa che crolla, mutui che saltano. Non conta un cazzo. Se sei un poveraccio è perché non ti butti. Perché ti tieni le tue schifose lire sotto un materasso invece di investire.”

Vorrei dire Parmalat. Vorrei dire banche. Invece gli zucchero il caffè. Lui mi sente lo stesso. “Ma perché investono col cazzo! È chiaro che uno come te di queste cose non ci capisce, devi trovare qualcuno che sa investire. Pure due lire fruttano, fidati. Pure due euro” dice, alzando dieci centesimi, mettendoli sul banco. Li prendo e li infilo nel cestino delle mance, quello di Marisa.

Le studentesse vengono dopo pranzo. Arrivano in gruppi da due o da tre: alcune ridacchiano, altre parlano sottovoce. Si raccontano tutto. Io e Marisa sappiamo i nomi dei professori, di chi fa il bastardo e di chi lo è davvero. Sappiamo cosa succede in certi bagni a certe ore. Davanti a noi si commentano segreti indicibili e pettegolezzi di cui sentiamo almeno tre o quattro versioni. Noi siamo i fornitori del caffè e delle spremute, non esistiamo se non dietro al bancone. Un altro mondo.

Vengono anche i professori qualche volta, dall'università o dal liceo, in piazza. La mattina per la colazione; per la pausa tra le lezioni; per il caffè del dopopranzo. Di solito professori universitari e di scuola si tengono a distanza con l'unica eccezione di padre Viglione, che insegna Latino e Greco al liceo e tiene un corso di Filosofia all'Università. Gli studi teologici e quelli classico-filosofici gli valgono una specie di patente universale e un'aura di rispetto lo segue dappertutto, anche al bancone mentre prende il caffè.

Oggi facciamo il pieno di insegnanti perché è periodo di riunioni, consigli, perdite di tempo. Nessuno di loro è Giovanna. Sono sette caffè liceali, due universitari e tre macchiati misti.

Stamattina i ragazzi non sono entrati.

“Finalmente un residuo di coscienza sociale e collettiva” sta dicendo qualcuno e gli altri professori pensano subito che è una cazza-

ta. Ed è una cazzata. Se stare fuori al sole invece che a sbattersi al lavoro o sui libri è coscienza civile, solidarietà, o cose simili, allora posso dire che stamattina ho manifestato anch'io, per dieci minuti.

E infatti non passa molto che qualcuno lo dice, non così, ma con tante parole. Non mi sono mai piaciuti i professori perché fanno tante chiacchiere, per dire le cose ci mettono un fottio di tempo. Giovanna stava sempre zitta perciò all'inizio non pensavo che fosse un'insegnante ma una studentessa.

“Una supplente, veramente. Precaria.”

Non avevo mai sentito la parola precaria. Mi è piaciuto quando lo ha detto. Ho pensato che era strano che mi piacesse.

I professori bevono il caffè e si lamentano della scuola, dei ragazzi, del preside. Ora ci vorrebbe uno come Marcello: le sue cazzate mi distraggono, riesco ad ascoltarle. Queste qui sono chiacchiere buone neanche a passare il tempo. Non mi entrano nella testa, non mi riempiono. Lasciano tutto lo spazio a stamattina, alla telefonata, alla litigata. La stessa scena, mille volte.

E se una mattina Giovanna chiama a casa?

“Ecco.” Servo i caffè tre alla volta. Zucchero. Acqua minerale, naturale. Il professore di Matematica tiene banco. “È crisi, ve lo dico io. Il mercato non ce la fa più, i costi del lavoro si sono moltiplicati. L'inflazione ci ha tagliato le gambe. È crisi totale. Grazie molte.” Fa una pausa per bere il caffè. Poi riprende. “Questi che stanno manifestando oggi manifesteranno pure domani. Credetemi: è la fine del mondo.”

La fine del mondo. Forse devo aprirmi a Cristo.

E forse qualcuno mi sente perché se non entra Cristo nel bar ci andiamo vicino: entra padre Viglione, saluta tutti, viene al banco a prendere il suo macchiato.

“Che dite, padre Viglione, è così? È la fine del mondo?”

Mi metto a fare il caffè poi mi giro subito perché voglio guardarlo in faccia. Padre Viglione ha sessant'anni, un corpo magro, occhiaie perenni e capelli totalmente grigi. Guarda sempre un punto in basso davanti a sé mentre parla, come se non stesse parlando con te: parla di qualcosa e tu semplicemente sei presente.

Stiamo zitti e lo guardiamo ma lui non risponde. Avanti, che aspetta? La fine del mondo: non è poi così difficile. Gli porto il caffè e gli rimango davanti mentre lo zucchera lentamente. Forse non ha sentito.

“La fine del mondo” dice. Ha sentito. “È un concetto altamente teologico.”

No, così non vale.

Che cos'è la fine del mondo papà?

È un concetto altamente teologico.

È troppo facile.

“E cosa significa?” mi sento chiedere. Sì, lo voglio sapere. È vicina, la fine del mondo? È già qui? Marisa ha sentito un tono impaziente nella mia voce e si è avvicinata al banco. È molto religiosa e ha un timoroso rispetto per gli uomini di chiesa. Padre Viglione, poi, le fa l'effetto che le farebbe il papa, più o meno. Per questo mi viene vicina, per controllare che non sia irrispettoso, insolente. Per salvarmi l'anima.

Padre Viglione mi guarda come se fossimo in classe. “Il big bang, il brodo primordiale, l'omnizzazione. Chi può dire qual è l'inizio del mondo? E chi può dire qual è la fine?”

Mi meraviglio di lui: queste sono cazzate da prete. Marisa mi fulmina come se mi avesse letto nel pensiero, ma tanto padre Viglione mi precede. “Riuscirebbe ad associare la fine del mondo a qualsiasi cosa?”

Non si risponde a una domanda con un'altra domanda. Lo sanno tutti. Ma va bene, d'accordo. Mi viene da guardare Marisa. “Non poter vedere più le persone care” dico. Marisa evidentemente pensa ai figli, a quest'estate. Io penso a Giovanna. In Inghilterra.

“Sono morte queste persone?” chiede padre Viglione.

Penso a Giovanna. Alla telefonata. “No.”

“Allora c'è la speranza di rivederle. Non è la fine del mondo.”

Gli altri professori lo guardano in silenzio tranne quello che parlava all'inizio. “Ma la crisi economica, la povertà diffusa... Non è questa la fine del mondo?”

Padre Viglione guarda nella sua tazzina di caffè e poco latte. “Il mondo è un concetto infinitamente grande o infinitamente piccolo che inizia e si rinnova da sempre. La fine che intendi tu non prevede altro inizio: è totale.”

Mi viene da pensare a Matteo che chiude il bar alle dieci di sera e lo riapre la mattina alle sette.

“E quindi?”

“E quindi” dice padre Viglione “la fine del mondo non la potremmo concepire. Ma se la potessimo concepire, avremmo cominciato a sentirla parecchi anni fa.”

Matteo tossisce, sono le quattro. I professori si avviano a scuola. Padre Viglione finisce il caffè e mi fa un cenno per salutarmi. Non mi trattengo.

“Cristo ci salverà?”

Marisa mi guarda sconvolta, ma padre Viglione sorride. “Almeno lui!”

Il mio turno finisce alle sei. Pulisco la mia parte di banco perché non mi va che al cambio sia sporca, non è corretto. Marisa mi viene a salutare. “Hai una faccia.”

“Non ho dormito” mento. Lei mi sorride. Non so come, ma esistono persone come Marisa che non vogliono da te assolutamente niente. Non è così con Martina: io sono suo padre, da me vuole tutto. Non è così con Alice. Lei è mia moglie: vuole essere amata e, come ha detto? Non tradita o ferita. Schifata. Non vuole essere schifata da me.

Poi c'è Giovanna. C'è stata Giovanna. Lei non voleva niente o almeno io credevo così. C'è stata tre mesi poi è partita per Londra, avevamo deciso, pure Alice lo sapeva, non dovevamo sentirci più, non ci siamo sentiti più. Finché non l'ho chiamata.

“Marisa, ho fatto una cazzata.”

Lei mi guarda senza capire. “Vattene a casa. Pulisco io qua.”

So già cosa c'è dietro la porta. Niente. Martina si attacca a un braccio e comincia a tirare. Devo far presto o perderà pure gli ultimi cartoni del pomeriggio.

Finalmente la chiave gira e la porta si apre. Martina caccia un “Oh!” di sollievo e si precipita davanti alla televisione. Vado in cucina a bere e a farmi un caffè. È quasi doloroso dopo una giornata passata a non fare altro.

“Mamma non c'è.” Martina approfitta sempre della pubblicità per venire a farmi compagnia: è il suo modo per ottimizzare il tempo.

“No.” La sua faccia delusa mi dice che si aspettava di meglio ma non era proprio una domanda la sua, quindi non mi sento in colpa. Vedo che sta rimuginando sul litigio di stamattina, l'assenza di Alice e la precedo.

“Vuoi una merendina?”

“L'ho già fatta a scuola.” Mi guarda male: avrei dovuto saperlo.

Il grido di battaglia di qualche principessa guerriera la richiama

nell'altra stanza, quindi mi dedico al caffè. Solo ora mi viene in mente che quando ero piccolo mia madre minacciava sempre di andare via di casa e di lasciare me e mio padre abbandonati a noi stessi, alla nostra incompatibilità. Alice non l'ha mai fatto prima di oggi.

Non riesco a stare seduto e non voglio andare di là. La cucina mi sembra un buon posto dove rifugiarmi al momento e se tutto va bene dopo i cartoni ci sarà qualche telefilm buono da guardare.

“Papà!”

È il mio cellulare che squilla. “Ho sentito” dico e me lo cerco in tasca, senza fortuna. Tiro fuori solo un pezzo di carta appallottolato: il mio promemoria sulla fine del mondo.

“Papà!” Martina mi offre il cellulare: odia che non si risponda subito (*e se era una cosa importante?*). Le faccio segno di andare di là e chiudo la porta alle sue spalle: ha sentito abbastanza stamattina. Il display si illumina a ogni squillo: è Alice. So che ho sbagliato e non c'è rimedio, tanto vale rispondere, ascoltare senza provare a difendermi: non è la fine del mondo ma di tutto, comunque.

Disco 2000

Violetta Bellocchio

L'ultima cosa che sente, prima di aprire gli occhi, è una frase dentro la testa – *just listen to the music of the traffic in the city, linger on the sidewalk where the neon signs are pretty*. Non è proprio dentro la sua testa ma ha un suono pulito, chiaro. Come se qualcuno stesse cantando dall'altro lato della stanza.

Apri gli occhi.

Non c'è nessuno.

È sdraiata su un copriletto di ciniglia giallo.

Si massaggia un piede. Non sente nulla.

Si guarda intorno.

Una piccola camera da letto con un televisore attaccato al soffitto nell'angolo. Come quelli degli ospedali. Tappezzeria a fiori consumata lungo i bordi.

L'armadio è vuoto. Grucce di ferro.

Niente bagno.

Un'altra frase suona nella sua testa.

Il parco.

Lei si tira dietro la porta. Non ha la chiave. Appoggia la spalla alla porta.

La porta si riapre.

Non chiede quale parco, non pensa che non ha la chiave.

Lei sa cosa deve fare.

Non c'è nessuno per strada. Nemmeno una macchina. Nemmeno un autobus.

Si ferma davanti alla vetrina di una panetteria.

Ha del sangue secco sui vestiti. E due occhiaie terribili.

Si liscia i capelli dietro le orecchie.

Il cancello del parco è spalancato.

C'è un ragazzo vicino alle altalene. Sta seduto sulla parte alta di una panchina. Sfoglia qualcosa – documenti.

La vede. Si alza.

Le viene incontro.

Ha un'aria familiare.

Lei cerca il nome giusto. Non lo trova.

Non trova nessun nome.

È strano. Riesce a ricordarsi *ciniglia* e *giallo*, e *ospedale*, ma non come si può chiamare un ragazzo.

Il ragazzo è scalzo. Borsa da fattorino sulla spalla.

“Come ti senti?”, chiede.

“Come se mi avessero raddrizzato la schiena.”

“Bene. Bene.”

La guarda.

“Hai capito cos'è successo?”

“Più o meno.”

“Ti ascolto.”

“O sono tutti morti a parte me, oppure sono morta io.”

“Brava ragazza.”

“... com'è stato?”

“Rapido e indolore.”

Consolante.

“È sempre così”, continua. “Rapido e indolore. Ottima garanzia per farci partire col piede giusto. Medaglie d'oro per tutti.”

Lui si accende una sigaretta.

“Possiamo fumare?”

“Possiamo fumare.”

Spinge il pacchetto verso di lei.

“Ho smesso.”

“Ma per piacere.”

La fa accendere.

“Come mi chiamo?”

“In nessun modo.”

Ah.

“Non è una cosa grave. Un sacco di gente qui non ha un nome. Io non ho un nome e sto benissimo. Guardami.”

Obbedisce.

Lui le punta una lucina negli occhi.

“Cosa sai di te?”

Niente.

“Niente.”

“Brava ragazza.”

L'altalena a sinistra cigola.

“Hanno le loro ragioni. Fidati. Ho conosciuto uno a cui non avevano cancellato tutti i ricordi. Era *totalmente* convinto di vivere su un'isola tropicale insieme a un nano. Non è stata quel che si dice una storia a lieto fine.”

Chiude la lucina con un clic.

Si muove a scatti, come – come qualcosa che si muove a scatti.

Lei tossisce.

Le è andato il fumo di traverso.

“E così”, dice lui. “Ho letto il tuo fascicolo.”

“Ho un fascicolo?”

“Tutti quanti hanno un fascicolo.”

“Compreso te?”

“Compreso me.”

“Lo posso vedere?”

“Bel tentativo. No.”

“Perché sono qui?”

“Non voglio rovinarti la sorpresa.”

Sorriso.

“A proposito. Meglio se ti togli un po' di quel sangue.”

Lei si tocca la camicia.

Camicia turchese, gonna porpora. Stivali al ginocchio.

“Non ci credo che mi hanno sepolto così.”

“Sono i vestiti che avevi addosso quando sei morta. Consideralo un souvenir.”

Lo guarda caricarsi la borsa sulla spalla, allontanarsi.

“Come devo chiamarti?”, grida.

Il ragazzo gira su se stesso.

“Ti chiamo io.”

Lo guarda uscire dal cancello.

Lei sale sullo scivolo. Tanto non c'è nessuno.

La prima *chiamata* arriva mentre lei sta spulciando gli ultimi arri-
vi tra i vinili usati di un negozio del centro, un negozio buio e umido.
Una perdita di tempo. Le copertine sono bianche, uguali anche a
toccarle.

Un buco d'aria la risucchia all'indietro.
È tutto molto veloce. E nero.
Torna intera alla cassa di un supermercato.
C'è un uomo di mezz'età con le cuffie nelle orecchie. Dondola la testa. Destra, sinistra. Guarda nella sua direzione.
La guarda.
La vede.
Sulle sue labbra passa qualcosa. Parole staccate, poi frasi.
Lei non sa leggere le labbra.
Ci prova.
Strizza gli occhi.
L'uomo si mette una mano in tasca. Cerca. Tocca un registratore.
Schiaccia un tasto.
Colpo secco alla nuca.
Lei va giù.

Riapre gli occhi sul pavimento del negozio. Ha un ginocchio piegato a novanta gradi sotto una pila di vinili.
Solo perché non hai un corpo non vuol dire che certe cose non le senti.
Si rialza.
Esce dal negozio con un disco in mano.
Il ragazzo è sul marciapiede di fronte.
Lei attraversa senza guardare.
“Cos'era *quello*?”
“Congratulazioni. Hai appena avuto la tua prima esperienza extracorporea.”
Si crede molto spiritoso.
“Avanti”, dice. “Facciamo due passi.”
Infilano una stradina laterale.
Alberi.
Il ragazzo si ferma davanti a un cancello. Chiuso.
Dall'altra parte il cortile di una – una scuola?
“Ci sono dei bambini, qui?”
“È solo un buon posto per chiacchierare. Tranquillo.”
Anche questo è vero.
Oggi il ragazzo porta una t-shirt verde smeraldo sotto la giacca.
“Voglio un vestito nuovo.”

“È atroce che una ragazza così bella debba preoccuparsi di queste cose.”

“Piantala.”

Alzata di spalle.

“Non ti ferma nessuno. Vai e prenditelo.”

Il cortile è vuoto.

Lui si schiarisce la gola.

“Quando nel *loro* mondo viene scritta una canzone, una canzone che parla di una persona in particolare, muore qualcuno. Qualcuno che *qui* diventa quella persona. Quella canzone.”

Lei gira la testa.

“E quando *loro* la ascoltano, *a-ha*, ecco che entri in scena tu.”

“E dopo?”

“Dopo passano a un'altra canzone. Oppure gli parte la fase ripetizione a oltranza. E quella risponde a un'altra parte del cervello.”

“Perché, noi a quale parte del cervello rispondiamo?”

“Non l'ho mai capito esattamente, ma credo a quella che fa *ping* quando passano i messaggi subliminali.”

“... non sei molto bravo nel tuo lavoro, vero?”

Il ragazzo prende a calci un mucchio di foglie.

“Io prego che gli altri siano meglio di te”, dice.

Si allontana.

Ci sono degli altri.

È una buona notizia, giusto?

Ci sono degli altri.

Da lì in poi è tutto in discesa.

Le chiamate dal mondo dei vivi – dal *loro* mondo – si ripetono a intervalli prevedibili. Una ventina di volte dal momento in cui spunta il sole a quello in cui si accendono le luci. Qualunque canzone sia, la sua, è una cosa di nicchia.

Una cosa sempre uguale.

Una mano esce da qualche parte – un muro un pavimento un divano uno scaffale dell'edicola –, la prende per il collo, la porta via, dall'altra parte c'è della gente, gente che non la vede ma ballicchia canticchia si muove con una musica che lei non può afferrare, e alla fine qualcuno schiaccia un tasto, e lei va giù.

La sera torna nella sua camera.

La tv non funziona.

Il lampione fuori dalla finestra disegna ombre irregolari sulla tappezzeria. Come se tirasse un filo d'aria ogni tanto, e lo spostasse.

In uno di quelli che il ragazzo chiama “meeting per aggiornamento”, lei trova il coraggio di affrontare l'argomento.

“L'altro giorno ho preso una videocassetta. Era tutta bianca anche dentro.”

“Per forza.”

“Non ti seguo.”

“Memoria cancellata, sì? Non ci sono interferenze. Il tuo nastro deve restare vergine.”

Non fa ridere.

“Hai detto che ci sono degli altri. Dove sono gli altri?”

“La nostra razza non socializza un gran che.”

“Toccante.”

“Aspetta di essere stata qui vent'anni. Poi vediamo quanta voglia di socializzare ti è rimasta.”

Se ne va.

La strada è vuota.

Non c'è nessuno nella città dei fantasmi.

I gruppi qui non ci suonano più. Troppo sangue sulla pista da ballo.

Continua a vedere lui – anzi, lui la convoca. Lei ha la netta impressione che da vivo gli piacesse inchiodare la macchina in mezzo alla strada.

È la sua l'unica voce che sente in testa.

Non dà mai un indirizzo. Dice solo *il deposito*, o *la piscina*. E lei sa dove andare. Quale strada prendere, quale linea della metropolitana è più veloce.

Si incontrano in posti diversi. Tetti dei palazzi. Cantieri bloccati. Gli piacciono le piscine, e anche a lei. Si siedono sul bordo della vasca. Le pozzanghere lasciate da qualcun altro attorno a loro.

Le piacerebbe sapere chi canta la sua canzone. Sarebbe divertente, tanto per farsi un'idea.

E invece.

“Tu non devi fare niente. Devi solo stare qui. E andare di là, quando chiamano.”

Il ragazzo si mangia le unghie. La pelle del pollice.
“E non mettere il broncio”, dice. “Non ti sta bene. Sei allegra, lo sai? È una canzone molto allegra. L’ho sentita. Allegra e vibrante.”
“A me non sembra.”
“Come ti sembra?”
“Un po’ ossessiva. Una cosa di amori andati male.”
“Brillante interpretazione. Meno male che non ti pago.”
Broncio.
“Ti sentiresti meglio se parlasse di una ragazza madre diciottenne di Birmingham che si agita dentro una gabbia con i tamburi tribali in sottofondo?”
“... cos’è Birmingham?”
“Lascia stare.”

Ma il sistema, scopre, non è perfetto.
Un giorno le viene in mente una parola. Un nome.
Gemma.
E allora decide di chiamarsi Gemma.
Fa le prove allo specchio di un salone di bellezza.
“Mi chiamo Gemma.”
“Gemma. Piacere.”
“È davvero un piacere incontrarti, finalmente. Io sono Gemma.”
Nessuno conosce il suo nome, perché nessuno deve usare un nome, ma per Gemma è un deciso passo avanti.
Se deve presentarsi a qualcuno. Per esempio.
Ammesso che arrivi qualcuno.

Gemma prende spesso la metropolitana. Eccellente rete di collegamenti sotterranei. Pagine bianche che volano dentro i tunnel.

In un centro commerciale qualcuno la incontra per la prima volta.
Una ragazza bionda al reparto bigiotteria.
Ha i capelli biondi e una fila di anelli rotondi a tutte le dita delle mani. Si sporge per acciuffarne un altro dall’espositore, la minigonna le schizza sui fianchi come un serpente.
Poi si volta, e la vede.
“Sei nuova?”
La voce le trema in gola.
“Mi chiamo Gemma.”

“Deborah.”

“Bel nome.”

“Non è mai stato adatto a me.”

“Mi dispiace.”

“O così dicono.”

Deborah allunga una mano.

Non può stringerla.

Sorride.

“Oddio, sempre meglio di *bambola* o *dea del sole* o che. I vivi non sono mica normali.”

Giusto.

Vanno a mangiare.

Non possono veramente mangiare e non possono veramente bere. Però è piacevole. Rilassante. Una specie.

Spingono foglie di insalata lungo il piatto.

“Chi è il tuo supervisore?”

“Maschio. Capelli scuri. Fa scherzi orribili.”

Deborah ride. Ha i denti bianchi.

“Capito. *Lui*. Era già qui quando sono arrivata.”

“Quanto tempo fa?”

“E chi sta a contare, tesoro.”

L’anello color lampone le sfiora la croce al collo.

“Comunque non farti mettere sotto. Ha sempre avuto un brutto carattere. Tipo che si butta nel personaggio. Non l’ho più visto da quando l’hanno promosso.”

“Era come noi?”

“E *quanto*.”

Gemma si accende una sigaretta.

Deborah si accende una sigaretta.

“Ci potevo essere io al suo posto. Ero a tanto così dalla promozione.” Solleva pollice e indice. “Tanto *così*. Mi avevano persino fatto il secondo colloquio.”

“Cos’è successo?”

Si sbuffa via la frangia dalla fronte.

“Credo di stare attraversando una seconda giovinezza artistica.”

“A me mi ascoltano in coda al supermercato.”

“A me in discoteca. Feste di laurea. Matrimoni.”

Gemma finisce la sigaretta.

La spegne contro il bordo del tavolo.

“Non ho ancora capito cosa fare con le mani.”
Deborah sbatte le palpebre.
“Prenditi una borsetta.”
Si alzano.
Il vetro della porta scatta al loro passaggio.
Deborah si rimette il rossetto. Controlla il suo riflesso.
Poi dice “possiamo fare un pigiama party. Ho anche un’amica
nera.”
“Magari.”
“Facciamolo.”
“Ci vediamo in giro.”
Le strizza l’occhio.
“Non se ti vedo prima io.”
Fa una piroetta. Se ne va.

Nella maggior parte dei casi, la vita continua.

“Penso che ti chiamerò Des.”
“Diminutivo di cosa, Desmond? Dennis?”
“Non lo so, hai l’aria di uno che si chiama Des.”
“Ho già abbastanza problemi.”
Gemma ride.
“Un uomo che impara a stare senza un nome è una cosa. Ma un
uomo che non ha mai sperimentato un pochino? È una cosa triste.”
Il meeting per aggiornamento finisce prima.
Des intimidisce molto meno da quando si chiama Des.

Deborah mantiene la promessa.
Salta fuori che tutti loro – tutti – abitano a poca distanza, in una
fila di palazzi molto alti e stretti, distesi lungo la stessa strada. Bic-
chieri scompagnati su tutti i ripiani di tutte le camere.
Danno delle feste.
Una ragazza con i capelli rossi e i polsi sottilissimi agita un venta-
glio. Il suo vestito è stampato a pelle di zebra.
Gemma le offre una gomma da masticare.
“Non ti ho mai vista.”
“Abito nella torre.”
“Non nella mia.”
“Sono tutte uguali.”

La rossa alza un sopracciglio e le passa attraverso.

In cucina, Deborah sta caricando la lavastoviglie.

Gemma si siede sul tavolo.

“Cosa sai di te?”, chiede.

Lei chiude gli occhi.

Si morde il labbro.

“Abitavo in una casa molto piccola, con trucioli di legno alle pareti, e quando venivano a cercarmi non me ne accorgevo mai.”

“Simpatico.”

“Nel suo genere.”

“È la cosa più patetica che ho mai sentito.”

“E ancora non hai conosciuto Lola.”

Gemma si dipinge le unghie. Ogni sera un colore diverso. Ogni unghia un colore diverso. Giallo limone, giallo canarino, giallo girasole, giallo cardinale, giallo granoturco. Allegrìa. Vibrazione. Allegrìa. Vibrazione.

Dopo un po', smette di cercare di pensare a qualcosa.

La persona nella stanza accanto canta da sola – una persona che sembra un maschio o una femmina da come si tiene su i capelli, e canta la sua canzone – alcuni lo fanno – con una voce bassa che striscia sotto la sua porta – *I want to leave you, don't want to stay here, don't want to spend another day here.*

Des prende l'abitudine di farle visita.

“Controllo di routine”, dice.

“Non è vero.”

“Sì che è vero.”

Non potrebbe tenerlo chiuso fuori nemmeno se lo volesse.

A volte Des arriva la sera.

A volte in ritardo. Coperto di polvere.

“Ho un coreano che non si rassegna a non poter comunicare con i vivi. Sempre lì a infilarsi in una seduta spiritica. Oh. *Oh.* Non farti venire idee, tu.”

Si siede in fondo al letto. Scosta le riviste con il piede.

Gemma si soffia sulle unghie.

“Com'è che hanno promosso te e non Deborah?”

“Devi guadagnarti lo status di momento più intenso e significati-

vo di una generazione. Oppure nessuno sente più la tua canzone. Non tanto, almeno.”

“Ti manca?”

“No.”

“Bugiardo.”

Des si stiracchia. Le braccia, le gambe.

“Ogni tanto mi chiamano ancora”, dice.

“Chi?”

“Gente con gli occhi sbarrati al soffitto che pensa di stare diventando omosessuale.”

Gemma si ripassa il bordo del pollice.

Stende la mano.

“Soffiaci sopra.”

Lui fa una faccia.

“Non mi avrai.”

La porta sbatte.

Questione di punti di vista.

Il sistema non è perfetto.

E così, ogni tanto, Des scivola.

“Tu non hai un personaggio”, dice. “Tu sei una specie di idea. Una possibilità.”

Oppure:

“Venti secondi della tua intro sono stati campionati. Ma non significa che ti chiameranno più spesso. Non hanno fatto un lavoro *stellare*.”

Oppure:

“Nel tuo video ci sono uomini senza faccia”.

Le avvicina la bocca all’orecchio.

“Il modo in cui ti muovi è un mistero.”

“Sul serio?”

“No.”

Verrà punito duramente per questa violazione del codice. Forse. Gemma non sa come funzionano le cose ai piani superiori.

Des dimostra ventitré anni, ma dev’essere morto a ventiquattro, almeno crede, ed è stato un giovane uomo sul ciglio di una strada di campagna per tanto di quel tempo che quasi non si ricorda come si portano, le scarpe.

Avrebbe potuto piacerle, la curva delle sue labbra, il naso schiacciato, gli occhi chiari chiari, se fossero stati vivi tutti e due nello stesso momento.

Gemma passa la giornata in camera.

Non ha troppo senso uscire.

Des viene a trovarla ogni sera.

Le porta un canarino di plastica che fa su e giù col becco, una bambola infilzata di spilli. Una rivista di giardinaggio.

A volte una stecca di sigarette.

Magari lo fa con tutti i nuovi arrivi. Comitato di benvenuto.

È abbastanza imbarazzante essere risucchiata via mentre sono insieme, ma meno di quanto dovrebbe. E quando *torna alla base*, come dice lui, lo trova sempre dove l'aveva lasciato, che si mangia le unghie sul davanzale della finestra. Dondola una gamba avanti e indietro.

Non permettono a una donna di ucciderti nella torre.

Una mattina lo trova appoggiato alla parete di fronte. Sta fumando. La cenere cade in un piatto di vetro.

“Perché mi guardi dormire?”

“Perché è una cosa inappropriata.”

Gemma si tira su sui gomiti.

Piove.

“Me ne posso andare?”, chiede.

“Non ti ferma nessuno.”

Nell'armadio c'è un vestito rosso fiamma senza maniche.

Si fa una doccia prima di uscire.

Gemma arriva fino alla fine della città.

Sa quale linea della metropolitana ce la può portare.

La città finisce tutta di colpo.

Fino a un centimetro prima c'è una strada, una strada con case, alberi, cespugli, macchine.

Dopo c'è uno spazio bianco.

Gemma si avvicina al bordo.

Tocca il bordo con il piede.

Lo scavalca.

Per un secondo non c'è niente dall'altra parte.

Poi.

Asfalto sotto il suo piede.
Guarda giù.
Case, alberi, cespugli, macchine.
La città finisce, e ricomincia.
Un anello.
Gemma si volta. Se ne va.

Rifà la strada in senso contrario.
Ci sono dei lati positivi, pensa. Può andare in giro in maniche corte tutto l'anno, tutto il giorno. Tutto il tempo che vuole.
Non c'è nessun lato positivo.
Lungo la strada viene chiamata, portata via.

Quando torna è ferma a un incrocio. Uno di quelli con il giardinetto in mezzo.
Sente la sua voce.
Il palazzo del ghiaccio.
Cammina.
Sai dov'è?
Lo sa.
Cammina nella direzione opposta.
Gemma.
Continua a camminare.
Gemma. Ti prego.

L'avrebbe trovato comunque.
La fila gira tutto intorno all'isolato. E anche venendo qui ha continuato a incontrare degli altri, altri che stavano facendo la stessa strada. Di buon passo.
Il palazzo del ghiaccio.
Ai morti piace il palazzo del ghiaccio.
Sta in fila.
Aspetta il suo turno.
Cinque-sei metri davanti a lei c'è qualcuno con un buco in testa.
La fila si muove piano, ma scorre. Nessun bisogno di attaccare di scorso.
Entra.
È pieno di persone, di facce e di schiene, di braccia appoggiate alle transenne.

Sale all'ultimo livello.

Musica in sottofondo. Molto lenta.

Guarda giù.

Deborah pattina a piedi nudi nel centro della pista. Va all'indietro, apre e chiude le braccia mentre scivola. Le si vedono i denti.

Rumore di passi sulle scale.

Prende posto vicino a lei.

Tiene gli occhi sulla pista.

“Io e certi altri trapassati stiamo mettendo su una squadra di hockey.”

Gemma accende due sigarette.

“Contro chi giocate?”

“Ottima domanda.”

Butta fuori il fumo. “Ma forse quello che volevi chiedere è: *vi corre dietro qualcuno?*”

I suoi occhi sembrano più scuri.

Le sue mani le corrono lungo la schiena.

Le sente.

“Stai abusando dei tuoi privilegi.”

“Non me lo ricordare.”

Un classico, davvero.

Nemmeno a rate

Andrea Scarabelli

Spero, ho fiducia
che non verrà mai
da me

l'ignominioso bonsenso.
Vladimir V. Majakovskij, *Frammento*

La porta di Brandeburgo riluce dietro al muro di Berlino, verde kriptonite, iridescente, irragionevole. È sobria quanto un luna park.

Interferenza, uno sfregio grigio.

In cima al muro un uomo si inarca all'indietro, brandendo un piccone. Attorno a lui tutti stringono in pugno bottiglioni di vino comunista. I primi colpi sollevano pulviscolo che scintilla nella luce dei fari puntati.

Un lampo, velocissimo.

Pezzi di muro stanno cadendo come enormi fette biscottate.

Ora i grattacieli identici del World Trade Center: il fumo sgorga dalla parte bassa della prima torre, si allarga come una colata di panna in cui s'insinua un'anima scura.

Macchie bianche, bruciature.

Un aereo entra velocissimo e muto nella seconda torre, subito cinta da un anello rosso. Poi, con uno stacco brutale, aloni di roghi, libri ardenti nella notte senza luce elettrica, la biblioteca di Sarajevo che brucia.

Sono solo immagini.

Si trovano dentro ai bordi neri di un televisore, attorno a cui molti apparecchi vecchi e di diverso modello trasmettono gli stessi video, sincronizzati.

È un'opera d'arte, un'installazione dal titolo *Senza titolo*. Fa parte di una mostra collettiva di artisti giovani, ospitata in un hangar diventato da qualche anno una galleria d'arte postindustriale.

“È orribile, senza senso” dice Rachele, davanti al muro di tv.

“Ma come? Non apprezzi l'avanguardia? È evidente, questo capolavoro rappresenta...” Sonia, accanto a lei, a questo punto cambia tono, ne sceglie uno impostato “... *il distacco anche visivo che ci separa dal nostro immaginario recente, la sua irraggiungibilità, la freddezza emotiva enfatizzata dalle interferenze che deturpano le immagini.*”

Rachele piega gli angoli della bocca. È un sorriso dolce.

“Non mi guardare così. Lo dice il catalogo.”

Ridono. Negli schermi ora c'è il viso smagliante di Barack Obama inquadrato davanti alle strisce rosse e bianche di molte bandiere che si muovono lente, sembrano respirare.

Sei mesi dopo, l'hangar non è più una galleria d'arte.

È un dormitorio.

Una donna esce dalle porte scorrevoli di un ufficio reggendo tra le braccia un cumulo instabile di faldoni pieni di carte; si allontana rapida per la strada lucidata dalla pioggia. Sono pratiche di cui si è occupata a lungo, all'ufficio amministrazione dove da domani non lavorerà più. Qualche foglio si stacca dagli altri e volteggia in aria, prima di incollarsi fradicio al marciapiede.

Un'altra donna, quella che ha deciso di licenziarla, sbuca dal palazzo urlando; il suo volto è un frullato di lineamenti furiosi, ma l'altra sembra non sentirla nemmeno.

La fuggitiva si mette a correre e scaglia tutti i fascicoli verso l'alto, in un luccichio sbiancato. Il suo ex capo la insegue ancora per poco, poi si ferma ansimante, agita la mano senza più gridare. La strada ora è laminata di burocrazia.

Mezz'ora dopo la donna sta camminando per una strada del centro, deserta. Alcune macchine sono capovolte in mezzo alla strada, i muri parlano con graffiti rossi e freschi. Le vetrine ostentano rose di scheggiature.

La via sfocia in una piazza dove molti manifestanti si fronteggiano con file compatte di poliziotti. Qualcuno scappa. In senso contrario, lei si dirige verso gli scontri. È fradicio di pioggia.

È Sonia.

In un altro ufficio, una giovane donna non sta lavorando perché anche oggi ha già portato a termine ogni possibile incarico, anche se ha cercato di metterci più tempo possibile. Lo stesso vale per tut-

ti i suoi colleghi, ma nessuno va a casa. Intanto inganna il tempo su Facebook rispondendo a una serie di quiz; prova a mantenere la calma.

Che insetto sei? Una libellula. Quale Beatles? George Harrison. Quanto sei sfigato? Come Woody Allen.

Annoziata, passa alla home page di un quotidiano online, che continua a ricaricarsi. Tutte le notizie riguardano la crisi, oppure le rivolte. A Parigi, Sofia, Helsinki, Tokyo, Lima, Boston, Johannesburg, Singapore... Con molto meno risalto, viene fornito il bilancio degli ultimi attentati in svariati paesi oggetto di *missioni di pace*.

Le palpebre della donna sbattono, più volte. Le pupille sono invase dai bagliori dello schermo. Accede alla pagina della città in cui vive, alla sezione “muoversi in sicurezza”: oggi gli scontri sembrano più intensi del solito. Per tornare a casa non potrà prendere il tram, meglio la metropolitana e poi l'autobus, sempre che passi.

Ritorna sul suo profilo di Facebook. Le informazioni personali recitano: “Donna. 29 anni. Impegnata. Interessi in: donne”. In alto a destra, si accorge di avere ricevuto un invito a un evento: *La fine del mondo*. La data è fissata per il mese successivo; non ci sono ulteriori spiegazioni e oltre a lei sono state invitate migliaia di persone. Può scegliere tra *parteciperò*, *non parteciperò* e *forse*. Seleziona la prima opzione, ma soltanto dopo un lungo momento inerte.

Pensa che non sia per niente divertente.

È Rachele.

“Rachele, sembri così stanca! Dai, vai a casa, tanto lo so che hai già finito tutto.”

“Oh, ciao, Sergio. Comunque ti sbagli, stavo giusto per iniziare a impostare le *slide* per la presentazione delle barrette dietetiche.”

“È tra *tre* settimane, quella presentazione.”

“Ok, ok. Me ne vado.”

Mentre Rachele cammina verso casa, visto che l'autobus non è passato, riflette sul fatto che è inutile odiare Sergio; è inutile odiare qualsiasi suo collega in generale. Al massimo devono compatirsi. Invece di aiutarsi tra loro, giocano alla guerra tra poveri.

Le 18.45. Erano mesi che non usciva così presto dall'ufficio.

Rachele ha smesso di portare con sé l'ombrello in segno di protesta. Non è possibile, si ripete, che continui a piovere sempre, che le

giornate si appoggino l'un l'altra in una progressione zuppa e buia. Quando si addormenta, nei suoi sogni piove. Ora le sembra che le gocce le mordano la pelle, corrodendola. Cadono scaglie acide, le lavano il cervello. Mentre infila la chiave nella toppa del portone, Rachele pensa a quando erano andate al mare, insieme, e la spiaggia era spianata e spenta, le onde sembravano mescolare le schiume di migliaia di detersivi bianchi. Sonia l'aveva guardata e, forse preoccupata che stesse per scoppiare a piangere, le aveva detto che almeno lì non si sentiva l'odore dei lacrimogeni in sottofondo, come in città.

Sono le 20.18, Sonia non torna dal lavoro e ha il cellulare spento. Rachele frigge di paura, di rabbia. Quando poco dopo sente le chiavi nella toppa, restando nell'altra stanza, urla che la poteva avvisare, almeno, che faceva tardi.

In risposta le arriva una risata contorta, isterica, spezzata; un colpo di tosse che diventa conato.

Corre. Sonia la aspetta nell'ingresso, davanti alla porta richiusa. Il suo volto è un disastro di sangue.

Il sangue che sgorga ha un tono di colore diverso da quello fresco, mentre quello già rappreso traccia croste provvisorie che sembrano grumi di fango; è sorprendente come persino la più trascurabile delle ferite al volto possa liberare così tanto sangue e anche la spiegazione razionale (e il tentativo di autocontrollo che Rachele sta disperatamente cercando di mettere in atto), che rammenta l'esagerata presenza di capillari sul viso, non basta per frenare la morsa di terrore gelido che Rachele avverte subito sotto il plesso solare; persino la più trascurabile delle ferite può farlo, quindi figuriamoci in questo caso, quando oltre alle abrasioni sparse spicca il labbro inferiore – quello più gonfio, carnoso, che a Rachele piace mordicchiare quando si scoprono troppo vicine e l'aria vibra di intesa, ma vogliono prolungare ancora quell'apice – spaccato a metà fino quasi alla congiunzione con la pelle, oltre che un punto ancora imprecisato sulla testa, sopra la fronte, da cui cola un rivolo violaceo che ha impastato i capelli corti e irrequieti di Sonia; Rachele non parla e si agita senza produrre nessun atto coeso e utile, con decine di fonemi strozzati che le rientrano in gola ingarbugliandosi in una scossa senza senso; Sonia ride, nello stesso modo raccapricciante di prima, e tossisce.

Rachele che non capisce, che prova a chiedere. La spoglia per scoprire ulteriori lividi, cerca di darle da bere, scatenando conati ancora più violenti.

Rachele che le tiene la testa mentre vomita, che esita ad accarezzarla per non farle male. La pulisce delicatamente dai residui di bile e di sangue, disinfetta i punti in cui la pelle si è aperta, li ricopre.

Nel frattempo Sonia è riuscita a spiegare che no, non è proprio possibile andare in ospedale, visto che sono stati gli sbirri a ridurla così, gli sbirri e i lacrimogeni. Dice: amore fammi dormire, mettimi a letto che sono tanto stanca. Amore, dice anche, ho perso il lavoro ma di questo ne parliamo domani.

Rachele, che è sempre stata una persona mite, che anzi ripugna ogni brutalità, ora vorrebbe conficcare l'indice e il medio nei bulbi oculari dei responsabili, uno per volta, e spingere fino ad affondare nelle orbite, nello strappo multicolore delle mucose, perché si rende conto che ora l'aggressione si riverbera in lei, a ondate, è una violenza perpetrata anche nella sua carne, nel suo intimo, perché mai la politica e il potere avevano fatto irruzione in modo tanto dilaniante, è uno stupro. Loro due si erano barricate nel corpo come in un rifugio che lega i suoi lacci nell'anima, e adesso il mondo è penetrato anche lì.

In breve, è andata così.

Da oltre due anni la parola *crisi* si rifletteva ovunque, in un gioco di specchi dai titoli dei giornali al mercato rionale. L'assuefazione era tale che il termine ormai aveva perso qualsiasi connotazione concreta; finché era cambiato tutto, in fretta, per davvero.

I disastri autentici ci mettono pochissimo a propagarsi, per induzione.

Fonti energetiche rarefatte, conflitti senza fondo, bolla immobiliare, paesi emergenti che si prendono il proprio legittimo posto nei mercati (quello che gli era stato insegnato a desiderare): nel giro di sei mesi le banche custodivano il nulla. Gli interventi statali si rivelavano inutili e gli appelli alla fiducia non facevano che gettare benzina nel cuore dell'incendio.

Nel primo periodo, in seguito ai licenziamenti massicci, gli uffici si svuotarono e per chi era rimasto c'era il doppio da lavorare. Appena le autentiche conseguenze del collasso furono evidenti, la situazione cambiò di nuovo: i pochi superstiti non avevano quasi più nul-

la da fare. Gli scambi di capitale si stavano arrestando, con le pulsazioni agonizzanti, sferragliando d'attrito. Gli esuberanti costanti erano uno stillicidio e tra colleghi si inaugurò un clima di sospetto reciproco. Non erano più i padroni a dovere vigilare sui sottoposti, diventati loro stessi i migliori cani da guardia, in una perenne gara di nervi per suggerire il prossimo di cui sbarazzarsi.

Presto tutti capirono che il vero problema erano gli alloggi: chi aveva una casa di proprietà in qualche modo poteva ancora campare, ma per tutti gli altri la situazione era drastica, perché gli affitti aumentavano seguendo il ritmo della speculazione e i mutui erano schizzati fuori controllo. Nessuno poteva permettersi di perdere il lavoro, eppure tutti lo perdevano. Così cominciarono gli scontri.

A dire il vero erano iniziati con le proteste studentesche, con i ragazzi che gridavano la loro rabbia per un futuro improvvisamente appassito e scaduto, ma gli ex lavoratori li avevano subito scavalcati, con una violenza che contava più anni di esasperazione.

Le questioni della sicurezza e della proprietà diventarono centrali.

I governi, più o meno senza distinzioni, optarono per una soluzione che non risolveva niente, ma dava respiro. Dopo una stretta repressiva brutale (che trovò la sua icona nell'esecuzione a sangue freddo, clandestina ma ripresa con un cellulare, a New York, di quattro ragazzi da parte di una decina di agenti delle forze speciali) le città finirono smembrate in più parti: una zona franca, trasversale, in cui risiedevano i lavoratori; il centro vero e proprio, quasi del tutto abbandonato, sede soltanto delle istituzioni e scenario degli scontri; e una serie di quartieri più o meno abbandonati a se stessi, slabbrati verso diverse gradazioni di nulla, verso la periferia e la campagna. Nell'area residenziale, che si svuotava giorno dopo giorno, la sorveglianza era tale da rendere davvero impossibile occupare una casa o restarci dopo uno sfratto: furono istituite squadre pronte a intervenire all'istante. Fuori, invece, le autorità abbandonarono ai nuovi senz'altro tutti gli edifici superflui, condomini in cui la densità abitativa improvvisamente era decuplicata. Ogni soluzione era buona. Alcuni vivevano in roulotte, altri ancora in cinema multisala, fabbriche automobilistiche, scali merci spolpati all'osso. Bisognava, semplicemente, cavarsela con meno.

Eccoci ai giorni nostri.

Quasi quotidianamente, adesso, alcuni tra i caduti in disgrazia calano sulla parte ancora sana della città, sempre più accerchiata

(anche se in una morsa a macchie di leopardo), per decomprimere l'odio che preme da dentro; ma la polizia riesce a contenerli facilmente, lascia che si sfoghino. Per ora, la maggior parte dei ripudiati da un sistema che fino a poco prima mostrava un sorriso al fluoro sta ancora pensando a riorganizzarsi, a trovare nuovi metodi per arrangiarsi, piuttosto che a combattere.

Per ora.

Il giorno seguente i dolori escono allo scoperto e Sonia è furente e intrattabile, ipocondriaca, fiera, poco in forze. Dopo altri quattro giorni tutto sembra rientrato, i punti cuciti da un'amica infermiera, a parte tre denti che dondolano ma di cui ne cadrà uno solo, successivamente, in quello poco considerato tra incisivo e canino.

La sera in cui Sonia è di nuovo in grado di correre dice di voler tornare in piazza, l'indomani. Rachele esplode, non ci può credere. È impazzita, pensa, ma non è così. Semplicemente, qualcosa è cambiato in modo irrimediabile per Sonia, qualcosa che lei vuole cambi anche per Rachele: ha molti pensieri per la testa (ancora involuti e pasticciati, eppure in qualche modo armonici), che deve esplicitare, per necessità; così ci prova. Con queste precise parole: “Appena la Vegetti mi ha detto di prendere le mie cose e andarmene non riuscivo nemmeno a provare rabbia, pensavo solo alla casa, al mutuo, pensavo dio dio dio come cazzo facciamo adesso, dove li troviamo i soldi, li chiedo a mia madre, a trentadue anni senza aver mai mendicato prima, quando poi magari è pure inutile, perché se anche tu vieni licenziata che cosa ci inventiamo? Ma in quel momento ho capito soprattutto un'altra cosa, mi sono resa conto che c'è come un buco che ci ha accerchiato, una strana voragine, e ormai combacia con noi, prima ha cancellato il mondo fuori, ci ha atomizzato, poi ha iniziato a infiltrarsi. E non cercare di negarlo perché sei la prima che soffre perché la nostra vita è sparita – te la ricordi com'era, quando non eravamo mai soltanto noi due, ma sempre insieme a tutti gli altri, come una musica – ti sei accorta da tempo che si è inceppata, in una resa progressiva. Perché figurati, non l'avremmo mai accettata altrimenti, e invece così ci hanno fottuto, con il contagocce, avevamo lo slancio ma non sapevamo che le battaglie si combattono su orizzonti lunghi, sfiniti. Io tutto questo l'ho capito subito, come una cosa ovvia, e più me ne rendevo conto più ero lontana, la scenata dei documenti è stata più che altro una reazione che sentivo di dover manife-

stare, in realtà ero fredda, ero un automa, lo sfogo autentico è stato andare proprio dove non si poteva, secondo quel cazzo di ‘muoversi in sicurezza’. Più camminavo e più pensavo alla casa, a quello che significa per noi, a come ci sembrava un miraggio, prima, e un sogno poi, ma soprattutto un’affermazione dei nostri ideali, ti ricordi cosa dicevamo, ostentare la normalità per noi è un atto sovversivo? Per scherzo, ovvio, ma ci credevamo davvero che un posto dove nessuno potesse interferire, comprato con il nostro lavoro, fosse una continuazione del nostro percorso, non un crollo. Solo che ci eravamo dimenticate degli intermediari, ci eravamo dimenticate che non abbiamo bisogno di possedere qualcosa, e soprattutto che ci sono sempre clausole invisibili, quando ci si vende, a parte la storia dei tassi variabili del mutuo, sto parlando delle conseguenze autentiche, perché in qualche modo siamo passate dall’altra parte, quando abbiamo firmato il contratto dovevamo leggere tra le righe anche la parte che diceva non c’è casa dolce casa ma solo qualcosa che si spegne, che sfuma, e siamo noi. Così mentre camminavo ho iniziato a sentire i lacrimogeni – tra l’altro, da quant’è che non ci andiamo, a una manifestazione? Ti ricordi precisamente quando abbiamo smesso? –, mentre camminavo tutta la violenza che avevo ingoiato obbediente mi esplodeva dentro, ero satura, come se fossi cresciuta troppo, come una pianta non potata che si allunga verso direzioni inutili, avevo bisogno di perdere, di alleggerirmi. Per riconquistare cosa, esattamente, è difficile a dirsi, adesso non so se è l’enfasi o che altro, ma io direi” Rachele se lo ricorda quando hanno smesso di fare politica, vorrebbe gridarlo, è stato poco dopo che anche la loro amica Laura ha perso la casa, la gente sembrava impazzita di odio, e loro si erano giustificate con qualcosa tipo tanto ormai non è più manifestare, è solo guerriglia; ma non dice nulla perché ha capito che sono arrivate a una vetta essenziale che straccerà chirurgicamente il passato dal futuro, così la guarda al di fuori delle orbite dei propri schemi, nel modo in cui ci si svuota davanti a un colore primario, mentre Sonia dice “io direi riconquistare noi”.

Il cielo sopra la città è color avorio. La pioggia precipita collegando le nuvole basse e i manifestanti, sparpagliati per le strade. Velocemente si compattano in un’unica forma pulsante, nella piazza principale, ma appena le forze speciali si serrano a sbarrare la strada, la massa si frantuma a raggiera. S’infilano nelle vie come schegge, cor-

rono, a ogni bivio si scindono ulteriormente. Nei nodi e negli slarghi spesso ci sono altri poliziotti ad attenderli, immobili. I caschi delle guardie sono opachi, i suoni riecheggiano metallici. Alcuni manifestanti afferrano cassonetti, bidoni, vasi e li trascinano in mezzo alla strada. Divelgono pezzi di pavé. Lanciano sassi, a mano e con le fionde. Altri ancora corrono, imboccano perpendicolari. Dilagano.

È il modo in cui, ogni giorno, fanno sanguinare la città.

Ci sono anche Sonia e Rachele, oggi, con limoni e fazzoletti.

“Allora è così che si corre! Me ne ero dimenticata” dice Rachele a Sonia, prima di girare l’angolo e andare a sbattere contro Laura. Strabuzzano gli occhi, si pizzicano le guance, saltano, si baciano: è tutto vero. Da qualche parte dovrebbero esserci anche Monica, Camilla e Giuseppe. Si scambiano informazioni rapide: i loro vecchi amici vivono tutti nell’hangar, proprio l’ex galleria d’arte che avevano visitato insieme tempo prima.

“Perché non venite anche voi? Tanto avete perso la casa, no?” chiede Laura, ma un boato cancella la loro risposta. Si voltano di scatto. Qualcuno ha tirato una bomba carta verso i poliziotti in tenuta antisommossa che si sono materializzati alla fine della via. Marciano a piccoli passi verso i manifestanti. C’è un silenzio incongruo. Laura senza nemmeno guardarle va verso il punto d’impatto. I passi degli sbirri si fanno più veloci, un po’ alla volta, fino alla carica. Sonia e Rachele aspettano la collisione, un attimo dopo stanno già correndo, insieme a tutti gli altri, verso punti imprecisi e sovraccarichi.

Più tardi, a fine giornata, sono euforiche e illese, si scambiano milioni di domande, e nessuna di queste riguarda il fatto che anche oggi Rachele si è data malata al lavoro. Si chiedono: “E se lo facciamo davvero? Cosa ci perdiamo? Chi l’ha detto che non si può?”.

La notte in cui Sonia era stata pestata, Rachele l’aveva messa a letto nuda, incerottata, sotto una montagna di coperte. Sonia tremava, con la bocca dischiusa, il contatto tra le labbra le faceva troppo male. Lo stato di delirio sovraeccitato affondava per tratti sempre più lunghi e profondi nel crollo psicofisico.

Rachele, seduta al suo fianco, la accompagnava verso il sonno con carezze attutite nei punti inviolati, per esempio nella piega tra nuca e collo, nella sagoma arcuata disegnata dalle ginocchia sotto la trapunta.

Quella notte Rachele l’aveva passata sveglia, stesa al suo fianco,

sopra le lenzuola. Con lo scorrere delle ore, la paura e la furia che l'avevano invasa di adrenalina si fondevano, mutavano, diventavano un rivolo di pensieri densissimi. Sonia ogni tanto si agitava nel sonno masticando parole sconnesse, si irrigidiva e distendeva seguendo il sussurrare delicato di Rachele, le sue mani percepite in sogno.

La tapparella della camera era rotta da mesi, per cui dormivano con il chiarore della città che le ricopriva piano, le risvegliava per gradi al mattino. Gli occhi di Rachele quella notte vedevano ogni cosa e il disegno sfumato del volto di Sonia era bellissimo, eccitante; Rachele la desiderava febbrilmente, come non accadeva da tempo, così l'ha amata con la mente, l'ha nutrita e curata; in quelle ore di veglia si è spinta insieme a lei in punti inediti, mentre la stanchezza mescolava le sensazioni e trasformava i rumori notturni. La stanza era invasa da uno sciame di calabroni, poi da una musica, solenne, grandiosa, tintinnante, rarefatta. Era la loro canzone. In quelle ore senza sonno Rachele ne ha percorso lo spartito, ogni riga del pentagramma tesa dentro di lei come un cavo d'acciaio, le note la conducevano verso un acme raro, totale.

Pensava a loro due, a tutto, a quello che era capitato, lo riviveva, come se ci fossero molte voci a raccontare cose belle e diverse e impossibili da ordinare, da orientare.

Il modo in cui vedevo filtrare al mattino la luce dalle persiane, in Grecia, e spargere strisce scure sul tuo corpo. È strano come certi dettagli si gonfiano nella memoria, rubano il posto ad altri. Un caldo da svenire, ti siedi incrociando le caviglie e dici: "Basta, non mi muovo più, sto qui finché non arriva qualcuno a salvarmi". Alzi lo sguardo e sorridi, dici: "Salvami", ma questo non è successo a Santorini: eravamo uscite per la prima volta a bere una cosa, per conoscerci, dopo l'intervista. Me lo avevi sussurrato al bancone, dove un uomo sulla quarantina, con la pelle che sembrava una crosta elastica per le troppe lampade, ti aveva attaccato discorso, così per scherzo e ripetendomi che avevo bevuto troppo ti ho presa per mano dicendo "Presto!" e ti ho trascinato in strada, quasi di corsa, abbiamo riso e continuato a camminare per un bel po' prima che mi rendessi conto che ti stavo ancora stringendo la mano. Il tuo volto è strano quando piangi, forse perché non lo fai mai, o magari perché sei sempre così sardonica e indecifrabile che quando ti lasci andare è difficile credere che sia vero e non l'ennesima presa per il culo. All'inizio mi piace-

vi per questo, perché eri una stronza. Una volta eri in lacrime e pensavo che fosse finita lì, non avevo paura. Piangevi, io mi chiedevo chissà come sarà adesso la vita senza di te. Eravamo nella casa vecchia, quella con la stanzetta tutta viola. Ho imparato a baciare per davvero, in quella stanza che rendeva le luci e le ombre così simili tra loro. In quel periodo provavi a mettermi in imbarazzo in tutti i modi, per scardinare la mia timidezza. Ogni volta dicevi alle altre: “Noi andiamo a scopare”, come un proclama. Il tuo tono trionfante mi faceva venire voglia di graffiarti, di urlare. Perché ti amavo così tanto? Oppure quando, anni prima, avevo detto a mia madre: “Non sono lesbica, cazzo, mi sono solo innamorata di una donna!”. Quello che mette i brividi è quanto sono arroganti ed egemoni, certi ricordi! Richiedono una dedizione totale. Quando siamo andate all’Ikea per prendere un po’ di mobili per la casa tutta nostra, il display della cassa indicava novecentosessantatré euro e quarantotto centesimi. Così come ricordo, anzi sento, il profumo della moquette della tua vecchia stanza. Era la prima porzione di mondo con cui venivo in contatto, alla mattina dopo aver dormito insieme, e non era male quel mondo, pensavo, sentendo la morbidezza della moquette sotto la pianta nuda dei piedi. Fuori dalla porta c’erano Laura, Monica, Camilla, e fuori dall’appartamento una città srotolata per noi. Ma non soltanto per noi due, con te ho capito cosa vuol dire fare parte di un insieme frattalico. Sui pullman notturni per andare ai cortei nazionali non riuscivamo mai a dormire, ci trasmettevamo la scossa a vicenda. Quando è cambiato tutto? Quando abbiamo iniziato a concentrarci solo su di noi? Eravamo davanti ai fornelli, nella casa nuova, ti ho abbracciato e ho detto “Guardami” e ho detto “non ce la faccio più, ho paura, questo lavoro mi sta divorando l’anima” e poi c’è stato silenzio e si sentiva la tv accesa del vicino attraverso le pareti troppo sottili e, ancora, ho detto: “Non era così che doveva andare, noi la nostra anima non la dovevamo vendere, a nessuno” e tu hai sorriso e chiesto: “Nemmeno a rate?”, ti ho odiato. Ci sono momenti in cui mi domando dove vanno a finire, i pezzi della nostra vita che dimentichiamo. Che domanda del cazzo. Da nessuna parte. Eppure sarebbe così bello se ci fosse come un deposito, un buco, magari, dove le cose, anche se sembrano scomparse, resistono. Ci pensavo oggi, mentre ti osservavo fumare al balcone, contro il cielo. La nostra storia è una voragine in cui non so tu, ma io mi sono persa. E allora come si fa a mettere in fila le tessere, come nel domi-

no, per poi capire da quale parte farle cadere? Cosa dire di questa voragine in cui vanno a finire ricordi e propositi, trascinando con loro metà di noi? Come si fa a combattere contro tutto questo? Come si fa quando fuori c'è una voragine più grande, indifferente ma bravissima a farci a pezzi? Sembra davvero la fine di ogni cosa, là fuori. In quel dirupo sta precipitando tutto quello che sembrava ovvio e garantito, e stiamo per cadere anche noi. Succederà? Oppure siamo ancora in tempo per saltare, il più lontano possibile? Mi viene da sorridere, se ora ripenso a com'ero piccola e universitaria e a quanto tutto mi sembrava tremendo, complicato, mentre in fin dei conti non facevo nulla. Lavoravo ogni tanto al bar, mi rifiutavo di soffrire per la fine della storia con Danilo, e poi avevo saputo di questa faccenda delle ricerche di mercato, avevano bisogno di persone da intervistare e ti davano un piccolo rimborso, era semplice, pulito, che ne sapevo che in quel posto a lavorare ci sarei rimasta io. Che ne sapevo che l'intervistatrice eri tu.

Per raggiungere l'hangar, da casa loro, bisogna percorrere un paio di chilometri.

Piove.

Bisogna uscire dal quartiere freddo in cui Sonia e Rachele ancora non si sono abituate a vivere, con i suoi condomini separati da strade larghe. Lasciarsi alle spalle i resti delle strisce gialle dei posti auto, sbiadite, le strisce blu. Dimenticare i nomi delle vie che non si ha mai avuto tempo di imparare.

Bisogna superare incroci. Piazze decentrate. Osservare il crescere e l'abbassarsi del profilo dei palazzi. Non fare caso alle macchine di pattuglia, ovunque. Non fare caso alle facciate decrepite degli edifici. Intonaci che sembrano aver contratto la scabbia.

Magazzini, negozi con le saracinesche abbassate da mesi. Aiuole marce. Parchi chimici. Pompe di benzina sorvegliate da guardie giurate. Mercati logori di frutta e verdura. Concessionarie vuote. Vetrate esplose.

Se è già buio, i palazzi sorridono sdentati. Un terzo degli appartamenti è vuoto, forse la metà.

E ancora: capannoni, parcheggi, sale da bowling, sale da bingo, cantieri paralizzati, fango, cemento, immondizia, lampioni guasti, cavalcavia, sottopassaggi, polveri sottili, detriti.

Forme di vuoto incoperchiate di pioggia.

Mentre cammina verso la società di ricerche di mercato, Rachele pensa a ciò che separa lei e Sonia dall'hangar.

Pensa alle macerie.

“Rachele! Ben tornata. Proprio una brutta influenza, eh?”

“Ciao, Sergio. A dire il vero non sono mai stata malata.”

“Cosa? Facciamo finta che non ho sentito.”

“Dico davvero.”

“Senti: è mezzogiorno, sei arrivata solo ora. Torna a casa e ci vediamo domani.”

“Sono in ritardo perché avevo voglia di restare a letto.”

“Rachele, ti prego.”

“Me ne vado. Sono passata solo per salutarti.”

“Ma che significa?”

“Lascio il lavoro, tutto qui.”

“Tutto qui? Con migliaia di disoccupati pronti a scannarsi per un posto?”

“Ti sbagli. Siamo noi i primi a scannarci.”

“Non puoi parlare sul serio.”

“È da un po' che non succedeva, vero? Non se ne va più nessuno di sua volontà.”

“Rachele, ascoltami! Te lo dico contro il mio stesso interesse: è una stronzata. Certo, a volte la situazione qui è pesante, ma non farti prendere dal panico. Resta.”

“Oh, non preoccuparti. Ho smesso di avere paura.”

“E la casa? Come fai con quella?”

“La lascio. E non fissarmi in quel modo, è una soluzione del tutto razionale.”

“Guarda che mi sei anche simpatica, anche se pensi il contrario, solo che...”

“Non durerà, Sergio.”

“Che cosa non durerà?”

“Non vedi che sta per esplodere qualcosa? Non farti trovare dalla parte sbagliata, quando succederà.”

“È una minaccia?”

“No, per niente. È solo che qui dentro tu sei fuori posto quanto me.”

I traslochi sono difficili, è snervante osservare i resti della propria

vita congestionati in cartoni d'imballaggio. Quando è tutto finito, però, una luce diversa investe gli oggetti.

“Tu non sei un oggetto” spiega Sonia. “Non c'è niente che ti può far brillare se hai lo schifo dentro.”

I traslochi sono difficili, ma questo non è un trasloco. È estirpare le erbacce per scoprire dove ci si trova.

“Pensa a una pira funeraria, in India. Sul rogo ci sono tutti i tuoi averi, ma invece del tuo cadavere c'è un fantoccio che ti assomiglia. Quella è la Rachele Morini che ha agito al posto tuo, da quando le hai subappaltato le tue giornate, da quando hai iniziato ad avere paura. Liberatene. Pensa al finale di *Zabriskie Point*.”

“Quanta retorica, quanta roba vecchia” Rachele è seduta sul pavimento, in un angolo, si abbraccia le ginocchia. Sonia si china per sfiorarle la tempia sinistra con le labbra.

“Lo so cosa senti” dice Sonia con un tono di voce bassissimo “come un solletico ai nervi. Ma è già qualcosa, è Rachele che si risveglia! Hai paura di non sapere più come si fa, ma non devi preoccuparti. Lo sai. Lo sappiamo tutti.”

Silenzio. E ancora silenzio, stravolto di vertigine. Sonia: “Dai, prepariamo gli zaini”.

Anche questo è diverso dal solito, pensa Rachele. Tutte le volte che ha fatto una valigia, nel scegliere e riporre gli abiti, sapeva sempre che sarebbe tornata.

Poi, senza preavviso, è davvero ora di andare. Non c'è il sole, non ci sono presagi. Piove un pulviscolo acquoso che non ha nulla di sano. Dalla finestra filtra un pallore cadaverico che si espande nella stanza e ricopre tutto di grigio cenere: ripiani, parrucche di carnevale, locandine di film, sgabelli, resti spenti di litigi, cuscini, fogli scribacchiati, bollette, pergamene, dvd masterizzati, bagagli, amplessi, mollette, collane, puntine da disegno, specchi, il pochissimo spazio vuoto. Mille altri oggetti che hanno giuntato periodi diversi della loro vita.

È ora di andare, sul serio.

Rachele vacilla nel mettersi in spalla lo zaino. Però, si ripete, è così. Perché se le cose vanno come vanno, se sembra che stia cascando il mondo, là fuori, non è per colpa del fato, o dell'entropia. E neanche di qualche divinità infuriata. I responsabili hanno un nome e un sistema di valori insani, di cui l'alloggio è il fulcro. I mattoni di qual-

siasi palazzo sono impregnati di tossine, considera Rachele, prodotte dall'uomo e capaci di annichilirlo. In grado di risucchiarlo in una spirale controproducente prima di tutto per se stesso, talmente assurda che basterebbe un brevissimo istante di straniamento, di lucidità, per abbandonare la nave.

Lei lo aveva vissuto quel momento, ma in quanto tale era durato soltanto un attimo, e da giorni si ripeteva un mantra per superare il panico abbacinante verso quello che la aspettava fuori dalla porta.

Sulla soglia, Sonia lascia scivolare una lunga occhiata, ad abbracciare il grigio.

“Mi manca ogni cosa” spiega, e aggiunge “Passerà.”

Rachele pensa a quando avevano firmato il mutuo, subito prima che scoppiasse la crisi (quando si dice il tempismo!), in un giorno spesso di nebbia; avevano anche brindato, con uno spumantino scadente, nel bar più vicino. Alla festa di inaugurazione della casa nuova Laura aveva detto: “Finalmente avete un posto tranquillo in cui fermarvi!” e Rachele aveva trattenuto a stento le lacrime, spingendo le unghie nei palmi delle mani, che cazzo ci fa l'immobilità nella nostra vita, si era chiesta, come si è intrufolata?

Sonia accosta la porta dell'appartamento, non chiude a chiave. Restano in piedi nella tintura giallognola della luce elettrica, sulle scale. Sono grottesche, incurvate sotto gli zaini stracolmi, sembrano in partenza per un campo scout. Rachele accenna a muoversi, ma Sonia le fa cenno di aspettare.

“Ti ricordi quando hai firmato il contratto? Il nostro?”

Certo che Rachele se lo ricorda. Non lo stavano portando con loro, però.

“È come per il mutuo” dice Sonia, con occhi grandissimi e voce più sottile che mai “anche lì c'erano delle clausole nascoste.”

Non era vero. Rachele ne ricordava il testo a memoria. Sonia glielo aveva fatto firmare, per scherzo e con finta cerimoniosità, poco dopo avere stipulato il mutuo. In una calligrafia pomposa e cosparsa di macchie d'inchiostro – Sonia non era esattamente abituata a penna e calamaio –, su autentica pergamena, sanciva:

Io sottoscritta Rachele Morini, in questo giorno solenne, mi stringo a Sonia Maria Bianca Suarez Tozzi (che fatica!!!) con questo contratto totalmente privo di valore.

Consapevole che ciò mi porterà solo guai, ma altresì conscia che mi gio-

*verà anche, data la mia preoccupante inclinazione all'ignominioso
bonsenso.*

Pentendomi anticipatamente, e comunque amando,

Diceva così. Rachele aveva firmato, ridendo sincera, con la penna d'oca. In testa c'era la data e nient'altro.

“Dovevi leggere anche la parte che diceva”... Sonia s'interrompe.

I suoi occhi sono un mare senza schiuma, senza detriti, mutevole di onde, di una profondità pericolosa che è impossibile associare a qualsiasi cosa.

Rachele vede lotte, stravolgimenti. Vede tensione e riposo soffice. Può leggerla nelle pupille che ha davanti, quella parte.

Poi Sonia si volta, senza riuscire a completare la frase; imboccano le scale e comincia tutto il resto.

Fondamenti di odontoiatria preventiva all'impatto dei corpi celesti

Peppe Fiore

5 Novembre

Chi era che ha detto che i francesi sarebbero il popolo più femmina d'Europa? Quello di stamattina piuttosto aveva tutta l'aria dell'animaleto selvatico che si nasconde nei rovi e salta fuori all'improvviso, un fruscio, e ti attacca i calcagni e non ti molla mai. Una volta, da bambino, un furetto come questo mi ha morso con i dentini aguzzi poco sotto l'attaccatura del polpaccio. O era una faina? Successe alle nove di una giornata di sole, la sponda del fiume Inn livida nella distanza, io andavo a scuola. Tempo mezzogiorno, il posto del morso era diventato qualcosa come una radice blu sottocutanea. Correva fin dietro alla caviglia, e io sudavo freddo, avevo la febbre, non dissi niente a mia madre e mio padre, crollai svenuto nel gabinetto rischiando di rompermi la testa sul bordo della vasca. "Piccolo presuntuoso", echeggiò il grande corpo materno mentre mi svegliavo. Galleggiava nella nebbia verde e gialla. E poi quella sua smorfia in faccia, sempre la stessa smorfia, piena d'amore ma in una crosta di risentimento eterno. O eterna noia, povera mamma. Ci fu un febbro-ne a quaranta causato dall'infezione, e poi giorni di antirabbica, impacchi di sale grosso e erbe, e questo artefatto gelido ed estraneo in fondo alla mia gamba che era diventato il mio piede, e poi ancora antirabbica, e poi ancora febbre.

Quanto pregai in quei giorni!

La donna francese invece stamattina era una bellezza perfetta. Una bellezza da icona bizantina in tutta quella luce che li inondava da dietro, lei e il suo piccolo marito che si è rivelato subito un po' impacciato. Non trovava mai la combinazione tra gli spigoli del suo corpo e gli spigoli della poltrona. Mi imbarazza scriverlo, ma era come se il disagio delle sue giunture si trasmettesse alle mie. Io pure non riesco a stare comodo sulla mia poltrona, guardando lui. In

più avvertivo certe deboli fitte al molare, che rendevano tutto l'incontro ancora più faticoso. Questi dolori mi arrivano a volte, quando deve piovere.

Comunque è stata una sorpresa quando il francese si è rivelato un buon parlatore. Un grandissimo parlatore, anzi, un campione nel cucinare lo stesso concetto con parole diverse due volte, tre volte, mille volte, fino allo sfinimento. Ci provano tutti ma è una cosa che, nella cornice d'acciaio priva di contenuto degli incontri diplomatici, non riesce quasi a nessuno. Sostiene di amare molto la Pomerania e abbiamo parlato tanto di mucche e vitelli. Per un attimo mi è sembrato che le palpebre di monsignor Cantin, che ha tessuto come un ragnetto quest'incontro da mesi, si abbassassero esauste e sazie dal fondo del corridoio, tra gli stucchi preraffaelliti. Lei, sempre più astratta, sempre più vaga. Mesi e mesi di trame, telefonate e rimandi per venire fino qui a parlare di vacche?, si sarà domandata.

6 Novembre

Però che bella questa pace, di sabato alle cinque del mattino sopra la piazza di pietra. Le litanie delle novene che si dilatano di portico in portico, scandite dal marmo, forse sognate dal marmo, salgono verso le ogive, come un pensiero divino.

9 Novembre

Con espressione rapita stava dicendo queste parole: "Più s'avvicina il momento di ricongiungermi al Signore, più mi convinco che il senso di questa minuscola ridicola cosa che è il nostro trapasso terreno..." quando si è dovuto interrompere, storcendo il naso, perché per un improvviso tremito delle mani una goccia di caffè gli si è rovesciata dalla tazzina sopra alla manica. È rimasto un momento in contemplazione della cosa. Muto. Io pure non ho detto niente. Sono convinto che per Ruini l'inferno stia nell'eventualità di poter perdere il controllo del suo corpo un pezzo per volta. Ha riattaccato quasi subito come se niente fosse, ripetendo tutto dall'inizio parola per parola.

"Più s'avvicina il momento di ricongiungermi al Signore, più mi convinco che il senso di questa minuscola ridicola cosa che è il nostro trapasso terreno..."

Come un disco di pietra che resiste al tempo e se vuole ne fa riavvolgere il nastro.

Che gran signore Ruini, rimarrà sempre il manovratore più grande di tutti.

Tu che ti rodi l'anima nel tuo furore, forse per causa tua sarà abbandonata la terra, o si sposterà la rupe dal suo posto? Secondo discorso di Baldad.

10 Novembre

Ieri scrivevo di Ruini e stamane, neanche a farlo apposta, mentre faccio colazione mi casca di mano il cucchiaino. E l'uovo alla coque già spaccato in cima dentro diventa improvvisamente bianco abbagliante, con una breve lingua di tuorlo giallo, quasi insopportabile alla vista. È stato un attimo. Georg che scatta come una mandibola umana, e poi mi è subito accanto, pallidissimo, gli occhi azzurri perfettamente sferici tra gli zigomi tesi.

I suoni erano chiusi in un cuscino d'ovatta, vedevo solo le sue labbra rosse smaniare.

“Santità! Santità!”

Ma, ripeto, è stato un attimo. Dopo, a momenti dovevo essere io a calmare lui. E mentre gli dicevo che non era niente, che era tutto a posto, si era trattato solo di un breve mancamento, ho fatto anche lo sforzo di sorridere. Però il cuore a momenti mi usciva dal petto.

“Santità! Santità!”

“Santità!”

Dio ha voluto punirmi e lo ha fatto nel segno giusto: ricordandomi che io pure non sono altro che questa povera scorza, io pure temo il momento in cui questa povera scorza finalmente verrà via. Sono sempre i trapassi le cose peggiori di tutte. L'uomo desidera vivere nella permanenza, ed è questo che lo conduce per forza di cose nel peccato.

Verso le 22:30, dolori fortissimi in bocca.

Non riesco a dormire.

13 Novembre

Ogni volta che sfioro con gli occhi la costa dei *Pensieri* ripenso a Tubinga. C'era una donna, no, una vecchia, sempre in attesa di qual-

cosa davanti al refettorio dell'Università. Quando finivo le lezioni, e uscivo all'aria dopo i lunghi accorati seminari sull'Aquinate, e la luce letteralmente mi travolgeva, e il sangue friggeva, e potevo sentire anzi friggere ogni singola fibra del mio corpo, c'era quella donna grigia. Mi pareva masticasse sempre qualcosa. Perché con gli anni tutto deve diventare simbolico? Prego tanto Dio che trasformi i miei ricordi in ghiaia inerte nella testa. Che la smettano di tormentarmi con queste catene di allegorie, se a questo si riduce essere diventati vecchi.

Propri oggi ho parlato con Tarcisio di Pascal. Però non mi ricordo a proposito di cosa. Continuava a farmi malissimo il dente, è stato un pomeriggio lungo e stancante in compagnia di lui, e della trimestrale congregazione dei decani dei collegi cardinalizi. Ognuno di loro, a turno, esponeva le istanze del suo collegio. Prebende, ammonizioni al tale arcivescovo, annessioni di diocesi, scorporazioni di diocesi, tutte cose così. Erano già stati patteggiati per tutti sei minuti al massimo. Dopo il quindicesimo, è stato come se tutte queste teste parlanti raccolte intorno al tavolo perdessero di peso. Sembravano vesciche, e io ero completamente distratto dal mio dolore in bocca.

Poi, prima di addormentarmi, di nuovo quella specie di tachicardia. Ho preso una cardioaspirina, ma non è servito. Non riesco a dormire, il peso sul petto mi schiacciava. Sono stati momenti di angoscia. Solo l'amato Pascal è riuscito a calmarmi un poco.

L'ammirazione guasta tutto fin dall'infanzia.

16 Novembre

Scommetto che l'idea della bambina di colore viene da Boffo. Riconosco lo stile, è proprio lo stile di Boffo. Vorrà farsi perdonare dello scivolone di tre settimane fa sulle suore laiche, per quello preferisce mandarmi segnali per interposta persona (nella fattispecie Georg, naturalmente). Di fatto bisogna riconoscere che hanno trovato una bambina bellissima, eritrea, si chiama Mila. Chinandomi sopra di lei per baciarle la fronte ho esitato per un attimo. Questa bambina aveva gli occhi così bianchi, così fermi. Gli occhi di un angelo, o di un giudice. Ho avuto qualcosa come una paura. Durante l'Angelus lei è stata perfetta, siamo stati perfetti, ogni cosa è stata

perfetta. Domani i fedeli di tutto il mondo avranno una bellissima immagine di pace.

Eppure mi è rimasta una spina da qualche parte.

Questa bambina eritrea. Questi suoi occhi enormi immobili. E questo mio dolore al dente.

Una piccola spina.

Paura di morire, io? Io che da anni ogni giorno, tutti i giorni, mi do del tu con la morte? Che cosa mi sta succedendo?

18 Novembre

Ancora il dente. Ancora questa sensazione orrenda che dietro le cose si nascondano altre e duplici cose più nere e segrete, continuamente in palpitazione.

20 Novembre

Mi trema ancora un po' la mano per gli strascichi, credo, dell'anestesia, ma provo lo stesso a scrivere. Dunque, tutto inizia così: siamo io e il cardinale cinese nel tunnel di luce lungo il fianco del battistero maggiore. Il cardinale cinese, Zhu Xiaoming, è un vecchio amico, allievo di Yves Congar, dogmatico agostiniano irremovibile da quarant'anni, antico compagno di strada più volte perso, più volte ritrovato. Non mi ricordo di avergli mai sentito dire una sola parola che non fosse nel giusto e nell'intelligenza. Nello specifico, oggi, lui stesso ammetteva di non amare particolarmente le posizioni concilianti del piccolo presidente francese. "È solo postura", diceva nel suo tedesco secco come una rasoziata. Fino a qui ero d'accordo anch'io. Il piccolo presidente francese per ora non è mai andato molto oltre le parole. D'altra parte, con l'incontro di due settimane fa un passo è stato fatto, irrimediabilmente e sotto gli occhi di tutti. E non è più soltanto un problema di monsignor Cantin (che peraltro, dal canto suo, è massimamente accreditato da una parte e dell'altra dell'oceano), entrambe le diplomazie aspettano una risposta chiara. Del resto, che senso avrebbe lasciare l'opera a metà?, sosteneva giustamente Xiaoming. La Cina in questa congiuntura difficile ha bisogno di un corridoio finanziario verso l'Europa che possibilmente scavalchi la Germania, e qui noi potremmo essere determinanti per aprirle una porta verso i francesi. Ragionamento limpido, non fosse

che la Chiesa – ed è stato quello che gli ho risposto – la Santa Chiesa di Pietro non è un’agenzia di intermediazione finanziaria. C’è stata una pausa. Ci siamo guardati. Abbiamo riso sommessamente entrambi. Poi, esattamente a questo punto, è esploso l’incendio. Prima ho sentito un sapore metallico in bocca. La piccola testa mongola di Zhu Xiaoming che rideva ha cominciato a rimpicciolirsi. Un suono di cartilagini che si accartocciavano. Alla fine solo gli occhi rimanevano uguali, due minuscole feritoie nere in una specie di gheriglio di noce.

“Santità!”

Il cielo nel frattempo s’era rotto. Al posto del cielo, uno sterminato velluto rosso.

“Santità!”

Sono state le ultime parole che ho sentito prima di svenire.

“Perché non ne ha parlato a nessuno?”

Erano passati secoli.

Davanti a me il dottor Sicoli, l’avrò incontrato quattro o cinque volte in vita mia, è un dentista con la testa da rospo, bolognese o di Reggio Emilia, chi si ricorda. Ha messo le mani in bocca a tutti, da Giovanni XXIII in poi.

“Che cosa mi è successo?” avrei voluto dire. Ma non ci sono riuscito, non potevo articolare una sillaba. Subito mi sono portato una mano alla guancia. Al posto della guancia c’era una specie di palla di dolore.

Ho arrancato a fatica giù dal letto. Nella stanza – me ne accorgevo solo in quel momento – anche Xiaoming e Georg (Georg, come al solito, allarmatissimo). Lo specchio. Un grande specchio sulla parete di fronte, nella sua cornice di legno nero lavorato.

“Santità!” ha quasi urlato il dottor Sicoli. Ma era come se non ci fosse. Dovevo guardare la mia faccia, subito, immediatamente.

“Santità, torni a letto! Avrò tutto il tempo dopo!”

Ero ancora molto confuso, è vero. Sarebbe stato meglio ascoltare Sicoli. C’è stato altro trambusto, qualcuno che gridava qualcosa. Ma quando mi sono specchiato, nella stanza è piombato il silenzio.

La mia faccia era scoppiata. L’enfiatura sulla guancia destra scostava tutti i lineamenti da una parte, rendendomi irriconoscibile. Non del tutto irriconoscibile, quasi. Era precisamente in quel *quasi* che stava l’orrore.

E a quel punto ho sentito qualcosa, un sentimento che non provavo da anni e che mi ha riportato di colpo a un tempo remoto, all'infanzia forse, o anche prima dell'infanzia, non so, comunque anni prima che tutta questa gigantesca macchina sopra di me e attorno a me prendesse forma. Nel silenzio polare della stanza, mentre Sicoli apriva e chiudeva la bocca, mentre Georg compiva il gesto insignificante di portarsi entrambe le mani alla gola, io ho provato nuovamente, dopo anni e anni, la vergogna.

La vergogna ha a che fare con l'irrimediabile e con l'intelligenza. Chi si vergogna non fa che percepire con lucidità la propria misura.

“È solo un ascesso, Santità. Si opera in day hospital.”

Possibile che il dottor Sicoli, quest'uomo grande e grosso che maneggia gengive papali da trent'anni, adesso avesse paura di me? Eppure la voce gli tremava.

“Avrebbe dovuto avvisarmi prima, Santità. Ma non è niente di grave, le assicuro. Si fa un'incisione ed è risolto.”

“Facciamola subito.”

“Santità, lei è ancora molto debole”

“Facciamola subito!”

Ma i più ignorano che la vergogna, allo stesso tempo, e soprattutto, incattivisce.

C'è stato uno sguardo tra Georg e Xiaoming. Ricordo distintamente di avere pensato che il volto di Georg, anzi, tutta la sua persona era identica a un cartellone pubblicitario che staziona da mesi su via della Conciliazione. La réclame di un profumo maschile, le labbra di un uomo innaturalmente gonfie, in bianco e nero, che ho sempre pensato contenessero qualcosa di osceno. E ricordo anche di aver pensato in quel momento che Xiaoming, invece, con la sua segreta primordiale intelligenza, aveva capito tutto.

Quaranta minuti dopo fluttuavo in una bolla di luce bianca da tavolo operatorio. Disteso su una poltroncina scomodissima, un qualche tipo di macchinario che ronzava instancabilmente alle mie spalle, lo schiocco orrendo del lattice mentre Sicoli s'infilava il guanto, odore di disinfettante ovunque, fino nel mio cervello.

21 *Novembre*

8661 Ratzinger.

È il nome dell'asteroide che mi è stato intitolato quasi vent'anni fa. La prima volta che ho visto questo professore dell'Università di Granada aveva la barba color nocciola, già la stempiatura, ma una corona di capelli viva attorno al cranio come un'estensione elettrica dell'intelligenza. Io ero alla commissione per la preparazione del nuovo catechismo cattolico, lui aveva un paio di pupille rossicce e schizzate, come quelle dei topi.

“Abbiamo l'impressione che l'orbita dell'asteroide tenda a modificarsi nel tempo. È molto strano, si direbbe che qualcosa lo attiri fuori dal suo campo, verso la terra. Non avevamo mai visto niente del genere.”

Oggi, a tanti anni di distanza, è diventato improvvisamente un vecchio. La grande sala buia era riempita dalle videoproiezioni del cosmo. Fasci di nebulose, popolazioni di minuscole luci stellari, e poi un grumo di materia, un piccolo corpo celeste dalla conformazione tumorale, l'asteroide che porta il mio nome.

Ho chiesto al professore, a quest'uomo che conserva dell'antica energia solo una mina implora, a questo vecchio che con la sua vecchiaia mi rinfaccia la mia, che cosa accadrebbe in caso di impatto. Lui ha ruotato intorno i piccoli occhi miopi.

“Ma questo, Santità, se mai dovesse accadere, accadrà fra almeno duecentomila anni. E a quel punto...”

Non ha saputo terminare la frase. Ha sorriso con una specie di imbarazzo. Lo capisco. Chiunque si sente in soggezione a parlare di eternità davanti al pontefice. Figuriamoci di fine del mondo. Io invece, pensavo solo al mio ascesso. Il mio ascesso che, contrariamente a quello che dice il dottor Sicoli con la sua spocchia da rospo soddisfatto, si riformerà. Lo incideremo di nuovo, riverseremo fuori altra materia infetta, e l'ascesso si riformerà di nuovo nella mia bocca. E di nuovo. E di nuovo. Perché il male, il male è... Dio, che cosa sto scrivendo. Perché mi sento così solo?

Alle 19.40, ho dato in via non ufficiale il nulla osta a Xiaoming. Il Vaticano farà da garante per i capitali cinesi verso la Francia. Il piccolo presidente ha vinto. Potrà festeggiare con la sua bellissima

moglie questo momento epocale, di cui non m'importa assolutamente niente.

22 Novembre

Domani, all'Angelus, che cosa dirò?

Operazione Montenapalm

Alessandro Beretta

La fine del mondo ha sempre un sapore di fieno,
un senso da masticare, anche ruminare, ritirar fuori da dentro.
Non è un calmante ma un nutrimento.
Vuol dire che allora non finirà mai niente?

Paolo Volponi, *Le mosche del capitale*

Sous quelque angle qu'on le prenne, le présent est sans issue.
comité invisible, *L'insurrection qui vient*

“...Della notte in cui quelli in blu si sono ripresi i padiglioni Gabriele dice sempre degli sguardi delle mucche spaventate e di suo padre che gli ripete ‘Non ti preoccupare’. Lui, come gli altri uomini in età da lavoro, poi l’hanno fermato e costretto a distruggere quel luogo. Ci sarà anche morto, perché non l’ha più visto.

Dice così ogni volta che la racconta, quando ci troviamo all’Abbandono del Naviglio, sempre fiero della sua origine, come se arrivasse da un pezzo di storia, quella poca che conosciamo perché l’abbiamo vista anche noi. Gabriele Stelli, figlio della prima resistenza, uno dell’allevamento della Fiera. Fa sempre un po’ strano, almeno a chi arriva da altre parti o a chi non sa neanche da dove viene. Siamo finiti in tanti ad Assago, dovrete saperlo, bastava non avere famiglia. La mia è scomparsa quando ero un bambino, il giorno che smontarono la chiesa di Giona San Nazzaro. Ci abitavo davanti.

Quella mattina l’avevano impacchettata, circondata di ponteggi e imballaggi stretti, plastiche, muri sottili di metallo. Quelli in blu erano impegnati a tenere tranquilli gli abitanti del quartiere che gridavano. Io guardai di nascosto tra le impalcature: oltre, la chiesa non c’era più. Alcuni muratori erano seduti su un signore di pietra grigio sdraiato, altri ne tiravano uno su un carro metallico, la faccia immobile; arrivò uno con un martello enorme e gliela spaccò. Un colpo

secco, la testa spezzata in grossi tocchi. Un occhio vuoto finito a terra mi fissava. Grigio, senza pupilla. L'operaio cominciò a rompere le spalle e qualcuno mi tirò da dietro, era uno in blu, mi disse 'Piccolo stronzo, fila a casa'. Ci andai, ero terrorizzato, ma nell'appartamento non c'era più nessuno: i miei erano spariti in neanche un'ora.

Ho provato a lottare anch'io per la mia libertà, ma è durata poco.

Dopo la notte nascosto in casa sono andato alla biblioteca Braiddense, speravo di trovarci mio padre che lavorava lì ma non c'era. Era pieno di gente armata che rubava i libri, nessuna traccia dei custodi.

Io mi sono messo a cercare l'immagine delle statue, come se non stesse succedendo niente. L'ho trovata in un libro sulle chiese di Milano e ho strappato la pagina. Erano loro, i potenti di una volta: il tizio che faceva da panca agli operai e quello che avevano spaccato. Ce l'ho ancora, è il mio portafortuna: sono le prime persone che ho visto morire.

Lo stesso pomeriggio, poi, ci hanno presi in una retata. Saremo stati una decina, tutti bambini soli. Nascosti dietro lo sterro della chiesa di San Marco ci divertivamo a fare il bagno nell'acqua sporca del Naviglio. Eravamo diventati amici in un attimo, cercando da mangiare e vantandoci delle nostre piccole proprietà: io la pagina con le statue, Nicola l'immagine di una figa ben aperta rubata a casa, un altro, Andrea, una chiavetta Usb di dati inutilizzabili. Eravamo preoccupati, ma il gioco ci aveva fatto dimenticare i nostri genitori. Quelli in blu ci hanno preso verso le cinque del pomeriggio. Alle sei e mezza eravamo registrati ad Assago. Orfani, senza famiglia, abbandonati, lasciati a piede libero, tutti noi bambini diventavamo 'riserve'.

È lì che ho incontrato Gabriele, è più piccolo di me. Quelli in blu l'hanno portato dopo un bel po' che ero dentro. Una mandria di bambini arrivati dagli allevamenti della Fiera. Passavamo le giornate a fare esercitazioni e a guardare i video con i pupazzi colorati che sorridono e ti insegnano a sparare. L'unico momento in cui eravamo più liberi era quando dovevamo pulire la mensa per quelli in blu che erano tornati dai turni. Gabriele l'ho conosciuto una sera che ha preso un catino verde dal lavandino e ci ha pisciato dentro. Voleva lasciarci i piatti per fare uno scherzo, ma era poca. Allora cercava soci, girava chiedendo a tutti: 'Non ti scappa?'. In cinque o sei l'abbiamo aiutato. Dopo che il catino era quasi pieno e tiepido, Gabriele ci ha ficcato un po' di piatti. Ha detto 'Scappate, e zitti' e la mattina dopo

neanche salutava. Ci ignorava, faceva finta di non conoscerci, e non ci ha beccato nessuno. Non ci siamo praticamente più parlati, eravamo in classi diverse: io ormai uscivo con i grandi a smontare la città. Poi dopo tanto tempo, un anno fa, l'ho ritrovato quando è arrivato all'Abbandono. Ha cominciato subito a dire che lui era della resistenza, come se fosse il migliore: un esagerato, ecco, poco altro.”

“Bene, Lesi, grazie, direi che il panorama è completo. Valuteremo l'onestà delle sue intenzioni e le faremo sapere. Siamo nuovi nella Zona, questi lavori di ricognizione sui gruppi ci possono tornare utili.”

Uscì dal comando di via Montenapoleone e venne fatto salire su un carro coperto, tornava nella Zona Milano.

Aveva raccontato degli amici che vedeva ogni sera: di Nicola Marini che cercava le donne, di Tommy Il Topo che prendeva le nutrie con le mani, di Gabrielle Stelli che se la menava per le sue origini.

Aveva raccontato degli altri e un poco di se stesso, Andrea Lesi, che amava la droga e l'ordine, che era rimasto orfano così, senza spiegazione, una mattina di tanti anni prima.

Lo lasciarono scendere poco prima della Barriera Centrale.

Un premio: nessuno di solito attraversava a piedi quel confine.

Stelli quella sera era eccitato e nervoso mentre attraversava i monumenti dell'Isola, quattro enormi gru gialle lasciate lì a grattare il cielo. Dovevano costruire un'altra città, ma non avevano fatto in tempo: come in altri cantieri abbandonati quelle gru ferme tracciavano desideri di cemento. Gabriele abitava lì da qualche anno, nelle baracche che si erano affollate sotto ai giganti di ferro. Viveva in una delle poche comunità che avevano un orto e un rudimentale sistema di difesa. Potevi salire sulle gru e tirare sassi a un eventuale nemico, potevi sperare di farle crollare addosso a chi attaccava. Il fatto che nessuno ci provasse era un'altra questione: erano i tempi morti della Lenta, la quiete doveva esaurire la popolazione avanzata. Dormire tra quelle macerie era la migliore scusa per non accorgersi di essere morti. Gabriele indossava per la prima volta la sua felpa di stracci cuciti insieme. Finalmente se l'era fatta e si sentiva uno di loro: era

bianca come quella degli altri ragazzi che si trovavano ogni sera all'Abbandono del Naviglio, un luogo di fango desolato vicino a piazza XXIV Maggio, ex parcheggio per macchine che non circolavano più. Sotto le stelle che erano tornate a splendere nella notte, si incontravano un po' di persone che arrivavano da diversi posti della Zona.

Raggiungerlo era ogni volta un'emozione: attraversare camminando la città significava riappropriarsi di un'area ormai disastata e dimenticata da chi ci sopravviveva. In quei chilometri di cammino, sentiva lo scatto di una possibilità e l'accendersi di un'idea: riconquistarla dal basso, unire i gruppi di avanzati e andare compatti contro chi comandava. Milano libera dalla Lenta: il sogno di un ragazzo.

A Gabriele quel desiderio era nato quando aveva conosciuto quelli dell'Abbandono: chi più piccolo e chi più grande, ma tutti con la loro storia da raccontare, lontani dalle enclave di difesa, per passare del tempo insieme.

Per lui le cose potevano cambiare proprio partendo da un gruppo di persone apparentemente innocue: era solo questione di convincerle. Un gruppo che le autorità lasciavano in pace perché non rompeva a nessuno: i Felpa Bianca si drogavano, parlavano, andavano a dormire tra le loro macerie e tornavano la sera dopo. Nessun rischio politico, solo divertimento, perché, dopo la fine, non restava che quello: vivere nella fine.

I ragazzi erano già lì. Nicola Marini sorrideva mentre diceva tra le pozzanghere: "Oggi li ho visti, sono passati in pattuglia dalle mie parti, sono identici, solo più biondi e sorridenti, una fila di teste di cazzo identica a quella precedente". "I Bornaze?" chiese Gabriele. "Esatto, tutti precisi in marrone, come quelli prima erano precisi in blu, non capisco se cambia qualcosa" disse Nicola. Lesi, che in certi frangenti era sempre sereno, disse diretto: "Nulla, esattamente nulla: un passaggio di consegne assolutamente pacifico, tutti quei discorsi del danno minimo li hanno fatti diventare innocui". "Quasi pacifico" osservò Tommy Il Topo grattandosi la faccia "a Bovisa gli arabi ne hanno presi quattro di marroni e li hanno uccisi". "Già, e quelli in marrone ne hanno presi venti e li hanno sgozzati" precisò Nicola. Andrea non sembrava toccato dalle chiacchiere: "Le disposizioni sono le solite: autonomia di approvvigionamento, divieto di circolazione, coprifuoco a regime contenuto". Marini si accese nello sguardo: "E un nuovo brand da rispettare, Bornaze invece di Sola-

nor”. “Dovremo imparare i cori?” chiese Gabriele divertito. Tommy Il Topo, lungo e smilzo, si grattò la schiena: “No, bello, sono passati i tempi dei cori, i Solanor andavano avanti a slogan e claim, questi usano solo parole chiave, il tempo e la vita, serenità e sicurezza...”. Stelli disse serio: “Io credo che sia il momento buono per fotterli, sono appena arrivati, tutto tranquillo e pacifico e invece no, Milano si sveglia, a cominciare da noi”. Andrea lo fissò un istante: “Cazzo, Stelli, sempre questa pesantezza, non capisco, tuo padre cos’era? Un eroe di guerra o un banchiere?”. “Tutti e due” rispose Gabriele. “Allora anche tu devi esserlo, funziona così? Devi rompere il cazzo a tutti con questa cosa?” chiese Andrea. Allora Nicola guardò Gabriele incuriosito: “Non ce l’avevi una mamma che ti calmava e coccolava, già è stato un periodo difficile quello in cui siamo cresciuti...”. “Mia madre era una madre comune”. Nicola si illuminò in viso: “Una delle famose mamme comuni dell’ex Fiera? Cazzo, Stelli, sei un rarissimo figlio di puttana. Adesso quando me lo meno ci faccio un pensierino sulla tua bella mamma che andava con tutti...”. Stelli finse di non ascoltarlo: “A te, Nicola, al massimo ti può fare un pompino una nutria”. Il Topo scoppiò a ridere mentre si passava la mano sulla spalla: “Vediamo se la trovo, la prossima che prendo glielo chiedo...”. Andrea che guardava a terra proseguì con una certa complicità: “Non si può mai dire...” e gli altri in coro chiusero: “...ma ci si può sempre fare”.

Ridevano. Dalle tasche uscì il necessario per inalare un po’ di chetamina, giusto per passare qualche ora in calma piana.

Stracciati al neon del campo rifugiati di Assago, nel vecchio stadio per i concerti. Li avevano messi lì i figli degli allevatori dell’ex Fiera, primo fallito tentativo di resistenza al sistema inesorabile della Lenta. Loro ci avevano provato, almeno. Borghesi e operai avevano occupato i vecchi edifici abbandonati e si erano portati dietro vacche e mitra. Armi e animali per resistere. Quelli in blu dei Solanor li avevano lasciati in pace per qualche anno, il tempo di fare dei figli buoni per la leva della Lenta. Come Gabriele, nato da una delle madri comuni sotto l’abbeveratoio della stalla quindici, figlio di un ex capo filiale di una banca lombarda. Sua madre era morta di parto e quando avevano sgomberato l’allevamento della Fiera l’avevano

portato ad Assago, dov'era rimasto fino alla fine dell'adolescenza. Temperamento irrequieto, alto, capelli castani, Gabriele davanti all'unica scelta che gli era concessa come a tutte le "riserve" aveva detto "no", ed era rimasto fuori, in città, nella Zona Milano. L'alternativa era diventare un Solanor e presidiare la Barriera Centrale. Almeno fino all'arrivo dei Bornaze.

Milano l'avevano smontata pezzo a pezzo, senza troppo avvertire, giusto installando dei cantieri di desolazione coperti da teli grigi a strisce verdi. Arrivavano una mattina, te li trovavi davanti a casa senza motivo, e andavano via quando avevano finito. Rimaneva un cartello, un'insegna siglata del nulla attuale a ricordare quanto era scomparso. Erano gli Abbandoni, così li chiamava la gente, vecchi edifici pubblici e case, chiese e palazzi che erano stati smantellati perché servivano il ferro, il vetro, la pietra. Non si poteva fare niente. Non c'era ragione di resistere alla dismissione della Stazione Centrale, non c'erano più treni. Non c'era motivo di opporsi al rogo dei libri della biblioteca Sormani, li bruciavano per produrre energia. I cantieri che stavano costruendo, invece, erano rimasti lì come nuovi monumenti. Tanti secoli spesi a costruire, pochi anni per cancellare.

Milano era una schiena macchiata di abrasioni, cicatrici delle cose e delle storie che l'avevano fatta.

Era stata dichiarata chiusa come molte altre città in Europa: impossibile uscire, impossibile entrare. La geografia di quanto era rimasto si era rapidamente riorganizzata. Non potevi neanche pensare di diventare amico di un rumeno, di un filippino, di un egiziano, di un indiano, di un cinese, di un arabo. Non ci avevi pensato prima, quando esisteva una società, e non ci avresti pensato adesso che la città non c'era più. Esclusa la Barriera Centrale dove stavano le autorità, il resto della Zona Milano era stata divisa tra le diverse etnie, che avevano fatto gruppo ciascuna per sé. Erano comunità quasi autosufficienti e il "quasi" era proporzionale alla violenza con cui si scontravano. I cinesi in via Paolo Sarpi, gli egiziani intorno al Naviglio di via Senato, i filippini vicino all'Università Statale, i rumeni tra i capannoni industriali di via Ripamonti, gli arabi in tutta la zona Bovisa: di loro nessuno sapeva più niente. L'importante per l'autorità era che non uscissero dalle loro aree. Quelli che avanzavano, invece, vivevano nell'arcipelago degli Abbandoni.

Come Gabriele Stelli, cresciuto tra i vuoti che avevano cancellato la storia.

Era l'anno 25 della Lenta, il conflitto mondiale che aveva bloccato l'Occidente. Una guerra di cui Gabriele e la sua generazione non avevano visto la nascita.

Sull'origine della Lenta giravano diverse versioni: le uniche attendibili erano quelle dei pochi quarantenni sopravvissuti. La selezione delle informazioni, primo metodo di revoca del passato scelto da chi aveva in mano le cose, funzionava: chi era arrivato a guerra già esplosa non sapeva nulla. Certo, avevano imparato i due nomi e i due colori: il blu dei Solanor, il marrone dei Bornaze, le due potenze in guerra. Chi gli spiegava che erano multinazionali con interessi nella finanza, nei media e nella ricostruzione delle infrastrutture veniva guardato come uno straniero: non capivano di cosa stesse parlando.

La Lenta aveva progressivamente tagliato la civiltà. Era una guerra che lavorava per erosione. I due più grandi gruppi mediatici, Solanor e Bornaze, avevano convinto i loro partner commerciali, gli stati occidentali, a entrare in guerra per farsi pubblicità. Una guerra lenta, che non ammazzasse molta gente, pensata dietro le scrivanie dagli sceneggiatori televisivi, da seguire in diretta con una certa ansia, nella speranza che l'ansia generasse mercato. Un *reality war* che in qualche anno era arrivato sulla pelle dei civili. Gli stati sovrani avevano allora provato a imporre la chiusura dei mezzi di comunicazione. Speravano di bloccare il conflitto tra i due blocchi mediatici. I gruppi, invece, si erano comprati gli stati e avevano cominciato a regnare nel silenzio: erano passati dall'*advertising* al militare.

Andrea Lesi si guardava a frammenti nei pezzi di vetro, gli avanzi delle vetrine rotte in corso Vittorio Emanuele. Il ciuffo nero che si tagliava come meglio poteva gli dava un'aria spersa, gli occhi, invece, dicevano il contrario. Camminava. Il sole invernale di quella mattina svegliava i grigi secchi degli edifici parzialmente smontati del corso fino alla piana del Duomo, rettangolo di terra grezza tra i pochi pezzi di marmo di Candoglia rimasti. Nei negozi dormivano molte persone, ancora con le coperte di anni prima, portate via

quando gli avevano smontato casa. Il più grande bordello della Zona Milano era nato nello spazio sotterraneo di un ex grande magazzino che vendeva dischi e libri. A due passi dalle autorità, l'unico posto dove oltre alla carne potevi trovare droga e infiltrati. Se avevi qualcosa da comunicare a chi comandava quello era il luogo per farlo. Andrea si infilò nel girone a mezzogiorno e quando un buttafuori gli chiese che cosa cercasse rispose: "Niente, voglio bere una cosa". "Allora seguimi". Il buttafuori lo accompagnò attraverso gli stand delle puttane, piccole stanzette dalle pareti di compensato con un materasso per terra e una tenda per coprire: le donne libere fingevano baci, i transessuali si menavano il cazzo.

Il bar era oltre, una porta con due guardie. Il buttafuori fece entrare Andrea. Pieno di gente, come sempre, ma Lesi non aveva né soldi né niente da barattare per bere. Sgomitò in cerca del suo uomo, lo vide seduto su un divano con una ragazza bionda in bikini colorato. Filò dritto da lui, gli disse: "È sempre estate per voi?". "Sempre, caro Lesi, sempre: lo sa che a noi pubblicitari militari la vita ci piace giovane, vero Elsa?" La biondina annuì annoiata, mentre Lesi le fissava il seno, avrà avuto tra i sedici e i diciotto anni, i capezzoli esplodevano dritti sotto il costume, se la sarebbe fatta volentieri.

"Mi dica, Lesi, la ascolto come l'altra sera, lo sa quanto mi interessano tutte le storie dei suoi amichetti disperati" disse il generale sorridendo paterno mentre stringeva ai fianchi la ragazza "abbiamo verificato e non c'è nessuno di pericoloso. Ora, capisce che pagare una talpa tra voi ragazzetti drogati ci costa e ne deve valere la pena, quindi...". "Gabriele Stelli, il figlio della resistenza" lo interruppe Andrea "ieri sera diceva che siete impreparati, che vi si può fottere perché siete nuovi e appena arrivati." "Veramente? Interessante. Sa che se dovessimo pagare ogni chiacchiera che si fa contro di noi nella Zona finiremmo il budget in un'ora? Il suo amico può parlare quanto vuole. Mentre lei, Lesi, dove vuole arrivare?" Andrea non rispondeva, bloccato dall'arroganza di quel militare che poche sere prima se ne stava pulito dietro una scrivania. "Per me vuole solo questa e per oggi gliela regalo io."

Gli passò nella mano una bustina gialla sigillata, doveva essere una dose di Mdsd. Andrea si sentì umiliato, ma la strinse in pugno e se la mise in tasca. Non disse più niente e si allontanò attraverso la piccola ressa.

All'Abbandono li aveva convinti a seguirlo: "Venite, dai, stasera è una passeggiata". Camminavano dietro a Gabriele preoccupati. Era come andarsela a cercare, li portava sempre più vicino alla Barriera. Arrivati a una curva dietro lo scheletro del Teatro alla Scala da cui si arrivava dritti in faccia alle guardie Gabriele si fermò tra i binari morti e la rete dei tram. Tirò fuori dallo zaino di tela nera un cavo di ferro sottile con attaccato un gancio: "Datemi una mano con quelle pietre". Impilarono un po' di sassi e Gabriele ci salì sopra, lanciò il cavo facendolo volare libero verso i fili che una volta alimentavano i tram. Il gancio fece presa, il cavo si tese, toccò terra e in un istante diventò rosso incandescente: bruciava. Gli altri erano immobili e stupiti. "Visto?" disse Gabriele. "Visto cosa?" chiese Nicola. "Che la rete funziona, dicono che è spenta ma in realtà a certe ore della notte è in tensione. Non tutta, solo questo pezzetto che corre giù di là per via Manzoni fino all'incrocio con Montenapoleone. Usano il tram per fare i trasporti all'interno della Barriera, ma non riescono a isolare esattamente la rete al confine. Questi metri di tensione sono la nostra libertà." "Vuoi entrare nella Zona in tram?", chiese Tommy Il Topo distrattamente eccitato, con le dita nel naso e la testa al cielo.

"No, voglio fare un attentato al comando di frontiera: l'operazione Montenapalm. Un preziosissimo litro di benzina, un cartellone pubblicitario, il professor Nartene ce ne ha preparato un po': benza e alluminio, per fare lo spettacolo." "Stelli, tu dici cazzate" disse secco Andrea. "Noi sfondiamo il primo blocco, prendiamo la vettura quando arriva dalla nostra parte, carichiamo la bomba sul tram e lo mandiamo alla massima velocità verso l'incrocio. Intanto scappiamo." Il Topo tolse le dita dal muso, sorrise e fece la faccia di quello che ragiona: "Sei pazzo, bello mio, quelli staccano la rete, è un suicidio". "Gabriele invece non ha tutti i torti" disse Nicola "l'alimentatore è quel coso enorme che sta vicino a piazza San Babila. Hanno appena cambiato il comando e i marroni non sono ancora così rapidi a reagire." "Stelli" insistette Andrea "io non so chi ti ha messo in testa certa merda, non vedo l'utilità di far esplodere un tram. Che cazzo ci guadagnamo? Ci lasciano in pace, non rompiano a nessuno, non capisco la tua fissa." "Questi figli di cane" fece Stelli serio e incazzato "stanno cercando da anni di toglierci il desiderio e l'osare. Se siamo ancora qui è solo un caso. Ora, trasformare il caso in occa-

sione è l'unica cosa che ci resta da fare.” Lesi continuò come se non avesse finito: “Due giorni che hai la felpa addosso e già la vuoi fare diventare una divisa. Non sei diverso da loro, e non capisco come potremmo fargli un minimo di paura”. Il Topo gli stava di fianco, guardava ancora in su: “Un minimo, solo un minimo”. “Invece un po' di paura gliela fai se ti metti a rompere le cose, fidati”. Gabriele indicò la rete dei tram: il gancio appeso era bruciato, nero, il cavo era ormai cenere sparsa a terra.

Le camere stagne dove secoli prima conservavano i virus erano diventate unità abitative tra le più comode: gli spazi del vecchio Sieroterapico, dietro il Naviglio. Era qui che si erano rifugiati molti docenti universitari, e Stelli ci aveva conosciuto il professor Nartene, un chimico ormai sessantenne che aveva attraversato la Lenta da gran mercante. Produceva droghe e le vendeva ai pezzi grossi del narcotraffico, una delle poche cose che funzionava ancora in città. Nartene consegnò l'ordigno al napalm sorridendo: “Da anni non facevo un preparato simile, è stato uno spasso” e Gabriele si sentì teso e soddisfatto: la bomba era finalmente con loro. Presero il piccolo congegno, ricavato da un vecchio estintore, e lo misero nello zaino di Gabriele. Fatto il ritiro, i ragazzi seguirono il ritmo della musica che arrivava da lontano tra i corridoi bassi. In quella rete di strade senza indicazioni e senza illuminazione qualcuno stava facendo festa. “Per di qua” disse il Topo, che era un mago a orientarsi nel buio, e gli altri lo seguirono fino all'azzurro soffice di una luce. I battiti rapidi arrivavano da lì. I ragazzi che ci vivevano avevano abbattuto una serie di mura tra alcune celle: ora c'era uno stanzone dal soffitto basso dove agitarsi. L'odore del sudore era massacrante, la ressa anche: muoversi era praticamente impossibile. Erano mesi che non ballavano e quella era la sera giusta per festeggiare. Una drum machine Roland Tr-909 attaccata al TB 303 pompava musica elettronica al massimo volume. Stelli guardò Andrea e gli gridò: “DROGA PER LA BOMBA?”. Lesi ne aveva, e anche una buona dose: l'Mdsd non mancava. Andrea sorrise e prese la bustina gialla dalla tasca. Ne distribuì un po' a tutti. Una ditata di polvere chimica era ghiaccio immediato nelle gambe e alle pareti degli occhi, brevi fremiti epilettici alternati alla conversazione, uno stare che sembrava spiegare la potenza dell'ora.

Gli altri si infilarono nella mischia mentre Gabriele si appoggiò al muro vicino all'uscita, gli occhi quasi chiusi, ignorato dai sorrisi di chi gli passava davanti entrando e uscendo dalla pista. Era felice e completamente altro, lasciò lo zaino tra le gambe, e ai suoi piedi mentre gli saliva l'Mdsd il sogno esplosivo cominciò a parlare: "Sono nuovo in città, come posso aiutare?". Gli risposero un ritmo e un altro ritmo: "Dipende, non ti ho mai visto da queste parti, tu che fai?". "Io esplodo, brucio corpi e li lascio a cadavere, che ci restano male. Li faccio crollare estenuati bruciati nell'ossigeno, è la mia specialità, ma anche tu sembri agitata". "Li vedi questi che ballano? Sono i miei ragazzi e io suono per loro. Qui siamo stretti e ammassati, manca l'aria, ma i miei battiti gli prendono la carne." "Io la strappo la carne, ma meno aria ho meglio sto, se c'è ossigeno divento un'onda di fiamme, regalo morte e paura." "Non so quanto potremmo andare d'accordo, io accompagno la vita, chi ti ha portato?" "Uno di questi ragazzi con la felpa bianca, dice che mi vuole usare per non farsi dimenticare." "Vuole usarti qui?" "No, non credo, parla sempre di certi cattivi" "E tu che ne sai?" "In effetti sono timido, mi apro solo con chi mi sparge." "Ho capito di chi parli, è quel ragazzo che sta lì, uno dei tanti, si fanno e restano fissi ad ascoltare, immobili come piante." "Quelle sì che bruciano bene." "Anche i sogni, non credere." Gabriele li ascoltava in una bolla mentale e gli arrivò in testa un coro che era un sussurro che erano la musica e il napalm a cantare: "Esplosi dei tuoi sogni ragazzo, crepaci in mezzo, fattici bruciare, tu con noi è solo lì che vuoi arrivare".

La sera segnata con una X nell'agenda mentale di Gabriele Stelli era arrivata. Il piccolo ordigno era pronto, ancora al sicuro nello zaino. Era il momento di consegnarlo alla Barriera Centrale e vedere che cosa succedeva. Si erano dati appuntamento presto, prima che arrivasse la gente, per avviarsi con calma verso il centro. Quando Gabriele giunse all'Abbandono dei tre previsti c'era solo Andrea. Era seduto, fumava. Gabriele gli arrivò alle spalle: "Perfino le sigarette oggi, roba da grande occasione! Ne hai una?". Lesi, sorridendo, ne prese una dalla tasca della felpa, la passò a Stelli e gliela accese. "E gli altri, dove sono? Si sono cagati sotto?" chiese Gabriele. "No, arriveranno, con i loro tempi ma arriveranno." "Bravo Andrea,

almeno tu, cazzo, è dalla pisciata ad Assago che non ne facciamo una così. Ti ricordi?” “Sì, il piccolo rivoluzionario, credevo che tu avessi rimosso, sempre a cercare gente che ti aiuta a fare gli scherzi.” “Eravamo piccoli, stasera la cosa si fa seria, molto più seria” disse Gabriele sedendosi. “Già, come l'altra volta, poi non ci si saluta più e si fa finta di non conoscersi.” “No, Andrea, questa volta ci si organizza” proseguì esaltato “se passa è solo l'inizio di una serie di azioni. Stelli fece un paio di tiri, poi si sdraiò a guardare in alto, lo zaino appoggiato a terra: “Guarda che cielo, tra un po' tornerà a essere nostro”. L'altro si era alzato di fianco a Gabriele. Un bel ragazzo, arrogante ma bello, pensò Andrea mentre il tocco di un manico diventò presa nella mano: un sognatore.

Il tempo reale in cui un martello ti spacca il viso mentre guardi il cielo una sera è così: il tempo reale in cui un martello ti spacca il viso mentre guardi il cielo.

Centrato in pieno occipite, un solo colpo secco. Gabriele aveva appena fatto un tiro che era spirato insieme al grido troncato a metà. L'altro pezzo di urlo gli sarebbe rimasto addosso e marcito con lui. La sigaretta accesa era volata via per lo strappo al corpo. La faccia di Gabriele era sfigurata, la bocca scomposta dal grido, un buco in testa nero di sangue.

“Non ti scappa?”

Andrea si caricò velocemente lo zaino in spalla. Non era ancora arrivato nessuno. Si allontanò tra le pozzanghere dell'Abbandono mentre qualche topo gli schizzava di fianco in senso contrario. Erano affamati e quella sera c'era da mangiare.

“...Io questa ossessione che aveva di vendere ad ogni costo i suoi amici all'inizio la capivo poco, anche per questo le ho dato corda. Pensavo: ‘...forse è veramente una spia... forse è solo un figlio di puttana, vorrà dei soldi’ ...Domande. Sa, dopotutto prima che scoppiasse il casino della Lenta lavoravo come copy in un'agenzia della Bor-

naze. Lei mi poteva anche sembrare interessante, ma queste sono cose personali.

Il problema è un altro, caro Lesi, è che lei mi ha fatto muovere una squadra per arrivare puntuale a un appuntamento inutile. Noi siamo gente precisa, abituati a spaccare il secondo, programmavamo palinsesti, allora abbiamo eliminato i suoi amici in tempo, per le nove non ce n'era più uno vivo.

Le abbiamo lasciato la scena madre, uccidere il giovane terrorista con la bomba, ma poi lei torna qui e cosa ci porta? Niente.

Io non so che affari abbiate in ballo lei e Stelli, ma arrivare a coinvolgerci per eliminare degli amici mi pare esagerato: non potevate comprarvi le armi da soli?

Quel bidone che ci ha portato nello zaino: la bomba, un vecchio estintore con un detonatore pieno d'acqua e colorante. Non capisco, dovevamo spaventarci?

I miei artificieri si sono anche divertiti, ma lei mi ha fatto ammazzare dei civili così, a gratis.

A me queste cose non piacciono.

Volete diventare i re di quell'angolo di poveracci, l'Abbandono?

Nessun problema, ma pensateci voi, cazzo.

Per me Stelli è sano e salvo fuori dalla Barriera e lei è venuto qui per chiudere la scena.

Forse non si aspettava che aprissimo l'estintore, il napalm salta su in un attimo, ma noi siamo attrezzati e meglio di lei, caro Lesi, e abbiamo uno straccio d'archivio che ci dice che anche se cambiate cognome rimanete due pezzi di merda, lei e il suo amico, o mi sbaglio?"

Con lo stesso sorriso ebete esaltato con cui stingeva i fianchi alla ragazza al bar, il generale aprì una cartelletta e tirò fuori delle fotografie riunite da una graffetta. Le mise sul tavolo e Andrea le prese in mano. Riconobbe nella prima immagine il volto di una donna. Era segnato dalla fatica, aveva i capelli scuri raccolti dietro, ma era lei, sua madre, non la vedeva da quella mattina. Sul retro della foto lesse il nome: "Ada Lesi, milanese, madre comune deceduta per parto all'Allevamento Fiera". La foto successiva era un viso ritagliato da una foto che aveva dimenticato, un Natale di quando aveva forse quattro anni. Quello scatto stava in una cornice sulla scrivania di suo padre. Dovevano avergli staccato la faccia da lì, quelli in blu o sua madre. C'erano sopra il suo nome e la data di nascita. Un'altra mostrava un

bambino piccolo mai visto, la girò per vedere chi era, Marco Simprani, seguivano la data e la dicitura “Allevamento Fiera, deceduto in sgombero padiglioni”. Nella foto successiva vide il sorriso di un bimbo che l’aveva fatto pisciare in un catino verde: “Allevamento Fiera, trasportato ad Assago”.

“Dov’è Gabriele, tuo fratello?”

Qualcuno lo tirò da dietro. Il generale si grattava una gamba infastidito.

Buio e nero, tutto intorno

Flavia Piccinni

a S.

Roma (e l'Italia) mi fanno pensare
a quel giovanotto che vive mostrando
il cadavere della nonna ai turisti.

James Joyce

Una città del Sud Italia, 2049

Sul mobile di noce della cucina c'è una ballerina di porcellana, una pigna di terracotta e un cerbiatto Swarovski. Sono i ricordi di Maddalena, e Diego passa tutto il pomeriggio a guardarli seduto sulla sedia a dondolo. Intravede i contorni delle cose vicino a lui che, con l'arrivo della sera, si confondono piano fino a non essere più percettibili. E quando il cerbiatto assomiglia alla ballerina e la pigna a un cuore rovesciato, abbandonato nel tempo, pensa a sua moglie.

Nella penombra, che presto si fa buio e nero, sente Francesco che dalla camera da letto respira a fatica, tossisce. Diego allora si alza, cammina per il corridoio e arriva davanti alla porta del ragazzo. Lo sente piangere, e in quel momento il dolore lo annienta.

Bussa, entra.

Francesco è disteso sul letto, il berretto di lana per coprire la testa glabra. Diego si avvicina, sta per cadere sulla moquette rossa, si appoggia ai bordi del letto in ferro; siede.

“Stai meglio oggi?” chiede. Francesco si passa la mano sul viso scavato e Diego pensa che assomigli a Maddalena. Gli occhi slavati, per un attimo, sembrano brillare appena. “Fra poco verrà il dottore” dice ancora, e la sua voce gli sembra come una bugia. Francesco annuisce, stringe le mani a pugno. “Come fa a venire il dottore?” chiede con una rabbia flebile, necessaria, e Diego abbassa lo sguardo;

vorrebbe alzarsi e aprire le finestre, lasciare entrare l'aria, come quando da bambino la madre lo svegliava spalancando la luce. Ma l'aria, quando lui era giovane, non uccideva ancora. Non era ancora gonfia di veleno, diossine, ossidi di zolfo, polveri sottili, ossidi di azoto, mercurio, cromo, piombo, cadmio. O forse era sempre stato così, fin da quando negli anni cinquanta era stata costruita la fabbrica e tutto intorno le persone avevano cominciato ad ammalarsi, a morire lentamente. Ma allora erano arrivati i soldi, e un morto ogni tanto si poteva tollerare. Grazie a quel cadavere, la famiglia intorno mangiava, ch  la fabbrica dava lavoro e il lavoro era importante.

Anche adesso, a distanza di cent'anni, il lavoro continuava a uccidere e a essere importante e le cose sembravano le stesse, intrappolate in un passaggio di tempo che non riusciva a sciogliersi e si ripeteva ciclicamente, raggomitandosi nella morte e nella sofferenza, nel dolore di un'intera terra.

Erano uguali le ciminiere che tagliavano il cielo, i turni di lavoro, le sostanze tossiche, le braccia amputate, gli animali che venivano uccisi dai veleni e dall'uomo, le arance marcite, i reparti di oncologia zeppi di morti, le promesse, le battaglie e l'ineluttabilit .

Apparentemente non era cambiato niente.

C'erano ancora le belle strade e i bei vestiti, le televisioni e le inchieste giornalistiche, le denunce pubbliche e i risarcimenti privati. C'era ancora la violenza.

Adesso per  i neonati – i figli degli operai e degli imprenditori, dei delinquenti come dei poliziotti – erano gonfi di cellule impazzite che ne colonizzavano il corpo, che riducevano cartilagine e ossa a un semplice involucro gonfio di marcio. La nuova generazione del Sud era fatta di bambini nati con la mutazione genetica sotto la pelle, con un'alterazione puntiforme del gene che agiva sulla produzione della proteina Alk dell'enzima tirosina chinasi.

Erano bambini tossici e il loro unico futuro era la tomba.

Diego ricordava ancora quando, quarant'anni prima, avevano diagnosticato il cancro del fumatore al figlio di sua sorella Nicoletta. Il bambino non sapeva neanche cosa fossero le sigarette, ma questo non gli aveva impedito di ammalarsi. Tutta la famiglia e la citt  avevano visto il ragazzino annullarsi lentamente nella sua stanza, mentre imbambolato giocava a Color Duty. Ammazza soldati virtuali per prepararsi alla sua morte. Forse era stato quello il momento in cui la coscienza della realt  l'aveva sconfitto. Le donne il cui latte era risul-

tato contaminato dalla diossina e gli uomini con il più alto livello al mondo di diossina erano arrivati dopo.

La scelta, da quell'istante, non era più stata tra l'amore e la morte. Non c'era più quello spazio nero e buio tra scegliere di andare, di abbandonare il Sud, e cercare un posto sano, nuovo. Trovare un luogo che difendesse ancora il diritto a respirare era un'utopia; la possibilità di arrivare in uno spazio vergine, capace di garantire il diritto alla vita, si era annullata. Era scomparsa con gli anni e con le fabbriche. La malattia – quel morto di cancro ogni tanto – si era ormai insinuata nel modo più profondo e inesauribile dentro il codice genetico tramandato da genitore in figlio, in figlio. Ormai cambiare luogo non poteva più essere sufficiente: il destino era scritto nel Dna di ciascuno, plasmato da decenni di irrispettose prove di potenza umana. Era stata una dimostrazione rendere l'aria pesta di sostanze inquinanti, scaricare i rifiuti nel mare e nei fiumi, seppellire la spazzatura, violentare l'ambiente e godere di averla fatta franca. Il contrappasso, adesso, erano la malattia, il pesce marcio, la terra arsa, la vita intorno esaurita.

Tutto era iniziato respirando. Aprendo le finestre, camminando per strada, andando al bar, al cinema, a scuola, passeggiando per i campi e per il centro della città. Quel movimento meccanico e naturale, ispirare per poi espirare, era diventato il primo passo verso l'implosione del corpo. L'aria era gonfia di benzopirene, un nome incomprendibile per indicare una sostanza cancerogena che si insinua nel sistema immunitario, ne riduce l'efficienza e infrange i sistemi che ogni giorno devono riparare i pezzi di Dna danneggiati.

Anche in quel momento, le mani sulle gambe e Maddalena negli occhi, Diego stava respirando aria di morte e tutto quello che lo circondava era genotossico. Letale era l'acqua, il quadro appeso alla parete, il cappellino che Francesco portava sulla testa, la fotografia del nipote bambino sepolto; letali anche la ballerina, la pigna e il cerbiatto. Tutte le sostanze intorno a lui, e gli oggetti, pregni di quei veleni, danneggiavano il suo organismo in modo irreparabile. Era come se anche il suo corpo di vecchio, provato dagli anni, si fosse arreso, avesse smesso di opporsi, molto dopo le intenzioni di rivolta e di odio che aveva rivolto prima ai suoi concittadini, poi ai meridionali come lui, quindi al Comune, alla Regione, al presidente del Consiglio, al presidente della Repubblica.

Le manifestazioni in piazza, le minacce di abbandonare la città e renderla fantasma, le mattanze di pecore e maiali nelle masserie dell'entroterra erano ormai solo ricordi. Diego non poteva dimenticare come gli aranceti e gli ulivi secolari si squagliavano nel fuoco, bruciando anche l'aria intorno, e nello stesso modo non riusciva a scordare di come Maddalena, alla casa al mare, coglieva i fichi stando in bilico sulla scaletta di metallo, ben attenta a scegliere i più maturi. Quel ricordo, di lei che si allungava tra i rami, lo rendeva prigioniero.

Poco importava che adesso non ci fossero risposte perché tutti avevano cominciato ad accettare la realtà come una punizione divina e ineluttabile, perfetta in tutte le sue tremende conseguenze. Solitamente agli occhi rivolti verso il basso, segno della costernazione più umile e malata, si accompagnavano le braccia allargate, quasi ad abbracciare il mondo che ammazzava.

Non c'era più niente da fare, l'unica cosa possibile era rassegnarsi. E così tutti imparavano a farlo, nel modo più naturale e indolore, accettando di finire. Avevano imparato a vedersi, Diego e Francesco, gli amici e i parenti, come cose prossime alla scadenza, sempre sul punto di marcire e di essere buttate nel gigantesco cassonetto globale; il cimitero era diventato un punto di incontro sempre più frequente, un giacimento di vite in continuo fermento.

La razza dei meridionali stava diventando una razza in estinzione. Il medico glielo aveva spiegato tante volte, quando era ragazzo, che l'unica soluzione sarebbe stata andarsene, scappare al Nord dell'Europa, il più lontano possibile dall'inquinamento, ma più passavano gli anni più il pianeta diventava un'infinita e gigantesca, incontrollabile discarica a cielo aperto. Una fabbrica senza confini costretta alla continua produzione di cose. "Le cose che annientano la vita" pensava sempre Diego e subito dopo ricordava il medico che gli aveva raccontato di come in ciascun essere umano fossero presenti circa 300 residui chimici che non erano presenti negli antenati più stretti, come i nonni, e di come questi corpi si chiamassero diossine, ftalati, bifenili policlorurati. Nomi impronunciabili per sostanze assassine, capaci di trasmettersi ai figli e ai figli dei figli attraverso un processo di bioaccumulazione il cui ultimo stadio è quello di costruire mancanze, deficit sempre più gravi e incurabili, nei discendenti.

Diego, allora, rifiutava l'ipotesi che intorno a lui ci fossero solo mutanti. Non riusciva a credere che quello che gli vendeva le verdure, le mozzarelle, la carne di cavallo e poi la sarta, il fornaio, il pittore

pazzo dell'angolo fossero malati. Sofferenti di un male complesso, che cresce nelle radici della vita e della terra. Fin da bambino aveva cominciato a rendersi conto che la presenza dell'acciaieria a ciclo integrale, una fra le più grandi d'Europa, la raffineria petrolchimica di grandi dimensioni, il cementificio di importanza nazionale, le due centrali termoelettriche e i rispettivi consistenti flussi di merci e materie prime che transitavano nei bacini del porto, gli stabilimenti di manufatti di gomma e materie plastiche, gli stabilimenti chimici di smalti sintetici, vernici e colle, quelli dei derivati del petrolio e del carbone, quelli di metallurgia di seconda lavorazione e di costruzione e lavorazione di parti meccaniche, e quelli di elettrotecnica ed elettronica facevano del suo territorio, secondo una vecchia legge nazionale (la Legge n. 349 del 8 luglio 1986), solo "un'area a elevato rischio ambientale".

In sessantatré anni non era cambiato niente.

C'erano i mostri che continuavano a uccidere e i dati che spiegavano di come in quelle zone le persone morissero precocemente sempre per le stesse cose: linfomi, leucemie, mielomi e tumori al polmone o all'apparato gastroenterico, tumori in tutto il corpo. Tutti sapevano che era l'ambiente inquinato a uccidere, ma non c'erano i ponti fra la sponda dei dati e quella dell'inquinamento, e così le due realtà rimanevano vicine ma separate. Tutti sapevano, ma nessuno poteva esattamente dimostrare che era l'impalcatura industriale sul Mar Piccolo a produrre la fine del mondo.

A volte, come adesso, Diego guarda Francesco disteso sul letto e rivede se stesso. Ricaccia allora nella memoria l'articolo di giornale letto mesi prima che raccontava delle razze prossime all'estinzione. Non pensa ai nomi né alle facce, perché lui è tutti e tutti sono lui, con il corpo percorso da fitte sottili, i capelli che cadono, la sete che si annulla, il dolore che si scioglie nel corpo e lo rende spastico e sofferente.

Lui è il russo di Dzerzinsk disteso sul letto di ospedale, gli occhi chiusi e le braccia bianche che aderiscono al corpo. Adesso ha come aspettativa di vita quarantacinque anni al massimo, e vede morire le persone intorno a causa di una fabbrica che produceva armi durante la Guerra fredda e che continua a essere avvolta da scarti chimici e tossici.

Lui è lo zambese di Zabwe, che tiene in braccio un neonato il cui

sangue è infiltrato di piombo. Dietro, sfocato, un giacimento minerario che dal 1964 non smette di contaminare il suolo, come gli esseri umani.

Lui è il dominicano di Haina, con un copricapo fatto di fiori e dietro una foresta verde e bellissima che profuma di morte grazie alle fabbriche che, per riciclare batterie per automobili, hanno portato alla contaminazione totale.

Lui è il peruviano di La Oroya, percorre le Ande a dorso di mulo e guarda i bambini ai suoi piedi che nascono oligofrenici a causa del polo industriale che li compromette fin dalla nascita.

Lui è il russo di Norilsk, con un colbacco pieno di neve nera che respira aria di zolfo. Continua a scontare le origini industriali della sua città siberiana, che risalgono al 1935, e ad ammalarsi a causa della più grande fonderia del mondo che ogni anno disperde nell'aria oltre quattro milioni di tonnellate di materiali pesanti come cadmio, piombo, nickel, selenio e zinco.

Ma lui è soprattutto un cinese e un indiano.

Ha gli occhi a mandorla degli abitanti di Linfen e lavora nella miniera di carbone che produce i due terzi del fabbisogno cinese di energia. Respira aria fatta di monossido di carbonio, arsenico, piombo e soprattutto piccole particelle sottili, le Pm-10, che si insinuano ovunque.

Ha la pelle ambrata degli indiani di Ranipet, lavora in una concessionaria a stretto contatto con il cromo e i suoi derivati, che continuano a diffondere morte per tutto il pianeta.

Si spacca la schiena e rischia la vita nell'acciaieria più grande d'Italia, entra con l'alba delle ciminiere che tagliano il cielo di fuoco, respira diossina che gli purifica il corpo, carbonizzandolo.

Diego ora si alza. Gli pare di aver sentito il citofono, forse è il medico. Cammina piano per il corridoio, arriva in cucina e guarda sul mobile. Non riconosce né la ballerina, né la pigna, né il cerbiatto, ma sa che sono lì. Che ci resteranno anche quando lui, come Maddalena, Francesco, Nicoletta, come i figli della poliziotta all'angolo e del giudice che vive in centro, non ci sarà più. Rimarranno lì, perché sono cose e le cose non si ammalano, né imparano a soffrire.

Nota

Un miliardo di persone l'anno – secondo i dati analizzati dal Blacksmith Institute di New York nel 2006 – si ammala a causa dell'inquinamento ambientale, che provoca il 10% dei decessi nei paesi in via di sviluppo.

Nella provincia di Taranto, secondo il rapporto Istisan del 2007 (“Analisi di mortalità in un sito con sorgenti localizzate: il caso Taranto” di M. Vigotti, D. Cavone, A. Brini, S. Minerba, M. Conversano), la mortalità per tumore al polmone, che rappresenta circa il 30% delle morti per tutti i tumori tra gli uomini e il 7% tra le donne, risulta molto più elevata di quella regionale. “Questi valori elevati sono verosimilmente attribuibili ad esposizione a fumi nocivi, tra cui prima di tutto il fumo di sigaretta, ma anche ad esposizioni ambientali interne o esterne quali il luogo di lavoro o la residenza in aree con aria inquinata.”

Il legame diretto fra mortalità e ambiente non è ancora stato ufficialmente dimostrato, benché lo studio evidenzi che nel capoluogo pugliese “oltre alle patologie chiaramente legate a esposizioni lavorative, e quindi presenti maggiormente nella mortalità maschile, emerge un aumento di patologie verosimilmente legate anche a esposizioni residenziali e in aumento anche tra le donne, che nella realtà Tarantina sono verosimilmente meno coinvolte in lavori con esposizioni altamente nocive rispetto agli uomini. I risultati futuri [...] potrebbero confermare un possibile ruolo dell'esposizione ambientale, già suggerito dall'analisi di mortalità su tutta la popolazione”.

Buio e nero, tutto intorno parte dalla scoperta, a Taranto, del primo caso mai accertato al mondo di adenocarcinoma del rinofaringe, meglio noto come “cancro del fumatore”, in un bambino di dieci anni. Secondo Patrizio Mazza, primario di ematologia dell'ospedale Moscati di Taranto, si tratta di “un codice rosso sicuramente collegato alla presenza di diossina. Se nei genitori c'è un danno genotossico non è in loro che quel danno emerge, ma nei figli”. *

Attualmente, ogni abitante della città respira ogni anno 2,7 tonnellate di ossido di carbonio e 57,7 tonnellate di anidride carbonica. Secondo gli ultimi dati stimati dall'Ines (Inventario nazionale delle emissioni e delle loro sorgenti) nel capoluogo pugliese viene prodotto il 92% della diossina italiana e l'8,8% di quella europea. Queste misurazioni fanno di Taranto la città più inquinata dell'Europa occidentale.

* Dall'articolo di Carlo Vulpio *A 13 anni ha il tumore da fumo. È la diossina*, “Corriere della Sera”, 21 ottobre 2008.

Città di carta

Giorgio Fontana

Gabriel intuiva che la sua città non era riducibile a un semplice intrico di cavi elettrici e cemento e palazzi dagli occhi da gufo e gente che incedeva a labbra strette: era anche una geometria di storie e incontri, una mappa di aree semantiche: qui la disperazione, là una gioia effimera, e dietro di te – fra il cancello blu e l'internet point dei pakistani – una forma inutile e raffinata d'odio.

Passa dalle persone alle idee, diceva Roberto: ecco il segreto. Platone la sapeva lunga. Questo non gli impediva di inculcarsi i ragazzini, così come non impediva a Roberto di frequentare il Codex, un locale sotterraneo le cui pareti erano ricoperte per metà di catrame e per metà di specchi. Al Codex non c'erano regole precise: di certo non era un posto da criminali, né l'incidenza della droga sugli affetti era particolarmente alta. Era soltanto un locale come un altro, forse appena più terminale e superfluo, forse più adatto a chi sapeva fingere bene e da questo non ricavava molto.

Nella fumosa metafisica di Roberto, al Codex trovavi idee e non persone, concetti e non individui: trovavi la solitudine, la speranza, e ogni tanto persino la gioia. Era per questo che lo frequentava. Fu lì che la polizia arrivò stancamente, in una sera d'autunno, le divise grondanti acqua, e sgomberò il locale senza alcun motivo. Fu lì che vide un sosia di Charles Manson piangere abbracciato a una colonna. Ma non fu lì che Gabriel incontrò le gemelle: appena distante, meno di trecento metri, ma non lì.

Erano tempi in cui la fine del mondo sembrava non tanto uno spettro, o una forma più o meno condivisibile di paura: sembrava soltanto una necessità. Da tempo i quotidiani si erano riempiti di annunci catastrofici. Ogni sera, alle ventuno, le reti televisive ospitavano santoni e veggenti, millenaristi dell'ultima ora, ogni sorta di prete dell'apocalisse, per lo più disperati o approfittatori che cercavano di

riciclarci seguendo anche quest'ultima moda, anche questo tentativo finale di dare un senso all'intero Occidente. Gabriel e Roberto si bevevano i talk show seduti sul divano senza molle, sprofondati all'altezza del pavimento. Non c'era molto di meglio da fare, d'altronde. Tutti parlavano della fine e la fine non arrivava.

Ogni domenica Gabriel sedeva su una panchina e fumava tre sigarette. C'erano gli alberi e un recinto per i cani. Tre sigarette, né una di più, né una di meno. Un paio di ragazzi algerini si sfidavano uno contro uno: i muscoli tesi sotto le magliette, lanciati come frecce per sopraffare l'avversario. Un barbone frugava nella spazzatura. Regolarmente, qualcuno diceva: "Non stupirti se va tutto storto. È il bello delle cose". La domenica la città sembrava più viva, nella sua forma desertica. Sembrava pulsare, restituire qualcosa alla luce.

Fu una domenica che le gemelle si sedettero di fianco a Gabriel: una alla sua destra, una alla sua sinistra. Lui era a metà della seconda sigaretta. Le ragazze erano piuttosto graziose, un po' tracagnotte ma con tette forti e sane, e un sorriso che sembrava bagnato nel Lete. Gabriel non si stupì più di tanto. Dopotutto, quel parchetto apparteneva all'area semantica dell'assurdo e dei freak.

"Ciao" disse la gemella di destra.

"Ciao" ripeté l'altra.

Gabriel gettò il mozzicone diritto davanti a sé. Non disse niente. Non c'era niente da dire.

"Vuoi scopare?" chiese la gemella di sinistra.

Gabriel giunse le mani con dolcezza, e il suo volto prese un'aria stanca. Non bisognava contraddire nessuno, in quella città. Era la regola principale. Accettare il destino così come veniva, come il vento sulla faccia. Del resto, se la fine del mondo era vicina, quello non poteva che essere un segno.

"Come vi chiamate?" domandò.

"Io Alma. Lei Giada."

"Non ho soldi."

"Non vogliamo soldi" disse Alma.

"Non siamo puttane" disse Giada.

"Ho capito."

"Abbiamo bisogno di te" disse Alma.

I passaggi seguenti inclusero una camminata verso l'appartamento di Gabriel, altre due sigarette; la rapida verifica che Roberto non fosse in casa; il letto buttato a terra e una scatola di preservativi squarciata; Giada che ansima e viene singhiozzando. Gabriel non scopava da mesi, e non l'aveva mai fatto con due ragazze insieme. Le gemelle sembravano compenetrarsi, i loro tratti quasi simmetrici, le unghie ficcate nelle cosce. Immagini sparse e subito perdute, come bossoli dopo una mitragliata. Alma gli bisbigliò qualcosa in un orecchio. Gabriel prese un taglierino dal cassetto e ne estrasse la punta. Agiva come sapendo perfettamente cosa fare. Aprì un taglio verticale sul culo della ragazza, una striscia rossa superficiale ma dolorosa. Lei mugolò. Giada, dall'altra parte del letto, gli porse un piede: Gabriel ripeté l'operazione con cura. Alla vista del sangue ebbe una nuova erezione. Appoggiò le labbra su entrambi i tagli e succhiò piano, e venne, da solo.

Poi fu soltanto il soffitto e la finestra aperta, l'aria mista di sofferenza e piacere che esalava come afa.

“Dovremmo dirci qualcosa?” disse Gabriel.

“Perché abiti qui?” chiese Alma, o Giada.

“In che senso?”

“In un posto così brutto.”

Gabriel si guardò attorno. I mucchi di vestiti e capsule vuote e piatti sporchi e bicchieri e lattine di birra. Il vetro scheggiato della finestra. La tenda a terra.

“Non lo so” ammise.

“E cosa fai?”

“In che senso?”

“Come vivi?”

Gabriel si guardò le unghie mangiate e i peli che crescevano disordinati sul pube. Guardò i lividi che aveva fatto ad Alma e sorrise. Sovrapponi l'area della rabbia a quella di una dolcezza improvvisa, e chissà cosa ottieni.

“Non lo so” rispose. “In qualche modo.”

“È questo lo spirito” dissero loro, e insieme lo abbracciarono.

La mattina dopo le gemelle erano scomparse, e Gabriel si sentì perduto. Ebbe la coscienza chiara e definitiva che senza quelle due ragazze sarebbe morto. Non era un'ipotesi. Era una condanna. Roberto girava per casa in preda ai postumi. Era stato al Codex, e ne

portava ancora le tracce sul volto, nei movimenti, nel modo incostante e imperfetto con cui accendeva le sigarette.

“C'è odore di donna, nella tua stanza” disse, sulla soglia.

“È vero” disse Gabriel.

“Chi ti sei portato?”

“Due ragazze.”

Roberto spalancò gli occhi.

“Cristo. E come hai fatto?”

“Due gemelle. Mi hanno abbordato loro.”

“Mi prendi in giro.”

“No.”

“Ed erano uguali?”

“Identiche.”

“Stessa faccia, stesso corpo?”

“Tutto.”

Roberto scosse la testa e sparse la cenere sul pavimento, con una smorfia dolorosa.

“Due *gemelle*” scandì. “Cristo santo. È il sogno erotico di tutto il mondo.”

“Penso di sì.”

“Dove le hai trovate?”

“Al parchetto. Posso stare da solo, per favore?”

“Fammi capire. Io vado in quel cazzo di locale e non trovo una donna da mesi, e tu vai al *parchetto* e ti becchi due gemelle arrapate?”

“Roberto. Puoi uscire e chiudere la porta?”

“È un mondo vile e figlio di puttana.”

“Per favore.”

“Ma certo. Certo. Me ne torno nell'iperurario!”

Più tardi Gabriel fece i conti del mese, e passò dal Riccio a prendere qualcosa per stare meglio. Nella galleria della metro, seduto su una panca in marmo, un grassone leggeva un quotidiano cinese. Gabriel fu catturato dall'esattezza degli ideogrammi: dalle loro curve e dalla loro grazia. Pensò che chi possedeva quella lingua possedeva una porzione più ampia di realtà, una sorta di riserva naturale di oggetti e sfumature che a lui, un occidentale in una qualsiasi città occidentale, erano precluse. E forse, in mezzo a tutte quelle cose, ce ne sarebbe stata una che poteva salvarlo dalla fine del mondo. Che poteva salvare il mondo intero. O forse no.

Il Riccio aveva la solita aria assonnata. Si grattò la testa e disse: ho molta roba nuova. Disse: i casi sono due, o paghi tutto subito oppure ti spezzo le braccia.

Gabriel sorrise, tirò fuori i soldi e rispose: dammi tutto quello che hai.

Era una città di carta, ecco cos'era: un modellino riprodotto su piccola scala, intagliato in bianco e cobalto e terra di Siena: un luogo dove le aree semantiche potessero vedersi chiaramente, e la gente potesse bere birre di carta e vivere vite di carta. Era una città di carta e chissà chi l'aveva piegata tempo fa, come un grande origami. Bisognava camminare piano. Sfiornare i muri con la delicatezza di un vagabondo.

I giorni passavano. Le domeniche erano un nastro spezzato. Gabriel parlava sempre meno, guardava Roberto vivere nel suo sistema perfetto, non tanto dissimile dal suo, e non lo invidiava. Non aveva altri amici. Non aveva nessun amico, solo ricordi. Fumava le sue tre sigarette a ore alterne, gironzolando attorno al parco come un cane che fiuta l'aria. Ma niente accadeva. Le gemelle erano scomparse, e quella notte prendeva sempre più l'aspetto di un aneddoto da ubriachi, una storia biassicata d'orecchio in orecchio e poi dispersa, qualcosa che non aveva più niente a che vedere con la sua forma originaria. Perché poi credere ai ricordi? Perché credere a ciò che ti è accaduto? Il tempo è l'immagine mobile dell'eternità, diceva Platone – e ripeteva Roberto: quindi non tormentarti, amico. Vai tranquillo.

Ma Gabriel non capiva. Lo stupore che non aveva provato all'inizio ora si allargava come un cancro attorno all'organo della certezza. Inghiottiva pastiglie sempre più incolori, aspirava a dosi di eroina sempre più rischiose, e tutto questo con un solo obiettivo, una ragione molto semplice: se non poteva credere alla realtà, voleva dimenticarla. Era nato e cresciuto nella zona semantica della follia, e a lei apparteneva. Sognava le gemelle, viveva per le gemelle, cercava le gemelle dappertutto, allargando i suoi cerchi come un falco sopra la città di carta. Sapeva che non le avrebbe ritrovate. Eppure non poteva smettere di cercarle.

Il primo a sparire fu Roberto. L'ultima frase che disse riguardava una tazza di caffè o qualcosa di simile. Poi scomparve. Un balbettio

sfumato. Uscì semplicemente dal suo spettro percettivo. Di nuovo, Gabriel non si stupì. Aveva la vaga idea che dall'esterno potesse risultare un cadavere sbavante sul divano, ma quello che contava era la sua anima, i suoi pensieri. La carne l'aveva dimenticata tutta quella notte.

Dopo Roberto, scomparve il tavolo della cucina, scomparve la portafinestra, scomparve un mazzo di chiavi, un controllore del tram, il tram stesso, metà della gente al parchetto, un paio di santoni dell'apocalisse in televisione, il libro che stava leggendo.

La roba del Riccio era agli sgoccioli e Gabriel non aveva soldi per un altro acquisto. Non era nemmeno in grado di trovare un lavoretto, le cose che faceva di solito, scaricare le casse o un paio di giornate d'inventario. Era molto debole. E la velocità delle sparizioni sembrava aumentare giorno dopo giorno. La sua stanza adesso era quasi vuota. Non sapeva di dormire su un letto: avvertiva solo della morbidezza, una sensazione di caldo sempre più flebile. La casa perdeva lentamente infissi e cassetti e soprammobili idioti. Per strada poi era quasi grottesco: finestre in dissolvenza, torri cancellate dall'alto al basso, interi quartieri che si sgretolavano lasciando una scia visibile di ceneri e residui, limature di ferro grigio, briciole di ciò che era e verbi al passato. Le persone agitavano una mano e *paff* – svanivano nel nulla, come in un vecchio film anni trenta, come se tutto fosse dipinto in bianco e nero.

Non sembravano esserci un ordine preciso o una ragione in quel processo, ma solo una certezza. Il mondo si stava dissolvendo attorno a lui.

Una sera si ritrovò di fronte il Codex, come emerso dalle nebbie. Gabriel era in uno stato di lucidità terminale. Le storie sull'apocalisse, sulla fine della realtà. Erano tutte vere, solo che non si sarebbe mai aspettato un risultato del genere. Fortunatamente era così carico di droga da poter gestire la cosa senza troppe ansie.

Pagò l'ingresso a un tizio coperto di tatuaggi. Entrò strascicando i piedi e puntò i gomiti sul bancone. Gli parve che al centro del locale ci fosse un focolare di effimera gioia, e ai margini – oltre la pista da ballo circolare – macchie di rancore malcelato. Si sedette a terra con un vodka tonic in mano, schivando le immagini che il suo cervello produceva incessantemente. Il cocktail sapeva d'inchiostro. Le luci erano laser prodotti da un meccanismo distante, l'intera scena cattu-

rata da un obiettivo e tutti a posare nel modo più naturale possibile. Nessuno spariva. Erano tutti lì. Quel posto era speciale. Sembrava essersi ritagliato una dignità di essere, di resistere. Gabriel ascoltò un pezzo post punk rabbioso e disperato e decise di dare fiducia a quella musica. Decise di sentirsi solo e incattivito, e pronto a una morte spettacolare.

A un certo punto, dall'altro lato della sala, vide le gemelle. Naturalmente non poteva esserne certo, ma questo era il suo stato visivo: le gemelle, vestite di bianco e di rosso, dall'altro lato della sala, mentre ballavano, una aderente all'altra. Gabriel cominciò a grattarsi. Ebbe l'impulso di grattarsi. Le gemelle ballavano, e ora c'era come una luce speciale diretta su di loro, chi poteva dire se provenisse dalla mente di Gabriel o dal mondo reale?

Gabriel si grattava le braccia. A un certo punto Alma – o Giada – si voltò, e fece cenno all'altra nella sua direzione. Erano perfette. Non una sola traccia di male o dolore sembrava essere passata sui loro corpi. Erano bellissime e improvvisamente tristi. Lo guardarono per qualche istante, era uno sguardo che conteneva il rimpianto di una guerra finita, di una vittoria inutile. Poi si voltarono e uscirono dall'altra parte del locale, l'uscita di sicurezza, quella che dava su un vicolo dove la gente si radunava a fumare e scambiarsi lamentele.

Gabriel sentì il suo corpo muoversi automaticamente. Si ritrovò all'aria aperta, sotto una pioggia leggera e invisibile. Non riusciva a capire dove si trovasse. Di fronte a lui c'era solo una sorta di deserto pallido, una notte uniforme color crema. Alma e Giada erano da qualche parte. Se le aveva viste, poteva rivederle ancora. Sorretto da questa speranza, si incamminò giù per la via. Ora le cose scomparivano a una velocità angosciante. Ogni tanto affioravano pezzi di città che colpivano la sua memoria – un angolo di muro, un portone, uno stridore di ferrovia – ma tutto sembrava progressivamente attutirsi, ridursi al silenzio e alla cecità.

Gabriel avanzava. Pensò che la città stesse germogliando dentro di lui, che fosse lui a inghiottirla, pronto a risputarla fuori in una nuova forma, piena d'amore, dove le droghe non fanno male e nessuno ti abbandonerà mai. Se era la fine del mondo, se quella era la fine del mondo, allora la fine del mondo coincideva con la fine di lui stesso, e c'era una verità profonda in tutte le idiozie che aveva studiato a scuola, il solipsismo, l'equivalenza fra me e il resto, sì, perdio, era tutto vero. Con l'ultimo essere se ne andrà l'universo.

Camminò per tutta la notte, o quel che ne restava: ora tutto aveva raggiunto uno stato d'equilibrio perfetto, un vuoto enorme e silenzioso. Si fermò in un punto qualsiasi. Si sentiva prosciugato di ogni forza. Non avrebbe più trovato le gemelle, ma questo ormai era un dettaglio.

Adesso Gabriel era soltanto un ragazzo con la maglietta nera in una zona centrale della città, una delle tante zone in bilico fra quella dell'odio e quella della follia, una storia qualunque, amico, ne abbiamo piene le tasche di questa roba. Il sole era sorto da un pezzo e la gente lo fissava, stretta nei cappotti. Una città di carta. La carta invasa dalla luce. Gabriel era solo in mezzo alla strada, nel rumore crescente del traffico, le braccia conserte. In un modo o nell'altro se la sarebbe cavata.

United We Stand: Terra di nessuno

Simone Sarasso

Il 27 febbraio del 2013 l'esercito degli Stati Uniti d'America occupò militarmente P'Yongyang, capitale dell'allora Corea del Nord. L'occupazione, decisa in seguito al rifiuto, da parte del governo coreano, di porre fine al proprio programma di sviluppo di armi nucleari, fu interpretata dalla Repubblica Popolare Cinese come una dichiarazione di guerra. Il 28 febbraio del 2013 l'atomica cinese distrusse la città di Anchorage, in Alaska.

Così ebbe inizio la Terza guerra mondiale, nota semplicemente come Terza Guerra nelle cronache di quegli anni.

Il conflitto durò a lungo e gli equilibri geopolitici del mondo cambiarono rapidamente. Gli alleati dell'America scesero presto in campo, allargando a macchia d'olio l'estensione delle operazioni belliche. L'Italia non si schierò mai né con gli Stati Uniti né con la Cina.

Non fece in tempo.

Il 12 aprile del 2013, mentre il mondo era intento a combattere la più spaventosa guerra della storia dell'uomo, il nostro paese cambiò per sempre.

Alle 21.54 terminò lo spoglio dei voti e fu proclamata la vittoria alle elezioni politiche di Stella Ferrari, il primo premier donna dell'era repubblicana.

Alle 21.55 il generale Andrea Sterling, al comando delle truppe di Ultor, un esercito rivoluzionario di estrema destra, decapitò le istituzioni attuando il primo colpo di stato militare della storia italiana.

Ultor prese il paese in una notte, colpendo simultaneamente tutti i capoluoghi di provincia e i centri minori. Mise in fuga il neopresidente Ferrari e schiacciò il paese sotto il proprio tacco.

La legge marziale fu imposta nel giro di ventiquattro ore e rimase in vigore per sette anni.

Dopo lo smarrimento iniziale, lentamente si formò la Resistenza. Alcuni soldati si riunirono intorno al neopremier, altri decisero di

combattere per se stessi. Per salvare le proprie case e le proprie famiglie.

Roma fu liberata il 25 aprile del 2013. Quella gloriosa vittoria delle truppe agli ordini di Stella Ferrari sembrava preludere a un facile riscatto di tutto il territorio italiano. Per un attimo sembrò possibile cacciare l'invasore nero nel giro di pochi mesi. Il sogno pareva a portata di mano.

La realtà fu drammaticamente differente.

La guerra durò sette anni.

Sette anni durante i quali, da bambino che ero, divenni uomo.

Oggi che la radio strilla in ogni angolo dello stivale la fine delle ostilità e la definitiva vittoria sul nemico, oggi che le frontiere sono finalmente aperte e il popolo italiano, dopo 2500 giorni di apocalisse, è di nuovo libero di viaggiare in lungo e in largo sul suolo patrio, ho deciso di partire.

Ho deciso di lasciare questa città, che è stata la mia casa per tutta la durata della guerra, per ascoltare la voce dei protagonisti.

La nostra nazione ha attraversato la sua età oscura.

Ora ha bisogno di guardare avanti. Di rialzarsi in piedi.

C'è bisogno di miti per risorgere.

Voglio andare a sud e raccogliere la voce di chi ha fatto la storia.

Voglio tenere memoria di ciò che è stato. Degli eroi, dei martiri, degli ultimi.

Per chi verrà dopo. Per chi, grazie al sangue e al sudore di molti uomini, potrà finalmente vivere in pace.

Prima tappa: Rimini.

La battaglia di Rock Island

Il convoglio mi lascia sul lungomare. Saluto l'autista agitando la destra.

Il cartello biancoblu con il nome della città è ancora in piedi, Dio solo sa come.

Crivellato di colpi ma ancora in piedi.

Come tutti noi, mi viene da pensare.

Raggiungo il molo, Spud lo vedo venirmi incontro a passi lenti.

La sua faccia non assomiglia alla foto che fa da sfondo alla sua figura minuta. È appesa sul muro esterno: è il simbolo di questo po-

sto. La Brigata Rimini al gran completo il giorno Zero della nuova era, dopo la sua prima vittoria.

Ogni cosa, in lui, sembra fuori posto: il fucile troppo grande, la mimetica di due taglie in più, lo squarcio da ventisette punti che gli ricama la guancia destra.

Solo gli occhi sembrano quelli della leggenda. Azzurro brillante, sempre attenti. Sostengono lo sguardo senza paura, costringono alla resa. Spud sta fumando appoggiato alla ringhiera. Il molo è fiancheggiato da motovedette e interrotto da un check-point proprio nel centro.

La voragine dell'esplosione è stata riempita, spesse putrelle d'acciaio assicurano tra loro le due metà del molo. Oltre le travi, sacchi di sabbia e fucili spianati.

Dal punto in cui mi trovo è impossibile raggiungere la fortezza senza un lasciapassare.

L'aria è fredda, il sole viene su lento da est, colora d'arancio quel che resta dell'insegna di un tempo.

Le lettere cubitali, spente da quasi quattro anni, ammonticchiate l'una sull'altra, invocano il grido di guerra: ROCK.

Questo posto è un pezzo di storia.

Spud mi viene incontro e mi stringe la mano senza tante cerimonie. Mette la sicura all'arma, mi invita a salire sulla motovedetta. Accende una Marlboro consunta dall'acqua e dal sale. Non vedo una sigaretta da due anni.

Spud mi chiede se mi va di fumare. Scuoto il capo, spalanco il blocchetto.

Sono pronto.

Spud, al secolo Salvatore Ravioli, attacca con voce nasale:

“Soccia ve’, scusa ma son sempre raffreddato... Una volta dicevan che l’acqua di mare fa miracoli...”

Ora con tutta la porcheria che c’han versato dentro, hai voglia... Allora cominciamo?”

Annuisco.

“Cosa vuoi che ti racconto? La solita storia?”

Annuisco di nuovo.

“Ma non l’hai sentita cento volte? Ne han parlato persino sul ‘Battaglia’,* è tutto dire...”

Lo guardo negli occhi. Sfodero la Bic dal sacchetto di plastica degli effetti personali. Provo a scarabocchiare qualcosa sulla pagina bianca. Appunto la data di oggi, 23 luglio 2020. Mi schiarisco la voce: “Vorrei sentirla ancora, se non ti dispiace...”

Spud tira avido dalla sigaretta. Immagino il sapore di tabacco e salsedine sul palato. Ho l’acquolina in bocca.

Inghiotto saliva. Spud comincia.

“Ben, una roba veloce dai... per sommi capi.

Allora la questione era questa qua: nessuno si aspettava niente. Figurati te se andavamo a immaginare una roba del genere. Che poi all’epoca ero un cinno: per me la vita era dormire la mattina, svoltare il pomeriggio e la sera uscire. Regolare.

Le notizie che arrivavano dall’America ci toccavano sì e no. Cioè, per carità, l’atomica ci aveva lasciato di stucco, figurati... ma cos’è che vuoi? Noi eravam cresciuti con le Torri Gemelle, pensavamo di sapere tutto. Di aver già visto tutto. Ti dico la verità... A me l’atomica su Pechino m’ha fatto effetto ma tipo la storia là del Tsunami tanti anni fa, ti ricordi? Ve’, che te allora altro che cinno...

Ben, comunque: certo dispiaceva, ma alla fine era Pechino. Chi se ne frega di Pechino? I cinesi sono un miliardo, cose così... dicevam cretinate, persino con gli amici... tutto il giorno a dire cretinate.

Che tanto quello che ci interessava, alla fine, era una roba sola: andare a ballare.

Noi per ’sto posto qua avevamo la fissa (indica la fortezza, dietro le sue spalle). Eravamo un bel gruppo: dieci o dodici sempre, più la gente che veniva da fuori. Dal giovedì alla domenica, tutte le sere qua dentro. Con la pioggia e col sole, estate e inverno. Avevam tutti la tessera, regolare...

Ben, la sera del Gran Casino, quando a Roma sono arrivati gli elicotteri, noi ci stavamo preparando per uscire. Io ero in bagno, mi stavo facendo la barba, quando il telefono comincia a strillare: mes-

* Dalla sospensione delle ostilità nel Nord del paese il “Battaglia” è il bollettino di guerra ufficiale. Viene distribuito esclusivamente in rete ed è aggiornato ogni sei ore.

saggi, chiamate, un cinema... sul subito penso a un'altra roba degli americani, tipo che hanno invaso la Cina o cose del genere.

Poi piomba dentro mio fratello Loris. Grida come un ossesso: "I FASCISTI! I FASCISTI!".

Io penso che s'è ammattito tutto d'un colpo, attacco la tele. Appena in tempo per vedere... ve', tutte le volte che ci penso... quei spari in diretta... quel sangue... cioè non era come al cine. La paura, sulla faccia della gente, era vera. Ve', che poi se ci pensi, all'epoca nemmeno potevamo immaginare cosa ci sarebbe toccato vedere, dopo...

Ben, sul subito rimango imbambolato, mentre mio fratello gira i canali e scopriamo che l'attacco è su larga scala: Milano, Napoli, Torino, Bologna...

Nell'altra stanza, mio papà che sbraitava, mia mamma che piange quando lo vede che prende il fucile da caccia.

Mio fratello sgrana gli occhi e mi guarda. Soccia, ce li ho ancora in mente quegli occhi lì... non me li levo dalla testa fin che campo... va' che ne ho vista di merda io, in tanti anni di servizio. Compagni che son morti tenendosi le budella, tagliati in due dal fuoco nemico, bruciati vivi... ma quegli occhi là del Loris, vacca bastarda..."

Spud fuma con rabbia fino al filtro. Schizza la paglia in mare. Ha gli occhi lucidi.

"Non li ho più visti. Non ho più visto nessuno.

Vedi la stupidaggine? Dicono così che siamo eroi... Che senza di noi Rimini sarebbe caduta subito... e senza Rimini non ci sarebbe stata la resistenza in Romagna.

Ma lo sai qual è la verità?"

Non lo so.

"Ci andò di culo. Ecco qual è la verità.

Io, senza neanche accorgermene, presi a vagare per le strade. C'era poco casino in giro, più che tutto la gente stava chiusa in casa davanti alla tele. La cosa che mi fece più impressione è che non c'era un pulotto a pagarli oro. Probabilmente li avevan mandati sulle autostrade, sulle statali, a fermare la possibile avanzata.

Fatto sta che puoi immaginare quante divise c'eran di stanza a Rimini sette anni fa... Cento sbirri e altrettanti carabinieri? Esageran-

do. C'era ancora la menata delle stragi del sabato sera, quelle stupide là...

Eh, lo dice sempre il caporale Vanni: 'Poi non ci son più stati i sabati sera e risolta lì...'

Poca gente in strada ma noi, noi del gruppo del Rock Island, eravam già tutti in giro. Ci siam trovati di fronte al locale, come al solito. Là in fondo, all'imbocco del molo..."

Indica dritto di fronte a sé. Io mi volto di scatto, guardo la spianata della spiaggia. La risacca marrone, i cavalli di Frisia lambiti dalle onde. Cerco di pescare nella memoria. Cerco disperatamente di ricordarmi gli ombrelloni, i motoscafi all'ancora nel porto.

Non ci riesco. Vedo solo detriti e polveri sottili. Provo a non pensare a quello che stiamo respirando, che respiriamo ogni giorno. Spud riprende in tono concitato.

"Ben, come arrivo io arrivano anche gli altri. Saremo stati una ventina. Intanto la città sta già dando di matto, c'è gente che corre su e giù. Qualcuno urla che i neri stan scendendo da Cesenatico. È una roba da fuori di testa, le persone blaterano di militari, militari fascisti armati fino ai denti. Le notizie dalla televisione arrivano e non arrivano. Sembra tutto assurdo.

Poi dopo un po' viene il Vanni. Col pick-up di suo zio Cisco pieno zeppo di fucili. Io lì per lì non capisco, sono ancora stordito. Vedo il Vanni con questo signore sui cinquanta seduto lato passeggero: occhialini e aria da professore. Scaricano la merce, la distribuiscono. Vedo i ragazzi che imbracciano le armi, parlano fitto fitto con questo tizio."

Guardo Spud ancora una volta. Gli occhi non hanno cambiato espressione.

"Era Ghinelli?" chiedo.

Annuisce.

"Esatto. Era lui. Tu pensa che il Ghinelli, l'eroe della liberazione di Cattolica, di Riccione, quello che ha comandato l'avanzata su Bologna – che poi a Bologna l'han beccato e da quel momento non è stato più lo stesso, povero lui –, mica era un ex partigiano come dicono tutti..."

“Ah no?” dico io. E devo avere la sorpresa dipinta in faccia, perché Spud scoppia a ridere.

“Ma va' là! Guarda che all'epoca dell'invasione avrà avuto sì e no cinquant'anni. Non era neanche nato durante la Seconda Guerra... Ma no, il Ghinelli era un armaiolo. Cioè, aveva questo negozio di armi sportive qua a Rimini ma restaurava anche vecchi fucili. Era un mago: in Italia, come lui all'epoca ce n'era cinque o sei massimo. Adesso è differente perché in tanti si son dati da fare a imparare il mestiere. Adesso anche l'arrotino è capace a tenere in ordine il pezzo, ma ti parlo del Giorno Zero. Sette anni fa.

Se non avessimo avuto il Ghinelli e la sua roba, non saremmo qua a raccontarlo.

Ben: Vanni e Ghinelli scaricano, la gente si arma.

Teste che van su e giù, nozioni minime: come levare l'otturatore, come si tira su il cane, occhio al rinculo. Da morire dal ridere: su venti che eravamo, neanche uno aveva mai preso in mano un fucile in vita sua.

Nessuno faceva più il militare da quasi dieci anni. Nessuno di noi l'aveva fatto.

Te l'ho detto come funzionava: a noi piaceva suonare, ballare e fare un cazzo. Vivevamo per andare ad ascoltare i gruppi al Rock Island. Eravamo in fissa totale: in anni di frequentazione di lì eran passati tutti: Litfiba, Negrita, Subsonica, i Cooks, una volta pure Vasco. Per dirti i nomi grossi, ma un'infinità di nuove leve aveva fatto il debutto sull'isola del rock: Il Mio nome non ha importanza, Stereo Plastica, Punk'o'mat... Va be' che magari te non sei un appassionato e allora capisci e non capisci...

Comunque 'sto posto qua era una leggenda. Ma fin dai Novanta, quando si diffuse quella merda di musica da discoteca... Be', noi non ballavamo quella roba là. Noi eravam quelli che ci piaceva la musica vera e venivamo qua. Solo qua.

Punto e basta. Lo so quello che si è scritto in giro, quello che han poi detto i giornali quando è tornata la libertà di stampa. Gli eroi di qua, gli eroi di là, le truppe scelte del Rock Island. Ma va' là, va'...

Eravamo solo degli sfigati. Dei ragazzini.

La mitica battaglia del Rock Island la vincemmo col culo. E i ferri del Ghinelli.”

Spud lo staresti a sentire per ore. Però il tempo stringe, io ho fretta e la strada chiama. Vado dritto al punto: “Allora? Me lo racconti o no come sono andate veramente le cose?”.

“Te lo racconto sì, boia d’un Cristo...”

Del Ghinelli t’ho detto. E stop.

Rifornisce tutti. Poi parcheggia il pick-up sul molo, col muso rivolto verso la terraferma e il culo verso di noi.

Da quel camioncino tiriamo giù casse su casse di munizioni: un’infinità, ti dico. Tutto quello che aveva in negozio. E forse anche in casa... Che la roba migliore, lascia fare, il Ghinelli non la teneva mica nell’armeria...

Saremo una trentina quando decidiamo di chiuderci nella fortezza. Che all’epoca era tutt’altro che una fortezza, ti assicuro. Mettiamo i mobili davanti alle vetrate.

Saliamo sul tetto, qualcuno si acquatta sul cemento.

Rinforziamo l’insegna con delle lastre di ferro che tiriamo su dal magazzino. Dovevano servire a rifare l’impalcatura del tetto, servirono a salvarci al vita.

Prepariamo tutto, siamo quasi pronti ma davvero non sappiamo cosa aspettarci.

Qualcuno si scazza, quasi...

Poi vediamo l’esplosione. La prima, la peggiore, quella che ti resta nelle retine per sempre. Quella che ogni tanto, la notte, me la sogno ancora.

Era Riccione. Dal molo si vedeva tutto, la notte era serena.

I neri, lo scoprimmo dopo, avanzavano sul Ceccarini a colpi di M-79. Facevano saltare per aria qualsiasi cosa, facevano un sacco di scena. Uomini, donne, automobili e condutture del gas prendevano fuoco al passaggio dell’armata nera. Ultor vestiva d’amianto e maglia di ferro, portava quei caschi antisommossa, le maschere. Faceva impressione. Tagliava il fuoco e sparava sulla folla. Coi blindati, con gli Skorpion, con i lanciagranate americani.

I fuochi li vedemmo tutti. Prima uno poi due, finché tutto il Ceccarini non prese fuoco e illuminò la notte.

A quel punto lì sapevamo cosa aspettarci. A quel punto era reale.

Tremavamo. Qualcuno se la fece sotto. Il Ghinelli aveva una buona parola per tutti. Diceva che era normale aver paura, ma che era nostro dovere mantenere la posizione.

In quel momento siamo diventati soldati. In quel preciso istante, quando abbiamo deciso di rimanere invece di provare a metterci in salvo.

Un paio di fucili a persona, munizioni a strafottere, e tutto il coraggio che siamo riusciti a rimediare.

Ultor avanza piano. Ci mette quasi un'ora a imboccare il lungomare. Intanto continua a fare il gradasso, scaglia granate a destra e a manca, trita i passanti coi mitragliatori.

Tu non hai in mente che impressione il rumore degli anfibi sulla passeggiata. Il passo ritmico: bum-bum-bum!

Sembravano tamburi di guerra. Sembravan... te lo giuro, tipo i cavalieri neri... una roba medievale, spaventosa...

Ve', li vediamo avanzare dal Tintori: intruppati, battono il passo. Fucile spianato, le jeep dietro, da scorta.

'STATE PRONTI!' L'urlo del Ghinelli risuona nella notte, più alto del rumore degli anfibi, più violento dei fucili di Ultor.

Noi ci scuotiamo, buttiam dentro cartucce e caricatori, il nemico avanza: ormai ci siamo.

È a quel punto che succedono due cose che cambiano la storia per sempre.

La prima è da fuori di testa, oramai non ci crede nessuno che è successa davvero, ma io ero qua e te lo posso metter per iscritto. Proprio quando Ultor è ormai di fronte a noi coi mitra spianati. Proprio quando tra noi e loro c'è solo una striscia di mare e cemento e un vecchio furgone, è in quel momento là che dagli altoparlanti del locale esce fuori l'urlo.

Smells like teen spirit, a manetta.

È incredibile, adesso la passano sempre su Città del Capo. Per via di quello che ha significato per noi... Ma all'epoca della battaglia era roba vecchia. Aveva quasi venticinque anni. Eppure... eppure ci ha tolto la paura.

Il riff iniziale, mentre i soldati in nero si avvicinano e si mettono in posizione. E poi la batteria che attacca a pestare. Il nemico che apre il fuoco. Senza nemmeno avvisare. Senza chiedere di arrendersi. Sono i cattivi, e sono venuti per farci fuori.

E, soccia, noialtri la pelle la vendiamo cara.

In mezzo al ritornello, con Cobain che non la smette di salutare (*Hello, bello, bello...*), l'armata nera spara per uccidere. Io la scena me la ricordo al rallentatore. Come in un film.

E dire che invece dovrebbe essere tutto confuso, da tanta paura che avevo, da tanta fatica che facevo a tener ferma la canna del fucile, a mirare, a tirare il grilletto e a centrare un bel niente.

Avevo paura. Una paura del diavolo.

Poi è successa quell'altra cosa, quella terribile, e da quel momento lì è cambiato tutto. Da quel momento lì, da soldato semplice che ero, sono entrato in guerra.

È così che van le cose. È così che gira il mondo: a spallate, a scossoni...

La bimba avrà avuto sì e no dieci anni.

Alta alta, portava quei pantaloncini corti, quegli short... e aveva le trecce.

Sbucò fuori dal nulla. Sbucò fuori con le lacrime agli occhi, la paura che raggrinziva la carne, la pelle d'oca alta un centimetro.

Il Ghinelli gridava: 'BUTTATI PER TERRA! BUTTATI PER TERRA!' ma la bimba non poteva sentirlo, gli spari erano troppo forti.

Come finì in mezzo al fuoco io ancora non lo so. Credo che capitò come coi conigli selvatici. Sì, quando li trovi sul ciglio della strada e stai andando a tutta birra... e il coniglio ti fissa con quegli occhioni, non può proprio scollarli dai fari... e tu lo preghi e lo supplichi di stare lì, fermo, al margine della strada... ma lui niente: la paura è una bestia puttana e ti spinge, ti spinge...

Fu una roba terribile: in mezzo al molo volavano proiettili calibro venti. L'aria zeppa zeppa di schegge di legno e polvere di cemento. Visibilità zero.

La ragazzina prima si butta in acqua, a lato del molo. Poi fa due bracciate, si arrampica sui pietroni. È scossa, è scossa da morire, pora stella...

Sale su, si sbuccia le ginocchia, ha il fiatone.

Ce la mette tutta per issarsi con le braccia. Ce la fa.

È in ginocchio, proprio in mezzo al fuoco incrociato. Spalanca gli occhioni verso di noi.

Il Ghinelli agita le braccia, le fa segno di avvicinarsi, spara per coprirle le spalle.

La bimba sorride: per la prima volta da quando la guardo in faccia sorride.

'C'è speranza', penso.

Ma è solo un attimo. Gli occhi ci mettono un secondo a velarsi di bianco. Di niente.

Il proiettile le squarcia la gola. Non può nemmeno gridare.
Noi vediamo tutto.

Il secondo colpo le sfonda il cranio, le spappola il cervello, l'occhio destro schizza fuori dalla testa, rotola nella polvere.

L'hanno ammazzata come un cane.

Io alzo il fucile, vedo il figlio di vacca col dito ancora sul grilletto.
Tiro indietro l'otturatore, sparo.

Lo mando al Creatore.

Tutto quello che è venuto dopo, le sei ore di scontro a fuoco ravvicinato, l'assalto alla baionetta, le granate al fosforo, tutto quanto non conta niente...

Io sono entrato in guerra in quell'attimo. Quando Camilla è morta. La guerra, per il sottoscritto, è partita lì. E non è mica ancora finita...

Non mi interessa quello che dicono in rete e alla radio. I boschi sono ancora infestati di neri. Sulle montagne, in Val Camonica, dicono che c'è ancora un comando...

Per come la vedo io, finché uno di quei bastardi respira ancora, Camilla continuerà a girarsi nella tomba.

È nostro dovere radere al suolo il nemico.

Per lei.

Per tutti quelli che han fatto la sua stessa fine.

Perché così è giusto..."

Spud si alza in piedi, guarda il mare, lascia che il sole si immerga senza fretta.

È tutto arancione, adesso. Se socchiudo le palpebre, se strizzo gli occhi e mi concentro sul rumore del mare, forse riesco a crederci davvero che la guerra è finita.

Quella sensazione dura poco, pochissimo.

Il raglio sordo del cingolato anfibio è peggio delle unghie sulla lavagna. Trita il lungo mare col peso dell'acciaio. Impasta fango e sabbia.

È tutto arancione, qui intorno, ma il mare è viola scuro. E non la smette di vomitare bossoli, elmetti, anfibi. Si arenano sulla spiaggia come pesci in fin di vita.

Spud mi stringe la mano, mi batte una pacca sulla spalla destra. Fa il saluto al sergente che sbuca dal cingolato.

È il mio passaggio. Tempo di riprendere la marcia.

Tempo di puntare a sud.

Faccio il saluto, infilo in tasca penna e taccuino, me ne vado senza aprire bocca.

Seconda tappa: Orbetello. L'eroe di tutta la Toscana

Fernando Quatraro ha occhi grandi e buoni. Porta la mimetica arrotolata in vita, una canottiera sgualcita.

Ha braccia possenti e piene di cicatrici, bruciature, tagli. Non gli daresti l'età che ha.

Non gli daresti settant'anni.

Mi accoglie in quella che un tempo, prima della guerra, era casa sua. Oggi è solo un rudere, una postazione di cecchinaggio.

Il suo sguardo abbraccia tutta la laguna. Sfiora i relitti alla fonda, le motovedette nere. Il fondale ne è ancora ingombro.

Orbetello la gloriosa, la sua città. Che l'ha salutato da liberatore, che gli si concede oggi, a una manciata di mesi dalla fine della guerra, come *buen retiro*.

Fernando sorseggia caffè, accende una sigaretta dopo l'altra. Mi chiedo dove riesca a procurarsele. Preferisco non conoscere la risposta. Il comandante mi guarda e sembra leggermi nel pensiero:

“Che c'è? Non fumi te?”

Dico di no, che ho smesso. Per forza di cose: quando le sigarette sparirono, i primi tempi fu dura. Poi me ne feci una ragione. C'erano problemi più grossi.

Per un sacco di tempo non ci pensai più.

Ora che rispuntano fuori lentamente, un piccolo prurito alla base della nuca mi ricorda quello che ero: un tossico da un pacchetto al giorno. La carezza del fumo passivo nelle narici richiama in vita emozioni sepolte.

Resisto. Ma non credo che durerà molto.

Fernando riprende il discorso. Ha una bella voce.

“Anch'io smisi, anni or sono. Non fumai per trent'anni.

E non bevevo nemmeno caffè, ci credi? Parlo di prima della guer-

ra, quando trovavi tutto. Niente caffè, niente sigarette. E pensa te che son napoletano d'origini.

Mamma mia se penso a Napoli...

Lasciamo perdere che m'intristisco e basta. Da quando hanno tirato su quel muro..."

Fernando ammutolisce. Sembra quasi che abbia gli occhi lucidi. Ma forse mi sbaglio... In fin dei conti quello che ho davanti è l'ammiraglio con il maggior numero di decorazioni della Marina militare italiana.

"Vabbe', cambiamo discorso, va'..."

Allora, immagino che te vvoi sape' di Pisa, o no?"

Allargo le braccia per scusarmi. Penso alle volte che avrà raccontato questa storia. Immagino torme di orecchie attente, intorno a un fuoco. Penso a ragazzini, migliaia di ragazzini.

Quatraro è stato un eroe in tutti modi in cui un essere umano può essere degno dell'appellativo.

Liberatore della patria, comandante in battaglia, difensore dei più deboli.

Prima ancora che l'offensiva raggiungesse la laguna, prima ancora che Ultor calpestasse con un solo anfibio il sacro suolo orbetellano, Fernando, insieme a un manipolo di valorosi, trasferì tutte le donne, i vecchi e i bambini sull'Argentario.

Occuparono le case dei ricchi, le ville dei pezzi grossi della televisione a Capalbio.

Quei monumenti al superfluo, quelle prolunghe pacchiane di decine di ego smisurati divennero asilo per i più deboli.

Ai ricchi non servivano più. Erano fuggiti tutti, avevano abbandonato il paese al suono della prima sirena antiaerea.

Le ville erano perfette da un punto di vista strategico: al riparo da sguardi indiscreti, per difendersi dai paparazzi. Una sola strada d'accesso e molti punti d'osservazione.

Fortezze invisibili.

Resisterono fino alla fine del conflitto con pochissimi uomini di guardia. Quatraro aveva visto giusto.

Quella fu solo la prima di molte intuizioni vitali per la vittoria della campagna di Toscana.

Mi guarda con i suoi occhi educati. Schiocca le dita a ripetizione di fronte ai miei.

Sorride. Sorride sempre.

Devo essermi incantato. Perso dietro a ricordi troppo vividi.

“Deh, ci sei? Allora, Pisa...”

Niente, per prima cosa mettemmo al sicuro donne bambini, questo lo sai, sì?”

La mia testa si muove su e giù.

“Be’, dopo c’era poco da stare a parlare: c’era da combattere e noialtri non s’era di certo soldati... medici, postini, pescatori... editori nel mio caso... mamma mia! Ogni tanto ci penso sai? Che libro che verrebbe fuori a raccontà come andarono pe’ davvero le cose...”

È questo che fai te, no? Stai scrivendo un libro?”

Dico che sono solo appunti. Parlo di questo strano lavoro, dico che avrebbe dovuto essere un documentario ma che una videocamera, al mercato nero, costa molto più di quello che posso permettermi, e allora...

“E allora ci fai un romanzo... Bravo, bravo. Poi me lo fai leggere. Se è tosto te lo pubblico io...”

Ride di gusto, tossisce, accende un’altra sigaretta. Guardo gli sfregi sulle braccia, i calli sulle mani. L’M-16 modificato a tracolla. Proprio non riesco a immaginarmelo seduto al computer, intento a sbizzare manoscritti...

“Vabbe’, dai che è tardi... Pisa.

A Pisa ci arrivammo in nave. Cioè, sul traghetto della MareGiglio.

Oh, all’epoca c’era mica il porto nuovo. Quello è venuto dopo, nel ’16. Le fortificazioni e le bussole di guardia, quelle ancora l’anno dopo... Io ti parlo proprio dell’inizio della guerra: dicembre 2013, quell’annata terribile...

Eh, a quei tempi non c’era mica tanto da discutere: si accedeva via Arno, punto e basta...

Ora te sei giovane, forse nemmeno ti ricordi com'era prima. Te, come tanti della tua età, che siete cresciuti troppo in fretta in tempo di guerra, non avete fatto in tempo a mandare a memoria le vecchie storie.

Per voi il mondo è questo qua. Perché sett'anni fa andavate alle elementari, dico giusto?"

Quatraro strascica la *g* di *giusto*... ci aggiunge una *s*, come si usa da queste parti.

Io annuisco: "Diciott'anni appena compiuti". E penso che davvero non conosco la gente, davvero so poco del mondo prebellico. Anche se c'ero, anche se vivevo come tutti gli altri, *in mezzo* a tutti gli altri, non ricordo nulla. Solo qualche flash.

Alla radio dicono che la nostra generazione è stata colpita da un Ssps collettivo. Sindrome da stress post traumatico. Io dico che per me è normale svegliarsi al mattino e imbracciare un fucile.

Il primo sangue a quattordici anni. Il battesimo del fuoco a dodici e mezzo. È la guerra, non c'entra quello che vogliamo o avremmo voluto.

È la guerra. E così sia...

Però da qualche parte dentro la testa so che c'è dell'altro. Anche se non me lo ricordo... So che c'è stato un tempo in cui i ragazzi erano solo dei ragazzi.

Io a sedici anni ero già nella fanteria d'assalto. Il mio trisnonno ebbe una vita molto simile alla mia: era uno dei ragazzi del '99...

Se penso a mio padre, a mio nonno... capisco quello che vuol dire Quatraro. Due generazioni beate hanno vissuto senz'armi. Fernando faceva parte della terza generazione: quella che ha perso tutto.

Continua senza fretta. Le sue parole sono macigni.

"L'idea era quella di fortificare l'Isola del Giglio. Le notizie che arrivavano via radio dicevano che l'armata di Ultor faticava a controllare i porti, le isole. Porto Santo Stefano reggeva, la guarnigione del dottor Schiaffino aveva respinto gli attacchi, messo al sicuro le navi. La Resistenza poteva contare su una flotta di cinque traghetti. Uno era stato trasformato in ospedale da campo. Insomma, ci pareva che si potesse fare.

Scendemmo a piedi. Quasi mille uomini, un giorno e mezzo di marcia forzata. Ci furono imboscate e attacchi lungo la strada, ma il

morale della truppa era alto. La Toscana è terra rossa da sempre. I nostri padri avevano cacciato a calci in culo i fascisti durante la Seconda Guerra.

Noialtri volevamo essere all'altezza... ERAVAMO all'altezza, Cristo santo.

Quando entrammo al porto, le donne ci salutarono coi fazzoletti rossi. Me lo ricordo come fosse ieri: femmine di mezza età, ragazze e ragazzine, strette l'una all'altra, con gli occhi lucidi. Il colpo d'occhio era impressionante.

Noi non avevamo ancora le divise, allora. Eravamo armati alla bell'e meglio: coltelli, fucili da caccia, qualche pistola. Ci sentivamo invincibili.

Ci accampammo per qualche ora, gli uomini avevano bisogno di mangiare, di lavarsi. La rete idrica era ancora in piedi.

La mattina dell'Immacolata prendemmo il mare.

Detta così fa un po' armata Brancaleone, ma invece eravamo belli, belli sul serio. Inquadrati, battevamo il passo, sventolavamo il tricolore bordato di rosso.

Partimmo con la Giuseppe Rum all'alba. Una bestia da cinquecento tonnellate, viaggiavamo a sedici, diciassette nodi. Sul ponte di prua avevamo montato cinque Sten della Seconda Guerra, i fucilieri scalpitavano per l'azione.

Quell'ora di mare tra la terra ferma e l'Isola del Giglio fu l'ultima ora di pace per molti anni.

Gli uomini erano nervosi. Io me ne accorsi, distribuii le birre. La tensione si sciolse di colpo.

C'è chi ancora oggi dice che feci male, che avrei dovuto salvare le scorte per i tempi bui – e Dio solo sa se ce ne furono di tempi bui, da quel giorno... – ma io credo di aver fatto bene. L'alcool diede coraggio a chi ne aveva bisogno. Lo trasformò in un combattente. E questo è tutto quello che conta.

Quando avvistammo le colonne di fumo era già troppo tardi. Vedemmo le chiatte dell'armata nera attraccare, vedemmo gli elicotteri, sentimmo il fracasso dei razzi impattare contro le case, scorgemmo il Castello andare a fuoco. Se fossimo sbarcati sarebbe stato un massacro.

Ultor ci sopravanzava di numero. Ultor era ovunque. Era venuto per fare piazza pulita.

Le cronache raccontano che il plotone dei carabinieri del colon-

nello Pastore resistette per cinque giorni e cinque notti. Ancora ho gli incubi a immaginare quello che dovettero passare.

Ho sentito storie di torture, saccheggi, stupri.

Ho sentito troppi racconti sul Giglio per avere ancora voglia di parlarne.

Ma ti posso assicurare una cosa: se anche fossimo intervenuti, non li avremmo salvati. Non avremmo fatto la differenza.

E, soprattutto, Pisa sarebbe caduta.”

Quatraro chiede di fare una pausa. Ha bisogno di un altro caffè. Mentre lo prepara, in religioso silenzio, guardo verso ovest. Immagino il Giglio, la Città dei Gabbiani. A così tanti mesi dalla fine della guerra, nessuno s'è ancora preso la briga di andare a seppellire i morti. La ferita, rimasta aperta per troppo tempo, si è tramutata in cancrena. Si è preferito amputare.

Ricordare sarebbe troppo doloroso.

Quatraro torna con un paio di tazzine sbrecciate e fumanti. Smetto di farmi domande riguardo alla provenienza di quelle rarità. In rete ho letto che non esiste più una singola stoviglia di porcellana in tutto lo stivale. Negli ultimi mesi, al mercato nero, le quotazioni delle stoviglie sono schizzate alle stelle. Probabilmente la gente *sentiva* che la guerra stava per finire. Aveva una dannata voglia di tornare alla normalità. Molti fecero incetta, spendendo i risparmi di una vita. Cifre assurde, da capogiro: un piatto in mediocri condizioni era arrivato a costare più di un chilo di carne. Penso all'assurdità di tutto questo: spendere così tanto da non avere più il denaro per comprare il cibo per riempirlo, quel fottuto piatto. I media dicono che questi sono i primi segnali del “risveglio”. La gente torna a vivere sopra le proprie possibilità. È la fine dell'economia di sussistenza.

Quatraro si accorge di come guardo le tazzine. Strizza l'occhio sinistro.

“Queste? Medaglie...”

Eh sì, quando liberammo Pisa insistettero per affibbiarmi un riconoscimento. Io ero in forte imbarazzo, non volevo niente; volevo solo che quella gente potesse riorganizzarsi, uscire dalla morsa dell'assedio. Arrivai quasi a litigare. Poi si avvicinò questa vecchina: minuta, filiforme, un giunco niveo e incartapecorito, avvolto in una mantella rossa fino alle caviglie.

‘Comandante’ mi disse – ce l’ho ancora davanti all’occhi – ‘Voi ci avete restituito la vita. Senza di voi non ci sarebbe futuro... Concedeteci l’onore di condividere quello che ci è rimasto. Vedete, Comandante: queste due tazzine son tutto quello che resta della mi’ famiglia. La mi’ figliola, i nipotini... morti, tutti morti, Comandante. Mio marito e mio figlio Carlo: caduti nell’assalto d’ottobre. La nostra casa non c’è più, data alle fiamme.

Ecco tutto quello che mi resta, Comandante. E io lo dono a voi, come voi ci avete ridonato la speranza...’

Le presi da quelle mani minute con le lacrime agli occhi. Le ho portate ovunque, ho badato a queste due tazzine meglio che a due creature... Ho sempre pensato che, se fossi stato abbastanza bravo da conservarle intatte, avremmo vinto la guerra...”

“E così è stato, Comandante...” dico senza nemmeno pensarci. Quattraro finisce il caffè, accende un’altra sigaretta.

“T’assicuro che, quando sbarcammo a Pisa, tutto pensavamo fuorché di vincere...”

Arrivammo la mattina di Natale. L’aria gelata sferzava l’imbocco all’Arno. Il porto era sguarnito, ma in lontananza ribolliva la battaglia. Si alzavano fuochi dall’università, il tuono del mortaio era ovunque.

Risalimmo il fiume senza fatica, Ultor aveva fatto saltare tutti i ponti.

Facevamo un certo effetto: tutti gli uomini in plancia. Il ponte levatoio di poppa, quello dell’accesso alle auto, mezzo spalancato e ingombro di mitragliatrici. Più di tutto, credo che ci fece gioco l’immagine: riesci a figurartelo un traghetto, zeppo di ferraglia e uomini veri, che striscia lungarno per la città...

Qualcuno disse che, vedendoci dalla finestra, ricordavamo quella balena che prima della guerra s’era persa e scorrazzava su e giù per il Tamigi... ti ricordi? See, come fai a ricordarti? Avrai avuto tre anni all’epoca...”

Dico che ne avevo quattro. Fernando agita la mano in aria. Chis-senefrega.

“Comunque, scivoliamo circospetti fino a Ponte Solferino. A

quel punto dobbiamo fermarci, non possiamo più proseguire. Attracchiamo e sbarchiamo.

E lì comincia l'inferno.

Ultor ci ha seguito per tutto il tragitto. Ha inviato due pattuglie che iniziano a tritarci con gli M-35 dalle finestre delle case. Via Roma diventa un incubo. Piove piombo, il cielo è grigio di fumo.

Decidiamo di ripiegare sulla nave, trenta di noi rimangono a terra. Ordino la ritirata mentre un paio di ufficiali tentano il tutto per tutto per salvare i feriti e finiscono per rimetterci le penne pure loro.

Il ferro della nostra bagnarola ci protegge quel tanto che basta per permettere ai tiratori scelti di far fuori i mitraglieri. La nostra batteria di granatieri fa il resto e sgombra l'ingresso di via Roma.

Scendiamo di nuovo a terra, ma questa volta non procediamo alla cieca.

Mando delle squadre in avanscoperta casa per casa, neutralizziamo i cecchini prima che possano prenderci di mira. Avanziamo piano, compatti. Sentiamo gli spari e le urla, che arrivano da Campo dei Miracoli.

Il cuore della battaglia è là.

Via radio ci informano che un gruppo di valorosi sta tenendo la Torre da tre giorni e tre notti.

Ultor li ha accerchiati. Sono quasi allo stremo. Hanno un disperato bisogno di rinforzi.

Ci diamo una mossa, sbaragliamo la retroguardia dei neri strada facendo. Siamo talmente decisi, talmente incazzati, che non servono nemmeno le armi pesanti. Sfondiamo a pistolettate le visiere dei fanti, passiamo a fil di spada i nemici feriti che incontriamo sul cammino. Recuperiamo qualcuno dei nostri. Lo liberiamo dall'accerchiamento, lo riforniamo di munizioni.

Quando via Roma finisce e finalmente sbuchiamo di fronte alla Torre e al Battistero nessuno di noi è preparato per quello che ci si para davanti agli occhi.

Noi avevamo tutti in mente le vecchie cartoline, ce le hai presente? Col prato verde acceso, i monumenti bianchissimi...

Ma dopo tre giorni di battaglia, dopo quasi tre settimane d'assedio, non c'è più posto per i colori.

Il suolo è fango e neve sciolta. E sangue, corpi e bossoli.

I bossoli sono ovunque, formano un letto infinito. I soldati ci affondano fino alla caviglia.

Dune di latta li inghiottono. L'aria è ferrosa, metallica, stravolge bronchi e polmoni.

Scorgiamo i nostri compagni sulla Torre: mitraglie, pistole e calibro 12. La pendenza è sempre assurda per chi non è di quelle parti. Lo sguardo da sotto in su gela il sangue: i nostri sembrano dannati appesi alle scogliere dell'inferno. Tirano raffiche di Gatling, polverizzano il nemico: squarciano carne e tessuti a ciclo continuo.

La Torre è un groviera. Il piombo ha trafitto il marmo come gli strali San Sebastiano. Ogni tanto la pietra vomita cartucce, che si aggiungono ai bossoli che piovono dalle chain-gun. Il vento di dicembre non ce la fa a schiarire le nuvole di polvere da sparo.

Ovunque è l'urlo dei morenti.

La battaglia è al culmine, Ultor sta iniziando a cedere, accusa colpi pesanti.

Possiamo farcela.

Nessuno si aspetta il tuono dei cingoli. Nessuno si aspetta i cararmati.

La prima detonazione ci stravolge, ci mortifica, ci stende a terra. Molti di noi hanno i timpani ridotti in poltiglia. Mentre sbatto gli occhi come un forsennato, mentre cerco di riabituarmi al mondo, vedo i compagni feriti vagare come zombie senza direzione. Le orecchie e il naso buttano sangue. I cecchini li stendono con cattiveria.

La seconda bordata è di avvicinamento. Spappola quel che resta del nostro contingente.

Con due dozzine di uomini ci leviamo dalla linea di tiro, ripieghiamo nel Battistero.

Corro su per le scale, arrivo alle finestre alte della navata destra appena in tempo per vedere il T4 che si arresta a venti metri dall'obiettivo.

La torretta si volta ululando. Lo stridore del metallo è agghiacciante. Sento il CLACK! del proiettile, inserito a braccia nella camera di scoppio.

Dopo è solo silenzio. Almeno io lo ricordo così.

La detonazione, l'impatto del razzo contro la torre. La carne, a brandelli, che piove sul letto di cartucce esplose.

Il marmo bianco squassato dall'esplosione. La polvere, immacolata, ovunque.

E poi il tremito: cavernoso, infinito. Il corpo del gigante che cede. La torre che collassa.

Prima si sbilancia. Poi si spezza in due tronconi e infine crolla sul terreno, facendo tremare ogni cosa fino a Firenze.

Dopo è solo polvere, spari e urla.

Io non lo so davvero che cosa mi scattò dentro in quel momento.

Non so dove recuperai le granate né le maschere antigas.

So solo che qualcun altro, lassù, decise per me.

Qualcun altro, dopo tutto quello strazio, decise che dovevo diventare lo strumento della sua vendetta. Immediata, terribile. Inesorabile.

Quando ancora la polvere si sta posando, quando ancora le ginocchia lottano per attutire il peso della vibrazione, infilo con rabbia l'antigas e il visore notturno.

Abbraccio la cintura di ananas, scendo le scale tre a tre.

Mi muovo nella nebbia come una saetta. Avvisto il portellone del carrarmato in mezzo al nulla tossico.

Pugnalo le guardie: acciaio nelle reni.

Spalanco il portello, la mia Luger manda in pezzi la testa del pilota.

L'artigliere prova a reagire. Levo la spoletta alla granata numero uno, la getto dentro e richiudo.

Continuo così, senza ragione, senza il minimo timore: un carrarmato dopo l'altro.

Alla fine della strada mi levo la maschera. I conati sono insopportabili.

Mi volto indietro. Do un'occhiata a via Roma, allo scempio: le carcasse dei blindati vanno a fuoco.

I neri, in fuga, vengono freddati dai compagni superstiti. In fondo, il polverone della Torre sommerge ogni cosa.

È il primo passo verso la vittoria. C'è ancora un sacco di strada da fare.

Ma in quel momento giurammo che i nostri ragazzi non erano morti invano.

Che i porci che avevano fatto questo alla nostra gente, al nostro paese, che si erano permessi di sfregiare la nostra terra coi loro cannoni, meritavano di morire.

Non ci tirammo mai indietro.

Giorno dopo giorno, morto dopo morto.

Finché non ci fu più nessuno da uccidere.

Finché Pisa tornò libera.

Finché tutta la Toscana tornò nostra.”

L'ultima sigaretta è finita. È finito il caffè, sono finite le parole.

Quatraro mi dice che non gli va più di raccontare. Mi dice che è tempo di rilassarsi, adesso.

Mentre gli cammino appresso, mentre annuso i profumi che arrivano dalla cucina da campo, penso che è giusto così. Che le parole servono solo a riaprire ferite purulente.

Meglio godersi il momento, il cibo, la compagnia.

Domani mi aspetta il peggio.

Domani si parte per le Colonne d'Ercole: domani si va a Napoli.

Ultima tappa: Napoli.

Il Muro

Il postale mi molla sulla Tangenziale prebellica. Appena fuori Poggioreale, dove ci sono i check-point dell'esercito di Liberazione. Le Aquile d'Oro hanno facce cattive. Vestono la mimetica rossa d'ordinanza, portano la barba lunga. Questi soldati hanno scelto di vivere al confino. Hanno scelto l'esilio. Di certo non amano le visite.

Spiego quello che sto facendo, cerco di parlare del mio lavoro, della mia necessità di vedere il Muro.

Mi rispondono senza convinzione che tutti conoscono la storia del Muro, non c'è nessun bisogno di dar fastidio ai morti. Alla fine realizzo che questo paese ha ancora troppa strada da fare. Che la pace, quella pace di cui strillano alla radio, è qualcosa che arriverà davvero solo tra dieci anni. Quando ci saremo riconciliati con coloro che se ne sono andati. Con tutti quanti loro.

Potrei andarmene, potrei concludere qui il mio viaggio. Invece decido di andare fino in fondo.

Sfodero la stecca di Merit che mi ha rifilato Quatraro prima di partire. La agito sotto al naso dei monaci in uniforme.

Sbavano, come qualunque altro essere umano. In fondo siamo tutti uguali... Tutti perdenti.

La sbarra del check-point si solleva. I soldati mi augurano buona fortuna e mi offrono un M-16.

Rifiuto, non la smettono di scuotere la testa: “Là fuori è pieno di sciacalli...” dice quello più alto.

“Ti ammazzeranno... Oppure non lo faranno. E sarà ancora peggio.” Alzo le spalle, senza pensarci metto in bocca una paglia. Le do fuoco e aspiro. La prima dopo cinque anni.

Niente è per sempre.

I soldati si guardano negli occhi. Il più basso annuisce, lo Stango-
ne mi lancia il fucile, fa due passi verso di me, mi batte sulla spalla:
“Iamme, ià...” mi dice. “Il difetto tuo è che tieni una faccia troppo
simpatica... Mi ricordi a mio cugino Franco, mannaggia a te. L’ho già
visto ammazzato una volta... Basta e avanza.”

Non riuscirei a fargli cambiare idea nemmeno se volessi. È lui
quello col fucile, dopotutto.

Ci incamminiamo. Da Poggio Reale al Muro la strada è lunga e
tortuosa. Abbiamo un sacco di tempo per parlare. Ci giriamo attor-
no per un po’, ma poi il discorso è inevitabile.

Io so solo quello che ho letto in rete, ma Mario – così si chiama il
mio nuovo compagno di viaggio –, se ha scelto di portare quell’u-
niforme, è perché conosce tutta la storia.

Non ci vuole molto per convincerlo a raccontarla.

“Che ti devo dire? Non c’è mica tanto da sapere... Mo’ voi vi cre-
dete che noialtri, noi Aquile d’Oro, voglio dire, siamo tutti ex mal-
viventi, ex criminali... Mica vero. Io lo sai che facevo prima della
guerra?”

Non mi lascia il tempo di rispondere: Mario parla veloce, mastica
parole come pistacchi tostati. Una via l’altra, incapace di smettere.

“L’ingegnere... Ecco che facevo. Sì, vabbuò, lavoravo su progetti
dell’esercito ma non l’avevo mai vista un’arma. Solo al cinema, in te-
levisione... manco il militare avevo fatto.

E poi, da un giorno all’altro, scoppia tutt’stu bburdell... e l’inva-
sione, gli elicotteri, i militari.

In principio, la gente, nemmeno ci credeva. Mo’, figurati, il colpo
di Stato proprio a Napoli... Si credevano che era un’altra volta il go-
verno che li voleva fare fessi... oppure se ne fottevano proprio...

Eppoi, da un giorno all’altro, ci stavano i militari per strada. E
sparavano pure.

Tu pensa che i primi che sono arrivati hanno fatto pure una brut-
ta fine... Te lo puoi immaginare, alle Vele...

Arrivano 'sti strunz tutti bardati che pareva Carnevale... I ragazzi si mettono a sfotterli, lanciano sassi, spaccano qualche visiera.

I soldati di Ultor, ti puoi immaginare, aprono il fuoco. Subito, senza fiatare. Ammazzano una dozzina di creature... Dieci, dodici anni, non di più. Una tragedia. Allora sì che scoppia il casino...

Ultor manda più uomini? La gente si arma e scende in piazza...

Ora non lo so a Milano, a Milano credo di no, ma a Napoli, all'epoca, non si faticava granché per recuperare un ferro. Nel giro di dodici ore ci stavano cinque seicento soldati pronti allo scontro.

Sulle prime Ultor subì parecchie perdite, che tu ci creda o no...

Poi, certo, quando arrivarono gli elicotteri, i blindati e tutt'è cose..."

Lo fermo. Non ho voglia di ascoltare il racconto dell'ennesima battaglia. È un'altra la verità che sto cercando.

"Dimmi del Muro."

"Eee... ci arrivo, ci arrivo. Mi fai raccontare l'assedio?"

"No" dico. "Raccontami quello che non so. Dimmi cosa successe a tutta quella gente."

"Be', se te ne sei sceso fino a qua, e tutto solo per giunta... Vuol dire che ti frega davvero.

Allora, io non lo so se le cose andarono veramente così. Io non c'ero quando successe. Ero salito al Nord.

Quando sono tornato c'era già il Muro ma io sono passato. Lo stavano costruendo, c'erano ancora dei varchi, si pensava ancora che sarebbe stata una soluzione provvisoria.

Ti dico quello che so, quello che mi hanno raccontato...

Be', l'aria al Sud s'è fatta pesante dopo il Grande Meeting. Ma questa è storia, queste cose le sai di sicuro. Dopo il massacro di Napoli, dopo il milione e mezzo di morti, i boss della Camorra e quelli di Cosa Nostra organizzano un incontro per decidere il da farsi. Per la prima volta si trovano di fronte un nemico disposto a giocare il tutto per tutto, per la prima volta hanno di fronte qualcuno che, proprio come loro, se ne fotte delle vittime civili. Che se ne fotte degli innocenti.

Aggiungi a questo il fatto che si tratta di un nemico con truppe

più numerose e meglio armate di quelle di qualunque organizzazione criminale di allora...

Le scelte erano due: combattere o crepare. Non c'era possibilità di fuga, capisci? Non con i cinesi alle porte, con gli americani che alertavano le basi per scatenare l'inferno in mezza Europa.

Il mondo si era dimenticato di noi? Bene, hanno detto i boss... Così finalmente possiamo farci gli affari nostri.

E invece, proprio sul più bello, ecco che un altro gallo si fa sotto nel pollaio. A quel punto, lo scontro era inevitabile.

Decisero di allearsi, decisero di combattere. Misero in comune tutto: uomini, armi, logistica, munizioni.

La gente insorse al fianco loro. Quella fu l'ora più difficile del paese. L'ora in cui persone comuni furono spinte sull'orlo del baratro: o perire per mano di un nemico spietato, o allearsi con dei criminali e degli assassini per sopravvivere un altro po'.

La gente del Sud scelse il male minore. Fu così che nacque l'Esercito di Liberazione.

La rovina era dietro l'angolo.

Non furono la disorganizzazione e nemmeno le faide interne a condannarci. Non fu la scarsità di mezzi, non furono le privazioni.

Ultor stava soccombendo. Perdeva terreno, giuro su Dio. Vatti a leggere le cronache, se non ci credi. Esiste traccia di ogni singola battaglia: Salerno, Pompei...

Potevamo respingere il nemico. Ma non potevamo sopravvivere a noi stessi."

"Che vuoi dire? Di che stai parlando?"

"Malattia. Ecco di cosa sto parlando. Fisica e mentale.

Che tu ci creda o no, la storia della peste è vera... Ecco, l'ho detto."

Il silenzio è palpabile. Per un attimo penso che ci fermeremo. Che vorrà ripetere quello che sta dicendo guardandomi negli occhi, sicuro che lo stia credendo pazzo, completamente pazzo.

Peste: una malattia scomparsa da cinquant'anni.

Nessuno ha mai parlato di peste. È una follia.

Qualche voce in rete, per carità. Ma sono cazzate. Gira così tanta merda in rete...

Invece Mario non si ferma. Tira dritto per la sua strada, la nostra

strada. Non si ferma nemmeno quando mi fermo io, incapace di credere alle mie orecchie.

Continua a parlare, Mario. Tocca a me corrergli appresso per non perdere il filo del discorso.

“...Nella Federico II.”

“Cosa?”

“La Federico II, l’università. Sei giovane, ma non tanto da non ricordarti che a Napoli ci stava l’università. Be’, pare che tutto è nato da là. Ci stava la facoltà di biologia, che teneva il ceppo del virus in cassaforte. E pure un allevamento di ratti per gli esperimenti. Ratti bianchi, topi da laboratorio, no?”

Embè, ti puoi immaginare lo stato d’abbandono dell’università dopo l’assedio. No, dico? Sessanta giorni d’assedio senza acqua né viveri... Peggio di Roma, peggio della liberazione di Milano. Sessanta giorni...

Chi non è morto per le pallottole è schiattato di fame. O di sete. E chi se ne fotteva cchiù delle zoccole int’ alla facoltà?

E quelle là stavano dentro le gabbie, ma le gabbie erano di stagno, di alluminio. Facili da rosicchiare...

E chille, le zoccole dico, che tenevano da fare tutto il giorno? E rosicchiavano, rosicchiavano, rosicchiavano... Finché non se ne sono uscite fuori, finché non hanno sfasciato tutt’ e cose, finché non hanno iniziato a mangiare e mangiare e mangiare: cavi elettrici, prodotti chimici, colture batteriche.

Non ci stava più controllo su niente.

I topi mangiavano e fottevano, mangiavano e fottevano.

Finché uno di loro non mandò giù il bacillo... Finché la sua femmina non fu contagiata. Finché i suoi figli non furono contagiati. Finché i ratti non strisciarono fuori dall’università. Finché non raggiunsero i cadaveri.

Quello che successe dopo non te lo devo nemmeno raccontare, vero?”

Di nuovo, Mario non aspetta nemmeno un cenno del mio capo. Continua a parlare guardando dritto davanti a sé. Aumenta il passo.

“L’epidemia si diffuse di paese in paese: profughi, soldati in fuga, disertori... Tutti veicoli di contagio.

Senza contare le falde acquifere. I topi furono i primi a raggiungere le tubature, finché erano in funzione...

Avanzava la peste e avanzava l’armata nera. Sempre più a sud, sempre più a sud.

Indietro rimanevano solo cadaveri. Topi e cadaveri.”

“Quando fu presa la decisione del Muro?”

“All’inizio del 2015. Oramai l’epidemia era fuori controllo. Ulteriormente perdeva uomini su uomini, i civili sopravvissuti erano quasi tutti infetti. Non c’era altra soluzione.

Provarono col napalm, lo sganciarono per settimane dagli aerei a reazione, ma non servì a molto.

Servì solo a oscurare il cielo. Ci mise quasi tre anni a tornare blu.”

“Perché su da noi non si è mai saputo nulla?” domando. E ho paura di conoscere la risposta.

“Perché i potenti s’assomigliano tutti, ragazzi’. E quando c’è da prendere decisioni, quel tipo di decisioni, non c’è altro da fare. Qualcuno probabilmente sapeva. Qualcuno era tornato al Nord, aveva parlato.

Io non ero tra quelli. Anche se ero riuscito a fuggire avevo troppa paura che mi beccassero e mi rimandassero indietro. Ero sano, sapevo combattere. Mi arruolai nella brigata Stella Rossa, a Bologna. Avevano bisogno di uomini, non fecero domande.

Ma altri ci provarono a diffondere la notizia. Alcuni non furono creduti. Ad altri, semplicemente, fu tappata la bocca. Di questa storia, a cui non crede nessuno, rimane solo l’eco in rete. Alcuni matti, incuranti delle repressioni governative, continuano a spacciarla. Ma non ci crede nessuno. Nemmeno tu ci credi, non è vero?”

“Io ti credo, Mario. Solo mi riesce difficile immaginare che il nostro governo, che la nostra presidente, per cui abbiamo combattuto, per cui abbiamo buttato il sangue, si sia inventata tutte quelle balle sul rischio sismico, sui predoni, sulle sacche di resistenza, per non dire la verità. Ecco che cosa mi fa incazzare” dico senza troppa

enfasi. Il passo di Mario aumenta chilometro dopo chilometro. Sono esausto.

Mario non ha nemmeno il fiatone. Parla senza interruzioni. Questa volta va fino in fondo.

“Io non la biasimo. Ultor fece la scelta. Ultor costruì il Muro e il fossato elettrificato. Minò le coste, prosciugò i pozzi, sparse le mine antiuomo. Il nuovo governo si è limitato a non riaprire le vecchie ferite. A controllare la situazione. Ha mandato noi Aquile d’Oro, mezzi monaci e mezzi soldati, tutti volontari, a sorvegliare il Muro. A vegliare sul confine. A pregare per i morti.”

Il resto del viaggio trascorre in silenzio. Nessuno dei due ha più voglia di parlare. E poi la marcia taglia il fiato, fiacca le gambe. Al chilometro trentaquattro, quando il Muro è finalmente in vista, ringrazio Dio di avere Mario accanto a me.

La desolazione mette i brividi. Non lo immaginavo così alto. E così bianco.

Questa scogliera di cemento armato sega in due l’Italia. L’opera più grande che i miei compatrioti abbiano mai costruito, il serpente di pietra, calce, ferro e mattoni che va da Napoli a Manfredonia, che scavalca gli Appennini e affonda nell’Adriatico, separa i vivi dai morti.

Il male dal bene.

Di là dal Muro, solo ratti, morte e malattia.

La malattia più vecchia del mondo, la stessa che ha spazzato via interi popoli. In un soffio nero.

Io e Mario ci arrampichiamo sulla torretta d’avvistamento: il metallo è arrugginito, cigola e fa impressione.

Gettiamo lo sguardo oltre il bianco del Muro.

Tremiamo. Il fossato che ci separa dal mare dei ratti è profondo dieci metri, largo cento.

Le scariche che lo percorrono non la smettono di illuminare la notte con bagliori azzurri.

I ratti sono milioni: infestano ogni centimetro di tutto ciò che vediamo. I loro corpi friggono al contatto con l’elettricità, crepano all’istante. Il puzzo è insopportabile.

Carne morta su carne morta. In lontananza, sul pennone più alto del Maschio Angioino, sventola ancora una bandiera bianca. Segno tangibile dell’ultima resa.

Ultimo grido d'aiuto del Sud, estremità straziata e marcescente del paese morente.

Guardo i ratti, penso ai morti, alla guerra.

Penso a quello che ho sentito alla radio prima di iniziare il mio viaggio: i cinesi avanzano inesorabili.

Presto arriveranno in Polonia, poi in Grecia, in Albania...

In meno di un mese li avremo alle porte. A quel punto, ancora una volta, dovremo decidere se combattere o soccombere.

Penso alle scelte, alle possibilità che alla mia generazione sono state negate. Penso ai discorsi che animavano la cucina dei miei genitori quando tutto questo è iniziato. I discorsi sul lavoro precario di papà, sulla maternità non pagata che mamma si preparava ad affrontare. Alla cassa integrazione alle porte, alle vacanze estive che nemmeno quell'anno ci saremmo potuti permettere.

Penso al passato e un brivido che assomiglia a una frustata mi percorre la schiena.

Il vecchio mondo è morto senza avvisare. Come mio padre, mia madre e il mio fratellino (allora poco più di un fagiolo nel ventre della donna che mi ha messo al mondo).

Il vecchio mondo è morto e quello nuovo stenta a nascere.

Stringo il fucile, lo stringo forte al petto.

Guardo un'ultima volta il vessillo che sbatte appeso all'asta sulla torre.

Sputo in terra.

Niente bandiera bianca per la mia generazione.

La guerra è tutto ciò che ci resta.

Nota

United We Stand – Terra di nessuno è uno *spin-off* di *United We Stand*.

United We Stand (più brevemente *Uws*) è una *graphic-net-novel* sceneggiata dal sottoscritto e illustrata da Daniele Rudoni. Quel “*net*” tra *graphic* e *novel* significa che *Uws* non vive di sola carta e inchiostro. Nell'autunno 2009 *Uws* sarà edita da Marsilio Editore in volume, ma fin d'ora potete leggere le gesta della Resistenza e conoscere i retroscena della guerra sul portale www.unitedwestand.it. Il sito è un enorme calderone di narrazioni tangenziali sul mondo di *Uws*, uno sguardo a 360 gradi sul paese sotto assedio.

Terra di nessuno è una di quelle storie. Se vi è piaciuta, ora sapete dove procurarvene altre.

Gli autori



Violetta Bellocchio (1977) lavora e ha lavorato in diversi posti, tra cui “Rolling Stone”, Radio 2 e la Mostra del Cinema di Venezia. Ha scritto racconti, gli ultimi compresi in *Ho visto cose...* (Bur 24/7, 2008), *I confini della realtà* (Mondadori Strade Blu, 2008) e nella rivista antologica “Mono”. Il suo primo romanzo, *Sono io che me ne vado*, è uscito a fine aprile 2009 per Mondadori Strade Blu.



Alessandro Beretta è nato a Milano nel 1978. Collabora dal 2001 al “Corriere della Sera” e con *esterni* al Milano Film Festival. Ha scritto per “Alias”, “The Times Literary Supplement”, “Lo Straniero”, “Flair” e “Rolling Stone”. Ha pubblicato *Peter Sellers, un camaleonte rosa* (Bevivino 2005) e racconti su “L’accalappiacani” e “Nuovi Argomenti”.



Giorgio Fontana (Saronno 1981) ha pubblicato i romanzi *Buoni propositi per l’anno nuovo* (Mondadori 2007) e *Novalis* (Marsilio 2008), e il reportage narrativo *Babele 56* (Terre di Mezzo 2008). Collabora con diverse testate cartacee e online. Vive e lavora a Milano. Sul web: www.giorgiofontana.com.



Peppe Fiore (Napoli 1981) vive e lavora a Roma. Il suo ultimo libro è il romanzo *La futura classe dirigente*, minimum fax 2009.



Vincenzo Latronico (1984) è dottorando in Filosofia presso l'Università degli Studi di Milano. Ha tradotto opere di Hanif Kureishi, P.G. Wodehouse e Rudolf Carnap. Il suo romanzo d'esordio, *Ginnastica e rivoluzione* (Bompiani 2008) ha vinto il Premio Giuseppe Berto. Scrive per il teatro e cura la rubrica settimanale "Mai più soli" su Radio Onda d'Urto.



Giusi Marchetta (1982) è casertana e vive a Napoli. Finalista al Premio Campiello Giovani e al Premio Loria, nel 2007 ha vinto il Premio Calvino con *Dai un bacio a chi vuoi tu*, edito da Terre di Mezzo (2008). Ha fondato e dirige "AltaInfedeltà", rivista online di cultura, attualità, intercessioni divine. Il suo secondo libro di racconti (*Napoli, ore undici*, Terre di Mezzo) è, a suo dire, a buon punto.



Flavia Piccini (Taranto 1986) vive in Toscana. Ha curato due antologie e partecipato a numerose raccolte. Il suo primo romanzo è *Adesso tienimi* (Fazi Editore 2007). Sta lavorando al suo secondo libro.



Simone Sarasso (1978) scrive storie nere per la narrativa, i fumetti, il cinema e la tv. Nel 2007 ha pubblicato per Marsilio Editore *Confine di Stato*, il suo romanzo d'esordio: il primo volume della "Trilogia sporca" sui Misteri italiani. Il secondo volume della trilogia, *Settanta*, è in uscita per lo stesso editore. Nell'autunno 2009, sempre per Marsilio, Simone pubblicherà *United We Stand* (www.unitedwestand.it), *graphic novel* realizzata con Daniele Rudoni.



Andrea Scarabelli è nato nel 1983 a Milano, dove vive tutt'ora, da famiglia italo-greco-slovena. Nel 2008 ha esordito con il romanzo *Beautiful (No Reply)*, firmato con il solo nome di battesimo. Nell'agosto dello stesso anno ha pubblicato un racconto sul quotidiano "il manifesto", nell'ambito della raccolta *Italia Underground*, di prossima pubblicazione in volume.

**voi non
ci sarete**

Prefazione	5
<i>Alessandro Bertante</i>	
Due o tre cose che ho da dirti sul mondo	9
<i>Vincenzo Latronico</i>	
Fine del turno	23
<i>Giusi Marchetta</i>	
Disco 2000	33
<i>Violetta Bellocchio</i>	
Nemmeno a rate	47
<i>Andrea Scarabelli</i>	
Fondamenti di odontoiatria preventiva all'impatto dei corpi celesti	63
<i>Peppè Fiore</i>	
Operazione Montenapalm	73
<i>Alessandro Beretta</i>	
Buio e nero, tutto intorno	87
<i>Flavia Piccinni</i>	
Città di carta	95
<i>Giorgio Fontana</i>	
United We Stand: Terra di Nessuno	103
<i>Simone Sarasso</i>	
Gli autori	133

agenzia



idee per la **con**divisione dei **saperi**

per ordinare: telefonate allo 02/89401966 o visitate il sito www.agenziax.it
dove è possibile consultare il catalogo completo
Agenzia x è distribuita da PDE



Beppe De Sario
Resistenze innaturali

Attivismo radicale nell'Italia degli anni '80

Anni '80: i circuiti dell'attivismo culturale e dell'underground italiano muovono i primi passi. Attraverso fonti orali e un'originale analisi storiografica, Resistenze innaturali percorre le scene di Torino, Milano e Roma nell'intreccio tra punk e sottoculture di strada.

256 pagine € 16,00



u.net
Renegades of funk

Il Bronx e le radici dell'hip hop

Nel Bronx, durante i primi anni settanta, le gang stipularono una tregua. Nelle zone liberate del ghetto i giovani iniziarono a sfidarsi inventando uno stile nuovo nella danza, nella musica e nella spray art che pose le premesse per la nascita e la diffusione nel mondo della cultura hip hop.

240 pagine + CD musicale con 12 tracce inedite € 20,00



Margaret Killjoy
Guida steampunk all'Apocalisse

Stiamo ricostruendo il passato per assicurarci un futuro! Siamo una comunità di maghi meccanici incantati dal mondo reale e avvinti dal mistero della possibilità. I nostri corsetti sono chiusi con spille da balia e sotto i nostri cappelli a cilindro si celano feroci mohawk. La Guida steampunk all'Apocalisse è un manuale per sopravvivere al nostro disastroso contemporaneo e al cataclisma che verrà.

128 pagine € 11,50

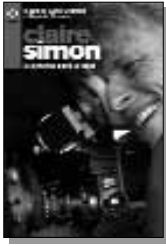


Duka e Marco Philopat
Roma k.o.

Romanzo d'amore droga e odio di classe

Il romanzo si svolge in cinque adrenalinici giorni. La continua irruzione della voce del Duka, attraverso iperboliche testimonianze, narra trent'anni di inedita storia underground, fino allo scontro frontale, a tutta velocità, tra fiction e realtà. Un pugno da K.O. a qualsiasi forma di normalizzazione.

224 pagine € 16,00



a cura di Carlo Chatrian e Daniela Persico

Claire Simon

La leggenda dietro la realtà

Da più di trent'anni Claire Simon realizza film: cortometraggi, miniserie, lungometraggi di finzione e documentari. Il suo sguardo si posa sui giochi dei bambini che rivelano i rapporti di potere tra gli adulti, sul sistema capitalista che trasforma in terreno di guerra anche una piccola impresa alimentare e soprattutto sulla condizione femminile.

160 pagine € 13,00



Tekla Taidelli

Fuori vena

La strada si racconta

Fuori vena, girato in digitale con attori presi direttamente dalla strada, è un film che osserva dall'interno i luoghi più disperati e rimossi della città utilizzando un linguaggio visionario costantemente in bilico tra ironia e dramma.

dvd 103' + extra 18' + libro 64 pagine € 20,00



George Jackson

Con il sangue agli occhi

Lettere e scritti dal carcere

George Jackson venne arrestato per la prima volta nel 1955, e dai diciotto anni in poi trascorse tutta la vita in carcere. Militante del Black Panther Party, compose un testo audace, disperato, un fondamentale contributo alla lotta di liberazione della Colonia nera che in quegli anni infuriava dentro e fuori le prigioni.

192 pagine € 15,00



a cura di Luca Mosso e Cristina Piccino

Eyal Sivan

Il cinema di un'altra Israele

Autore lontano dalle formule abusate del cinema politico, Eyal Sivan racconta Israele come nessun altro. Dall'interno, secondo un'interrogazione appassionata del passato e della memoria, con uno sguardo rivolto al presente e alla realtà del mondo.

160 pagine € 13,00



Aa Vv

Brancaleone 2

Il cinema e il suo doppio

Il cinema e il suo doppio è dedicato al cinema visto dal nuovo teatro italiano e viceversa.

Perché il teatro di ricerca? Semplice: perché pensiamo che rappresenti quello che il nostro cinema non sa o non vuole più essere. Il cinema che ci manca, il cinema che sognamo.

192 pagine € 13,00



Manolo Morlacchi
La fuga in avanti

La rivoluzione è un fiore che non muore

In queste pagine mozzafiato Manolo Morlacchi racconta le vicissitudini umane, rivoluzionarie e giudiziarie della sua famiglia, che racchiudono in sé tutte le fasi del movimento operaio del '900 italiano.

Un libro pervaso di tensione affettiva, che trova la misura per narrare dall'interno i risvolti contraddittori di un'epoca.

224 pagine € 15,00



a cura di Luca Mosso
Pennebaker Associates

Cinema musica e utopie

Inventore del rockumentary e pioniere di un cinema realistico, sotterraneo, diretto, collettivo e free, Donn Alan Pennebaker, in oltre cinquant'anni di carriera, si è messo al servizio dei più geniali protagonisti della scena musicale mondiale, realizzando indimenticabili ritratti di chi ha saputo incarnare lo spirito del tempo che cambia.

96 pagine € 8,00



Emilio Quadrelli
Evasioni e rivolte

Migranti Cpt resistenze

Le lotte e le resistenze dei migranti sono sistematicamente eluse dagli studi sui Cpt. Un rom, un sudamericano, un africano e un arabo raccontano in presa diretta la fuga dai Cpt. Testimonianze drammatiche e avvincenti che rivelano un lato sconosciuto della condizione dei clandestini in Italia.

192 pagine € 16,00



Alessandro Bertante
Contro il '68

La generazione infinita

Pamphlet amaro e provocatorio in cui l'autore, figlio della generazione infinita, solleva contro il mito del '68 i dubbi, le critiche e i rancori di chi si è trovato a fare i conti con una realtà molto distante dalle favole compiaciute che i contestatori di un tempo si ostinano a rievocare.

96 pagine € 10,00



Maurizio Guerri
Ernst Jünger

Terrore e libertà

Ernst Jünger è uno dei più scomodi interpreti della cultura europea del XX secolo. La sua visione del lavoro, della tecnica e della guerra si rivela punto di riferimento imprescindibile per chiunque non voglia arrendersi alla normalizzazione globale del pensiero e dell'azione.

272 pagine € 18,00



Antonio Caronia e Domenico Gallo
Philip K. Dick. La macchina della paranoia
Enciclopedia dickiana

Un'accurata ricostruzione delle vicende biografiche dello scrittore. Una sinossi completa e ragionata di tutti i suoi scritti. La macchina della paranoia è uno strumento indispensabile per comprendere le rivoluzioni cognitive di uno dei più irregolari e profetici scrittori del Novecento.

352 pagine € 20,00



Marco Philopat
Lumi di punk
La scena italiana raccontata dai protagonisti

Trenta racconti orali, rielaborati in forma narrativa, dei protagonisti del movimento punk italiano, che restituiscono la grinta e l'energia di un radicale movimento politico-esistenziale. Le origini, le fragilità, le tragicomiche battaglie e l'influenza sul presente.

240 pagine € 16,00



u.net
Bigger than hip hop
Storie della nuova resistenza afroamericana

Bigger than hip hop è una dettagliata mappa sui più recenti sviluppi della cultura hip hop statunitense, punto di riferimento obbligato della musica, del linguaggio e dello stile di vita nero.

Un libro che ha avuto decine di segnalazioni sulla stampa.

192 pagine € 15,00



Dee Dee Ramone
Blitzkrieg punk
Sopravvivere ai Ramones

I Ramones ancora oggi rappresentano la quintessenza della musica punk.

Blitzkrieg punk è la feroce autobiografia di Dee Dee Ramone, ex delinquente e politossico che assieme ai "fratelli" Johnny, Joey e Marky rase al suolo il rock 'n' roll.

192 pagine € 15,00



Conflitti globali
Volumi monografici coordinati da
Alessandro Dal Lago

Conflitti globali 6
Israele come paradigma
"Una terra senza popolo per un popolo senza terra."

192 pagine € 15,00



Conflitti globali

*Volumi monografici coordinati da
Alessandro Dal Lago*

Conflitti globali 5

Un mondo di controlli

*"Sapremo ciò che ha fatto una qualsiasi persona
dal primo momento di vita sino all'ultimo."*

Monsieur Guillauté

144 pagine € 15,00



Conflitti globali

*Volumi monografici coordinati da
Alessandro Dal Lago*

Conflitti globali 4

Internamenti Cpt e altri campi

*"I prigionieri, le guardie, i soldati – sono tutti, a loro modo,
in addestramento. Da questi momenti, ripetuti in eterno,
sta nascendo il nostro nuovo mondo."*

Randall Jarrell

192 pagine € 15,00



Conflitti globali

*Volumi monografici coordinati da
Alessandro Dal Lago*

Conflitti globali 3

La metamorfosi del guerriero

*"In tutto il mondo, dopo il 1914, ogni stato maggiore ha riconosciuto
che il valore individuale dei soldati è inessenziale quanto la loro
bellezza."*

J.G. Ballard

192 pagine € 15,00

